

INFOLIO 35

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE
DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO - DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

The background of the cover is a detailed architectural floor plan of a city, rendered in white lines on a blue background. The plan shows a complex grid of streets and building footprints, with some areas shaded in darker blue or hatched. The overall style is technical and precise, typical of architectural drawings.

ARCHITETTURA COSTRUITA E SPAZIO ABITATO NELLE CITTÀ DI NUOVA FONDAZIONE IN ITALIA E SPAGNA

INFOLIO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Direttore

Filippo Schilleci, Coordinatore del Dottorato

Comitato scientifico

Filippo Schilleci
Tiziana Campisi
Simona Colajanni
Maria Sofia Di Fedè
Emanuela Garofalo
Francesco Maggio
Marco Picone

Comitato di redazione:

Revisori

Simona Colajanni, Maria Sofia Di Fedè,
Marco Picone

Redattori (2019-2020)

Dottorandi dei cicli XXXIII, XXXIV, XXXV

Progetto grafico

Marco Emanuel Francucci, Francesco Renda

Per questo numero:

Curatori

Paolo De Marco, Maria Stella Di Trapani

Coordinamento scientifico

Paola Barbera, Antonino Margagliotta

Impaginazione e redazione

Simona Barbaro, Eleonora Di Mauro,
Marco Emanuel Francucci, João Igreja,
Francesco Renda

Contatti

info@riviste.unipa.it

Sede

Dipartimento di Architettura (DARCH)
Viale delle Scienze, Edificio 14, Edificio 8
90128 Palermo
tel. +39 091 23864211
dipartimento.architettura@unipa.it -
dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)

In copertina

*Rielaborazione grafica di uno stralcio del Piano Primitivo
della Città di Littoria redatto da Oriolo Frezzotti nel 1932.*



**Università
degli Studi
di Palermo**

DARCH
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA



**DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHITETTURA,
ARTI E PIANIFICAZIONE**
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DI PALERMO

La Rivista

InFolio è la rivista scientifica di Architettura, Design, Urbanistica, Storia e Tecnologia che dal 1994 viene pubblicata grazie all'impegno dei dottori e dei dottorandi di ricerca del Dipartimento di Architettura (D'ARCH) dell'Università di Palermo (UNIPA).

La rivista, che si propone come spazio di dialogo e di incontro rivolto soprattutto ai giovani ricercatori, è stata inserita dall'ANVUR all'interno dell'elenco delle Riviste Scientifiche dell'Area 08 con il codice ISSN 1828-2482.

I numeri speciali accolgono i risultati dei workshop del Dipartimento di Architettura organizzati nell'ambito del dottorato. Essi mirano a costituire un approfondimento monografico su un tema specifico o su determinate aree di progetto proponendo uno sguardo corale e interdisciplinare che coniughi l'analisi storica e urbana con lo sviluppo di specifiche ipotesi progettuali.

INFOLIO 35

Questo numero speciale è il risultato del Seminario internazionale e del Workshop "Arquitectura construida y espacio habitado en los poblados de colonización de Italia y España/ Architettura costruita e spazio abitato nelle città di nuova fondazione in Italia e Spagna", organizzato dall'Università di Palermo e dall'Universidad de Extremadura, svoltosi il 21 e 22 gennaio 2020 con il coinvolgimento dei dottorandi in Architettura Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo. Il Seminario è stato curato da Paola Barbera e da María del Mar Lozano-Bartolozzi, mentre il Workshop da Antonino Margagliotta e da Rubèn Cabecera Soriano. Il numero raccoglie, dunque, i contributi dei partecipanti al Seminario e gli esiti del Workshop, fondato su un approccio interdisciplinare dal taglio storico-critico, urbanistico e progettuale.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XXIX-XXXV CICLO)

Coordinatore del Dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione: Filippo Schilleci

Collegio dei docenti:

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura (XXXIII CICLO-XXXV CICLO)

Fabrizio Agnello, Paola Barbera, Maria Sofia Di Fedè, Emanuela Garofalo, Laura Inzerillo, Francesco Maggio, Marco Rosario Nobile, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Ettore Sessa, Francesco Tomaselli, Gaspare Massimo Ventimiglia.

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia (XXXIII CICLO-XXXV CICLO)

Tiziana Campisi, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Giuseppe Di Benedetto, Maria Luisa Germanà, Antonella Mamì, Antonino Margagliotta, Emanuele Palazzotto, Silvia Pennisi, Michele Sbacchi, Andrea Sciascia, Giovanni Francesco Tuzzolino.

Indirizzo in Pianificazione Urbana, Territoriale e Paesaggistica (XXXIII CICLO-XXXV CICLO)

Giuseppe Abbate, Angela Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Maurizio Carta, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Ignazio Vinci.

Docenti stranieri (XXXIV CICLO-XXXV CICLO)

Alex Deffner, Adrian Iancu, Dan-Ionut Julean, Konstantinos Lalenis, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Pablo Martí Ciriquián, Andrés Martínez Medina, Enrique Nieto, Virgil Pop, Cristina Purcar, Vlad Rusu, Alfonso Senatore, Pantelis Skayannis, Dana Vais.

Indice

Editoriale

- 05 | Italia-Spagna: 1 - 1
Filippo Schilleci

Sessione I - Il Seminario

- 07 | Storie parallele
María del Mar Lozano-Bartolozzi, Paola Barbera
- 09 | Architettura e Urbanistica nei villaggi di colonizzazione della regione di Estremadura
María del Mar Lozano Bartolozzi
- 19 | La colonizzazione interna in Italia e in Spagna durante la prima metà del Ventesimo secolo
Rubén Cabecera Soriano
- 29 | L'abitazione nei villaggi di colonizzazione interna nelle rive del fiume Guadiana.
Juan Saumell Lladó
- 39 | I borghi rurali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta in Sicilia. Un progetto per il territorio?
Paola Barbera
- 49 | Dopo le città di fondazione
Antonino Margagliotta
- 61 | Cinque esempi di spazi pubblici nelle nuove città in Estremadura (Spagna, 1950-1970)
Sete Álvarez Barrena
- 71 | Il tema del colore bianco nel progetto dei *pueblos de nueva fundación*
Paolo De Marco
- 81 | Aspetti artistici nei borghi rurali siciliani degli anni Quaranta
María Stella Di Trapani

Sessione II - Il Workshop

- 91 | Visioni parallele
Rubén Cabecera Soriano, Antonino Margagliotta
- 93 | Nascita, evoluzione e prospettive di due insediamenti rurali di colonizzazione: Borgo Carso e La Bazana
María Stella Di Trapani, Marco Emanuel Francucci, João Igreja, Marina Mazzamuto
- 101 | Latina e Valdelacalzada: sviluppi recenti e trasformazioni necessarie per un rinnovato rapporto tra paesaggio urbano e rurale
Cosimo Camarda, Ruggero Cipolla, Angelo Ganazzoli, Dalila Sicomo
- 109 | La strada come collettore percettivo: i casi di Aprilia e Conquista del Guadiana
Bianca Andalaro, Salvatore Damiano, Eleonora Di Mauro, Marijana Puja



Borgo Cascino (Enna)

Filippo Schilleci

L'Italia e la Spagna, Paesi non confinanti, ma dirimpettai. Paesi per molti versi gemelli e che nel tempo hanno sempre intrecciato le loro storie. Culture vicine, che hanno dialogato, che si sono influenzate, contaminate l'una con l'altra.

A volte distanti, certo, per posizioni politiche ed economiche. Ma mai del tutto.

Due mondi che si sono scontrati, ma mai interrompendo completamente l'antico legame.

Due Paesi che, seppure sembrano relazionarsi uno con l'Occidente, grazie al suo affacciarsi sull'Atlantico, e l'altro con l'Oriente, tramite l'Adriatico, sono uniti dal Mediterraneo che li divide e che contemporaneamente li unisce.

Parallelismi, ma non con riferimento alle rette parallele che non si incontrano mai se non all'infinito. Contrapposizioni quando, appunto, le due rette, i due Paesi, divergono. Quante volte i due Paesi si sono scontrati su questioni culturali, politiche o economiche, appunto? Anticamente uniti sotto l'Impero romano e, secoli dopo, sotto la Corona d'Aragona che governava l'Italia meridionale e insulare. E ancora la presenza militare italiana in Spagna durante la Guerra Civile, con l'istituzione della Missione Militare Italiana.

Non è solo su questioni politiche e strategiche, economiche e culturali che i due Paesi vengono frequentemente nominati nella stessa frase. Spesso si dice che siano sorelle, che le lingue siano simili, idea peraltro discutibile, conoscendo le regole delle due. Modalità di vita, consuetudini, usi fanno pensare a due facce di una medaglia, nonostante l'una sia una monarchia, anche se parlamentare, e l'altra una repubblica.

E cambiando completamente il livello dei parallelismi e alleggerendo un po' i pensieri – anche se sono certo che una buona parte della popolazione sia spagnola che italiana non la pensi certamente così – quante volte ci si è ritrovati a vedere una partita di calcio tra le due squadre, tifando naturalmente per quella di casa, ma pensando che in fondo si stava gareggiando con un parente stretto. A volte ha vinto la Spagna, come ai Quarti di finale degli Europei del 2008; a volte l'Italia, come ai Quarti di finale dei Mondiali del 1994. A volte hanno pareggiato, come nelle storiche partite disputate

durante le Olimpiadi del 1928 o i Mondiali del 1934.

Lungi dal volere qui fare una trattazione su questioni politiche o economiche che interessano, o hanno interessato nella loro lunga storia, i due Paesi, e lungi anche dal voler ripercorrere la storia delle partite di calcio disputate nelle più svariate competizioni da Spagna e Italia, queste divagazioni ci fanno riflettere su come un lavoro di ricerca che abbia come campo di azione questi due territori nazionali risulti sempre produttiva. E questo sia che si lavori su fatti avvenuti in un lontano passato sia che si esaminino politiche territoriali, economiche o sociali più recenti.

Il tema della "Architettura costruita e spazio abitato nelle città di nuova fondazione in Italia e in Spagna", che è stato oggetto di un Seminario e di un Workshop organizzato nell'ambito delle attività didattiche del Dottorato di Ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione, si è rivelato un ottimo campo di studio e di confronto non solo per l'argomento che oggi sembra riappropriarsi di un ruolo chiave nel dibattito disciplinare, ma anche grazie a quei parallelismi e a quelle contrapposizioni prima richiamati.

Il fenomeno ha origine nel Novecento, in due Paesi con una forte vocazione agricola e dove la decisione di operare grandi trasformazioni economico-sociali legate proprio allo sviluppo dell'agricoltura produce conseguenze sul paesaggio e sulle identità del territorio. Le questioni politiche influenzano, ovviamente, scelte e strategie. Entrambi i Paesi, ecco ancora una volta il (triste) parallelismo, vivono regimi di dittatura, anche se in momenti e forme differenti. L'Italia sotto il regime fascista avvia sia la fondazione di nuove città, nell'area centrale del Paese, sia la costruzione di borghi rurali nelle isole maggiori ma anche in altre parti del territorio nazionale. La Spagna sotto il regime franchista realizza borghi, villaggi, piccole città dove collocare abitazioni e servizi per chi doveva operare nell'ambito dell'agricoltura.

È su questi temi che si è ragionato durante il Seminario e nel Workshop, producendo primi risultati che, grazie alle "vite parallele" di Italia e Spagna, per citare Plutarco, permettono di proporre nuove linee di ricerca da portare avanti sempre all'interno di una feconda collaborazione.



SESSIONE I IL SEMINARIO

Casar de Miajadas (Cáceres)

María del Mar Lozano-Bartolozzi, Paola Barbera

La storia della Spagna e quella dell'Italia più volte nel corso dei secoli si intrecciano: geografie mediterranee, rotte mercantili, sovrani e dinastie, alleanze e guerre rendono talvolta indispensabile che per analizzare le vicende di uno dei due Paesi si debba parlare dell'altro.

Nel corso dell'età contemporanea questo legame, seppure molto più labile dopo la costruzione di forti identità nazionali, si ripropone in forme e modi diversi.

Il Seminario internazionale "Architettura costruita e spazio abitato nelle città di nuova fondazione in Italia e in Spagna" individua uno dei campi in cui il ragionamento per confronto e comparazione di casi assimilabili può rivelarsi fecondo.

Entrambi Paesi a forte vocazione agricola, si confrontano nel Novecento con questioni di trasformazione del territorio che investono temi economici e comportano modifiche sostanziali nelle strutture sociali e, di conseguenza, nei paesaggi urbani e agrari. Entrambi i Paesi vivono, seppure con diversa scansione temporale, gli anni terribili della dittatura.

In Italia durante gli anni del regime fascista, come è noto, vengono fondate diverse nuove città nell'ambito della bonifica dell'Agro Pontino mentre sistemi di villaggi rurali e borghi più o meno grandi popolano zone della Sicilia, della Puglia, della Sardegna, aree della Maremma e della pianura Padana. L'operazione, che riprende più strutturati piani di bonifica elaborati agli inizi del Novecento, non si chiude con la caduta del regime, ma prosegue – seppure con delle variazioni – negli anni del dopoguerra con la Riforma agraria.

Anche in Spagna, nei lunghi anni del regime di Franco, si svolge una storia analoga, con la creazione nel 1939 dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione e la costruzione tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento di circa 300 insediamenti, vere e proprie piccole città, borghi e villaggi che raggruppano servizi e case. In Estremadura vengono costruiti 64 villaggi, in seguito a ingenti opere di bonifica idraulica; un numero assimilabile di centri, sebbene mediamente di dimensioni più ridotte, viene realizzato in Sicilia. Il seminario si concentra su queste due realtà regionali, pur ampliando lo sguardo a un orizzonte di riferimento che riguarda l'Italia e la Spagna intere.

Le esperienze maturate nei due Paesi e svolte in

buona parte in parallelo hanno più di un punto di contatto. Pur non esenti dal peso della propaganda e dell'ideologia trionfalistica dei due regimi, consentono ad alcuni architetti di sperimentare e mettere in pratica gli studi sulle architetture rurali, considerate esempi felici di rispondenza a usi e logiche costruttive. Spesso rifugio rispetto alla magniloquenza voluta dai regimi, le architetture vernacolari costituiscono per gli architetti più sensibili alle istanze della modernità un ambito da esplorare anche ai fini di una progettazione attenta alle ragioni della funzione e dell'economia. Non a caso nelle pagine che seguono saranno illustrate opere di architetti come Alejandro de la Sota o Edoardo Caracciolo, per citare i nomi più noti.

Sebbene con differenti vicende tutte queste nuove fondazioni sono accomunate non solo dalla storia passata, ma anche dai problemi del presente, e dalle questioni che riguardano usi e sviluppi possibili per il futuro.

Abbandono, spopolamento, degrado (in alcuni casi), cancellazione dei segni dell'impianto originario e perdita dell'identità (in altri) interrogano le politiche di restauro, riuso e valorizzazione e chiamano in causa tanto i progettisti quanto gli storici.

Negli ultimi anni, anche a seguito di un nuovo punto di vista sulla storia dell'architettura più recente, queste realizzazioni sono entrate a far parte del nostro patrimonio: diverse iniziative di censimento, catalogazione, rilievo, salvaguardia sono state avviate nel corso dell'ultimo decennio, con il contributo di architetti e studiosi di diverse discipline.

Il Seminario, con il Workshop che coinvolge i dottorandi in Architettura, Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo, si fonda proprio su un approccio interdisciplinare, che mette a frutto il collegamento tra ambiti diversi, caratterizzati ciascuno da metodi e strumenti propri. Il moltiplicarsi dei punti di vista e la correlazione tra la riflessione teorica e la sperimentazione pratica sul progetto consentono di mettere a fuoco, seppure nel tempo breve di due giornate di lavori, le questioni principali da affrontare in termini di ricerche e progetti sottolineando ancora una volta il peso che le parole (e i silenzi) della storia hanno sul progetto di architettura.



Architettura e Urbanistica nei villaggi di colonizzazione della regione di Estremadura

Sessione I

María del Mar Lozano-Bartolozzi

The article deals with the construction of colonisation villages in the Spanish region of Extremadura during the 1950s and 1960s. The establishment in 1939 of the National Colonisation Institute (INC) aimed at boosting agricultural development in new irrigated lands and gave rise to interesting and distinct urban layouts, various types of housing and buildings, and relevant contemporary art (mostly present in the village's modern churches).

Keywords: Extremadura, Colonisation villages, Architecture, Heritage, Landscape.

Introduzione

La questione dei villaggi di colonizzazione in Estremadura viene considerata di grande importanza e attualità. In primo luogo per la necessità di promuovere studi che portino alla loro valorizzazione in quanto Patrimonio Culturale e per poter essere conservati dal momento che il loro deterioramento è costante. In secondo luogo per l'attenzione che l'amministrazione regionale e municipale devono porre per realizzare azioni sociali che favoriscano coloro che li abitano oggi e che generalmente sono i discendenti diretti degli antichi coloni. Tutto ciò costituisce una sfida per il futuro che deve partire dalla conoscenza del passato. La Direzione Generale di Architettura del Governo dell'Estremadura ha pubblicato la catalogazione e lo studio dei villaggi di colonizzazione dell'Estremadura, diretto dall'architetto Rubén Cabecera. I contributi di questa catalogazione comprendono schede di classificazione a diversi livelli dove si analizzano l'urbanizzazione con l'aiuto di una planimetria accurata, gli edifici pubblici e le abitazioni, la vegetazione e le infrastrutture, gli interventi artistici e i valori antropologici come le feste.

Oggi disponiamo di un'importante bibliografia, comprendente articoli in riviste specializzate, interventi in congressi internazionali, giornate di studio a livello locale e libri. Importante è stata la collaborazione degli abitanti come fonte di informazione per degli studi.

I villaggi furono costruiti durante l'epoca del generale Franco grazie ai piani di irrigazione dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione (INC) creato nel 1939,

all'interno del Ministero dell'Agricoltura. La loro costruzione avvenne principalmente tra il 1950 e il 1970, ed erano situati soprattutto nelle vicinanze dei bacini fluviali dove vennero costruite numerose dighe. In quel periodo vennero fondati in Spagna circa 300 villaggi di colonizzazione ex novo per l'insediamento dei coloni e dei braccianti, ai quali venivano assegnati dei terreni da lavorare. La colonizzazione era accompagnata da un'ideologia trionfalistica e da dettami sociali imposti dal regime franchista. I promotori erano lo Stato e i Ministeri delle Opere Pubbliche, Agricoltura e Industria. Quasi 80 architetti lavorarono per l'Istituto Nazionale di Colonizzazione. Le dimensioni di questi centri abitati oscillavano tra le 50 e le 300 case e in base a queste venivano progettati i differenti edifici pubblici, come fa notare Mosquera (2008,19) «predisponendo zone riservate a futuri ampliamenti nelle quali, inizialmente, vennero piantati boschetti di conifere».

Le idee riguardanti la colonizzazione non erano nuove nella Spagna del post-guerra civile, infatti Joaquín Costa, un politico del movimento intellettuale chiamato "rigenerazionismo" della fine del diciannovesimo secolo, aveva già promosso teoricamente i piani di irrigazione (Mosquera, 2008, 13).

I villaggi di colonizzazione in Estremadura

In Estremadura vennero costruiti 64 villaggi di diverse dimensioni e numero di coloni; 43 nel bacino del fiume Guadiana (Plan Badajoz) e 21 nel bacino del fiume Tago (Plan Cáceres), oltre ad alcuni che sono

sparsi nel territorio (Espina, Cabecera, 2010). In tutti si possono osservare lavori a livello patrimoniale di architettura, urbanistica e pianificazione del territorio che venne trasformato attraverso la creazione di nuovi paesaggi irrigati prodotti dal lavoro degli esseri umani sulla natura nel quadro della redistribuzione delle terre. Parliamo di paesaggi culturali secondo il criterio della Convenzione del Patrimonio Mondiale dell'Unesco 2008, che li definisce come beni culturali che rappresentano «opere congiunte della natura e dell'uomo». In generale ci riferiamo a paesaggi irrigati, nonostante Rincón de Ballesteros costituisca un'eccezione, essendo un paese di aridocoltura.

Nella nostra regione vennero realizzate costruzioni di ingegneria idraulica, civile, edificazioni industriali e di architettura religiosa e civile legati alla formulazione e sviluppo dei piani urbanistici. L'elemento fondamentale della loro origine e sviluppo furono i coloni che si integrarono in villaggi attrezzati per il loro lavoro e per una vita sociale definita da strutture di organizzazione municipale, di aggregazione familiare e lavorativa, oltre all'attività religiosa all'interno della religione cattolica, l'istruzione nelle scuole e il tempo libero.

I progetti furono adattati per abitanti che arrivavano da paesi e terre che erano state sommerse dalle acque a seguito della costruzione di dighe. Un esempio è Granadilla, un paese che non scomparve al contrario del suo territorio circostante dove si trovavano le tenute, le aziende agricole e gli allevamenti che invece furono allagati. Un paese che è divenuto quasi una piccola penisola circondata dal lago artificiale di Gabriel y Galán. Altri abitanti provenivano da zone molto povere e dovettero iniziare una nuova vita in una comunità contrassegnata dal lavoro nei campi.

Nonostante questo, quando vennero pianificati tali villaggi, si volle dare loro una personalità propria per non cadere in monotone ripetizioni. A tutto ciò contribuisce l'architettura che gioca con le variazioni dei volumi, con le distinte soluzioni di copertura, con l'alternarsi di piccoli spazi pubblici e luoghi di sosta.

La cronologia della costruzione dei villaggi va dal 1951 al 1971. Fu l'occasione per sperimentare seguendo i precetti urbanistici e architettonici del Movimento Moderno, grazie ai professionisti che appartenevano allo stesso Istituto Nazionale di Colonizzazione che lavoravano a Madrid o nelle delegazioni regionali. Vennero commissionati progetti anche ad architetti che non erano funzionari dell'INC. Sono sempre stati ricercati criteri di funzionalità e armonia nelle distinte formalizzazioni geometriche dei progetti. Tutto ciò con l'approvazione dell'architetto José Tamés, che fu il capo del Servizio di Architettura dell'Istituto dal 1943. In Estremadura ritroviamo i nomi di 40 architetti, tutti

di grande professionalità come José Luís Fernandez del Amo, Alejandro de la Sota, José Borobio, Carlos Sobrini, Victor d'Ors, Rafael Leoz, Carlos Arniches, José Antonio Corrales, ecc.

Un'architettura *economica* che si avvale dello stesso territorio e dei suoi dintorni per quanto riguarda i materiali e i sistemi di costruzione come le volte di mattoni, frequenti in Estremadura. Si riuscirono a coniugare le scarse risorse e un richiamo ai modelli vernacoli con una forma di lavoro contemporanea. Infatti, come sottolinea lo storico José M^a Alagón (Lozano-Bartolozzi, Méndez, 2018, 25), lo stesso José Tamés, nel suo studio del 1949, indicava che era necessario realizzare «un esame rigoroso dell'architettura popolare della regione, assimilando e interpretando gli elementi positivi, sia nel procedimento costruttivo che in quello estetico». E l'architetto Carlos Sobrini nello studio riguardante il villaggio di Rincón de Ballesteros afferma: «Nella distribuzione esterna di tutti gli edifici ci si è attenuti ove possibile all'architettura popolare della regione con una tendenza modernizzatrice cercando di ottenere profili in movimento e con certe singolarità». Questi sono i paesi in cui il piano regolatore venne disegnato dal servizio di architettura sopra menzionato sulla base della concentrazione di abitazioni, un'opzione che vinse rispetto a quella di costruire case sparse vicino ai terreni di lavoro.

I villaggi dell'Estremadura dimostrano la loro personalità in diversi aspetti, come l'ubicazione in luoghi con caratteristiche geografiche e topografiche specifiche che portano allo sviluppo di forme peculiari come quella di Valderrosas che superò una pendenza pronunciata; in ugual maniera Valuengo e Rincón de Ballesteros che collocarono la piazza con il municipio e la chiesa parrocchiale nelle parte più alta del paese o lasciando i terreni con forti dislivelli con zone verdi non edificate come nel caso di Entrerrios.

Un impianto urbano dallo schema ortogonale i cui lotti risultanti avevano differenti finalità e sfondi scenografici. Tracciati in linea retta come Lácara, Balboa, Gargálidas; poligonali come Hernán Cortés; organizzazione centrifuga con assi a raggiera associati a un nucleo centrale come Casar de Miajadas, Novelda, Valdelacalzada; impianti con l'introduzione di curve come Guadajira, Alonso de Ojeda, Pueblo Nuevo del Guadiana e di forme a zigzag: Gévora, Alvarado, Valdesalor, Pizarro. Alagón del Caudillo ha un tracciato urbano di forma triangolare.

Si distinguono le loro piazze, generalmente con dei portici, quelle di Entrerrios, Rosalejo, Rincón de Ballesteros. A volte sono situate nel centro del paese dove confluiscono vari viali come a Valdeñigos. In altri casi si trovano in un estremo come Valdesalor o

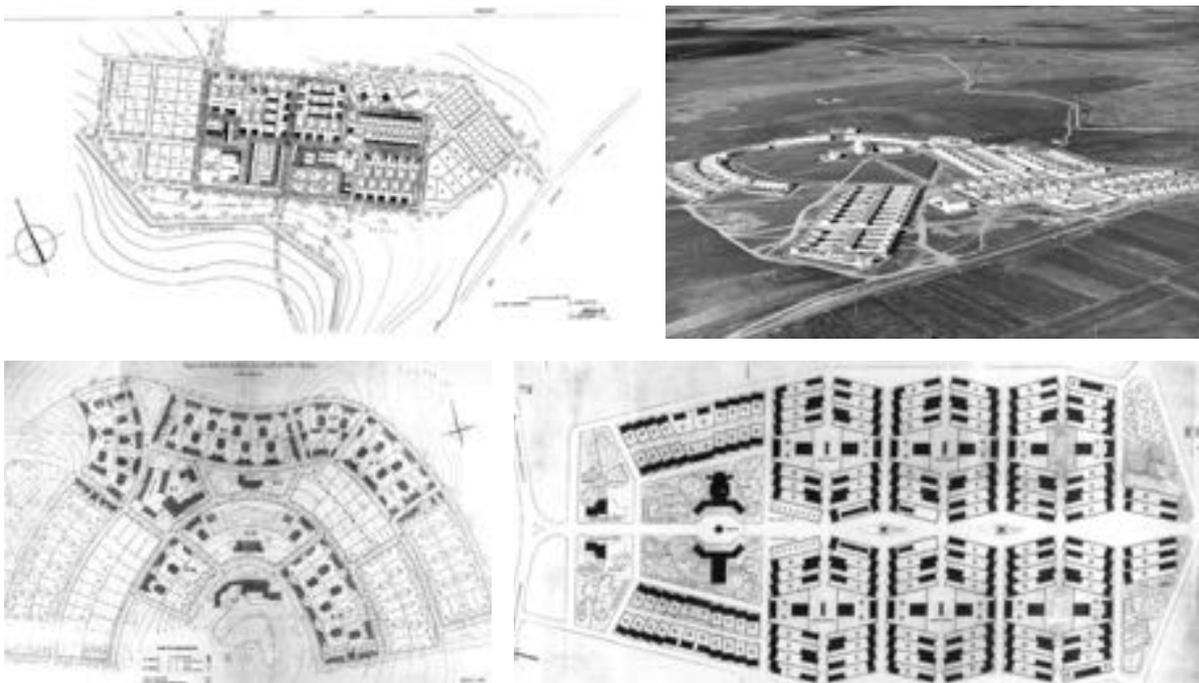


Fig. 1. a) Lácara; b) Casar de Miajadas; c) Guadajira; d) Gévora (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).

alla fine dell'asse della prospettiva del paese come a Rincón de Ballesteros (Carlos Sobrini Marín, 1953). In uno studio, l'architetto Carlos Sobrini segnala rispetto a quest'ultimo paese che: «si tratta di far sì che la prospettiva termini in angoli o cantoni seguendo il criterio così spagnolo della compartimentazione».

Un altro esempio è la piazza di Tiétar che è suddivisa in due zone distinte o la piazza doppia di Barquilla de Pinares, dove entrambi i lati del viale principale formano una diagonale e allo stesso tempo un insieme con il viale che si apre in uno spazio con una zona-parco (Lozano-Bartolozzi, Méndez, a cura di, 2014, 147-169).

Le strade hanno sistemi di circolazione precisi.

Un dato fondamentale è che si differenziavano le strade che davano accesso alla facciata delle abitazioni da quelle percorse dai carri e dagli animali che conducevano ai locali sul retro. Allo stesso modo dobbiamo tenere in considerazione le strade progettate in relazione ai camminamenti esterni che portavano agli appezzamenti di lavoro che si trovavano a una distanza approssimativa di tre/cinque chilometri. Questa distanza si chiamava *módulo-carro* e racchiudeva una circonferenza di due/cinque chilometri di raggio dal paese poiché era la distanza che si considerava percorribile da una persona che in quell'epoca non disponeva di trattore ma di carri o cavalli.



Fig. 2. a) Entrerrios; b) Brovales (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).



Fig. 3. Barquilla de Pinares, fotografia aerea (Paisajes españoles).

I paesi si situarono nelle vicinanze delle vie di comunicazione esistenti, alcuni erano ad esse tangenti come Valdesalor nella strada Nazionale 630 o San Gil. Altri erano attraversati in asse trasversale come avveniva nei villaggi-strada dell'epoca medievale: esempi sono il paese già nominato Barquilla de Pinares o Villafranco del Guadiana. Alcuni altri ne costituivano il punto finale. La costruzione fu organizzata in relazione agli usi. Nel centro civico del paese si situava il municipio o altri enti comunali minori con la classica balconata che si affacciava sulla piazza e la chiesa che disponeva anche di un locale per l'Azione Cattolica.

Inoltre venivano costruiti in prossimità del centro i locali per gli artigiani, tra i quali si includeva la panetteria, la drogheria o botteghe dove si vendeva un po' di tutto e il bar. Senza dimenticare le officine del fabbro, carpentiere, ecc. Un esempio è la piazza aperta di Valdesalor.

A questi edifici si aggiungevano le scuole, le caserme della Guardia Civil e altri locali di uso comunitario destinati alle Associazioni Sindacali degli agricoltori con ampi cortili per custodire i macchinari e realizzare operazioni agricole, la *Sección Femenina* e il *Frente de Juventudes* (locali dedicati alle attività del tempo libero della gioventù in linea al regime) e in alcuni casi la mensa e il cinema.

Nei paesi più piccoli vennero costruite scuole-

cappelle dove si coniugava l'insegnamento scolastico e le funzioni religiose. Si aggiungono le case dei coloni che presentavano distinte tipologie (generalmente quattro o cinque ma si poteva arrivare a sette, di uno o due piani) e i locali annessi per gli animali, gli attrezzi e i magazzini per i lavori agricoli e le case dei braccianti che erano di minori dimensioni. Erano previste inoltre le case del parroco, dei maestri, del medico, dei commercianti, degli artigiani, la guardia civile.

Dai materiali adoperati emergono colori e consistenze dominanti: il bianco delle pitture a calce di Valdivia o il bianco sull'ardesia di Vegaviana, il rosso dei mattoni di Santa Maria de las Lomas, la muratura e il granito di Pueblonuevo de Miramontes. Gruppi di case che formano profili in consonanza con l'ambiente circostante, le cui variazioni tipologiche evitano l'affaticamento della vista. Con elementi unici come le torri delle chiese e dei municipi o i camini con i loro profili ripetitivi e armonici. Oltre a un arredo urbano di fontane, abbeveratoi, tutto disegnato con progetti indipendenti dagli architetti. Un altro elemento di interesse è l'integrazione con la natura, ovvero la simbiosi campagna-paese, con l'inclusione di zone alberate negli spazi urbani, nonostante la natura fosse inesistente nella maggior parte degli insediamenti



Fig. 4. a) Chiesa di Valdesalor, fotografia attuale; b) Chiesa di Rincón de Ballesteros ; c) Chiesa di Entrerrios (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).



Fig. 5. Puebla de Argeme, case e locali degli artigiani (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).



Fig. 6. Pueblo Nuevo de Miramontes, Scuola (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).

come possiamo constatare dalle prime fotografie che si conservano. Il ricordo della tradizionale città-giardino e delle sue concezioni utopiche a partire dall'inglese Howard è già stata segnalata in varie occasioni (Lozano-Bartolozzi, Méndez, 2014, 165).

Eccezionale è Vegaviana in cui vengono inclusi gli alberi sin dall'inizio del progetto e gli autori stessi nella Relazione hanno insistito sulla necessità di integrare e rispettare questa circostanza dicendo: «Questo luogo che è stato scelto per costruire il paese che si sta progettando, si trova attualmente completamente coperto da boschi, con una splendida zona alberata, la maggior parte querce, qualche vecchia quercia da sughero e vegetazione bassa di cisto, lavanda selvatica, timo, tarassaco, e ginestra».

Uno degli scopi di questo progetto è conservare il più possibile l'aspetto generale di questa zona e i suoi dintorni, e il sistema urbanistico del suo tracciato permette di rispettare le zone alberate all'interno del paese.

I profili delle strade con gli alberi si possono vedere chiaramente nei piani regolatori sia ai lati delle strade stesse sia in alcuni dei viali più importanti.

Così come i già menzionati boschetti che servivano da protezione dei margini urbani (come a Villafranco del Guadiana). Vennero anche progettati giardini e orti familiari senza contare la dotazione di elettricità e servizi igienici in linea con le norme stabilite dallo stesso Istituto Nazionale di Colonizzazione.

Non dobbiamo dimenticare le architetture isolate come l'insieme della *Casa Rincón* nel territorio in cui si trova

Rincón de Ballesteros. I cimiteri con le loro piccole cappelle e gli eremi delle campagne.

L'architettura religiosa di questi villaggi fu innovatrice, da una parte in linea con le novità diffuse da Le Corbusier e dagli spagnoli Javier Carvajal, Miguel Fisac, Alejandro de la Sota ecc. e, dall'altra, ricevendo l'influsso della trasformazione segnata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, svoltosi dal 1962 al 1965, che promosse una nuova liturgia, con un nuovo concetto degli spazi sacri (Bazán de Huerta, Centellas, 2013, 393-421) e (Bazán de Huerta, Centellas, 2018, 37-80). Nelle chiese fu significativa la partecipazione di artisti con un approccio integratore. L'architetto José Luis Fernandez del Amo, dell'INC e direttore del Museo di Arte Contemporanea dal 1951, convocò artisti figurativi con tendenze alla modernità. Per questo ritroviamo spesso sia particolari murali, nelle facciate esterne, sia pale d'altare dipinte o in rilievo all'interno, realizzate da magnifici artisti; originali vetrate, sculture ed elementi liturgici con nuove tendenze estetiche.

È frequente risalire alle esperienze di colonizzazione sviluppatesi in Spagna nel diciassettesimo secolo durante il regno di Carlo III di Borbone, dove venivano costruiti paesi per evitare i pericoli nel transitare le strade che mettevano in comunicazione la Castiglia con l'Andalusia. Tuttavia, gli architetti avevano appreso anche da esperienze estere come quelle dei paesi legati al socialismo utopico e al progresso industriale dove si voleva unire lo sviluppo con il miglioramento delle condizioni di vita degli operai e delle loro famiglie. Alcuni esempi sono New Lanark in Scozia o l'intervento

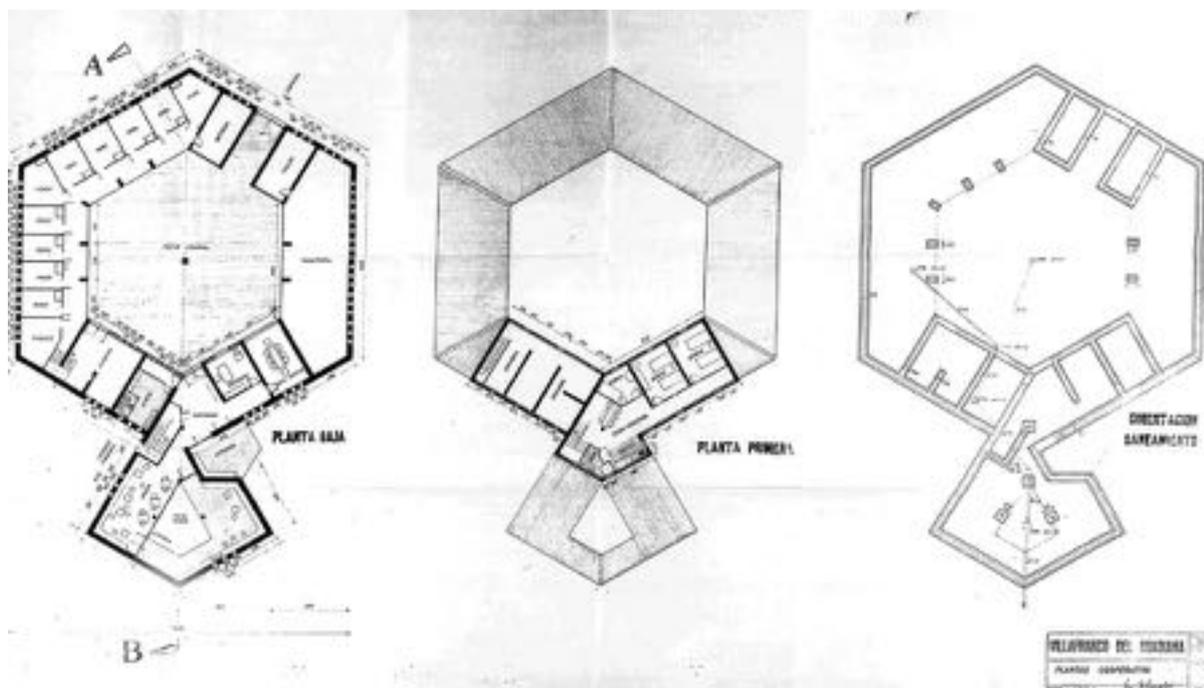


Fig. 7. Cooperativa di Villafranco del Guadiana, piante (Archivio Centro de Estudios Agrarios. Consejería de Agricultura y desarrollo rural, Junta de Extremadura, Mérida).



Fig. 8. Vegaviana, fotografia aerea (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).

nell'Agro Pontino al sud della regione italiana del Lazio dove, come è noto, negli anni Trenta del Novecento venne rigenerata una zona lacustre e paludosa attraverso la costruzione delle città di Sabaudia, Pomezia, Pontinia, Aprilia e della capitale Littoria (che in seguito ha cambiato il suo nome in Latina), oltre a una serie di borghi alle loro dipendenze e di casali che erano dotati di impianti idraulici, canali e metodi di organizzazione delle terre da coltivare.

Nei piani regolatori delle città del Lazio si intravedono i tracciati geometrici e i loro legami con la natura. I principali centri abitati dell'Agro Pontino sono città di varie migliaia di abitanti (tra tremila e cinquemila alla fondazione), mentre i nostri paesi sono di piccole dimensioni e si avvicinano di più ai borghi. Sia nei paesi spagnoli che nei paesi italiani si ricorre spesso ai portici negli edifici

più importanti o nelle strade come a Sabaudia, Pontinia e Latina con i caratteristici pini (Martone, Lozano-Bartolozzi, Bazán, Papa, 2015, 678-686).

Come è noto, il centro del paese nell'Agro Pontino era formato dalla chiesa, dal palazzo comunale con la torre civica, dalla Casa del Fascio, dalla posta, dal dopolavoro o dalla casa dei combattenti.

Gli architetti spagnoli viaggiavano spesso in Italia (Bazán, Lozano-Bartolozzi, 2015, 203-230) e venivano anche in contatto con queste esperienze attraverso le riviste di architettura e le conferenze organizzate a Madrid, come quelle ad opera del Direttore Generale della Riforma Agraria in Italia, Mario Bandini, e del Consigliere della Cassa del Mezzogiorno, Nallo Mazzocchi, che aveva diretto gli interventi nell'Agro Pontino.



Fig. 9. a) Chiesa di Gargáidas, rilievo esterno di Venancio Blanco; b) Chiesa Puebla de Argeme, vetrate di Juan Ignacio Cárdenas; c) Chiesa di Valdeboáto, retablo di Julián Pérez Muñoz (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).

Situazione attuale, rischi e possibilità future

Dopo aver visitato nel corso degli anni i villaggi di colonizzazione siamo testimoni di un'evoluzione in diverse direzioni. La maggior parte dei loro abitanti, discendenti dei coloni, si sentono vincolati a un passato legato allo sforzo di iniziare forme di vita in comunità e a un lavoro unito al territorio in seguito alla distribuzione degli appezzamenti di terra corrispondenti. Ciò nonostante non sempre apprezzano la loro architettura e gli spazi urbani.

Alcuni paesi mantengono i loro tracciati basati sul progetto originale, nonostante ci siano stati degli annessi periferici costituiti da edifici o gruppi di case a schiera moderne ai margini, estranee alla costruzione originaria. Sono stati anche riadattati locali ad uso comune con annessione di parti destinate a nuovi usi. Le case degli operai e dei coloni hanno subito dei cambiamenti, sia all'interno che all'esterno, e i loro cortili sul retro sono stati adibiti a magazzini, garage, piscine o terreni per nuove costruzioni. Il valore ambientale delle loro strade con nicchie, camini e il colore unitario delle case, si sta perdendo poiché non vengono rispettati i materiali o le altezze. La stessa cosa succede con la pavimentazione delle strade e i marciapiedi, che vengono rifatti senza prendere in considerazione la loro origine e lo spirito degli architetti che le progettarono. Molte chiese hanno macchie di umidità e vetrate rotte, per questo sarebbe importante la loro conservazione. L'arredo urbano è in degrado e si eliminano o trasformano zone alberate. Finora la protezione di questo patrimonio è stata insufficiente, con scarse iniziative di riabilitazione delle costruzioni, pertanto si produce un processo di ristrutturazione incontrollato, sia delle case unifamiliari che degli edifici pubblici (Lozano-Bartolozzi, Méndez, a cura di, 2017, 191-206). Per quanto riguarda



Fig. 10. Entrerrios, fotografia area (Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación).

l'urbanistica, l'analisi delle normative in generale mostra poca preoccupazione per il tracciato di questi complessi abitativi. La Fondazione del do.co.mo.mo. iberico ha incluso Vegaviana (Fernández del Amo, 1954) nei suoi registri insieme a Entrerrios (de la Sota, 1953), oltre ad altri paesi. Lo sviluppo amministrativo dei paesi è cambiato. Alcuni sono diventati comuni con un municipio proprio. Altri continuano ad essere entità locali minori o frazioni soggette ai Piani Regolatori Generali o alle norme dei comuni dai quali dipendono. In ogni caso, ci sono degli esempi positivi in cui vengono già protetti alcuni aspetti specifici della loro urbanistica.

L'attività agricola continua ad essere produttiva in molti casi, anche se i campi di coltivazione, i sistemi e le attrezzature di produzione non sono le stesse. Attualmente si vedono ex seccatoi di tabacco o mais abbandonati o trasformati in case che denotano l'interesse per cercare nuovi usi. Ci sono anche paesi-dormitorio, come Valdesalar, a quindici chilometri da Cáceres, che dispone di un lago artificiale per poter praticare la pesca ricreativa o sport acquatici. Inoltre è ZEPA, ovvero una "zona di passaggio di specie protette di volatili". Altri sono stati praticamente abbandonati (Lozano-Bartolozzi, Centellas, Plasencia-Lozano, 2014, 1223-1230).

È vero che la sensibilità verso i villaggi di colonizzazione è sempre maggiore e che il Governo dell'Estremadura sta facendo grandi sforzi per arrivare ad accordi con i sindaci, nell'interesse di una conservazione preventiva che non impedisca lo sviluppo in base alle condizioni di vita contemporanee. Sono state organizzate giornate negli stessi paesi per informare gli abitanti del valore di questo patrimonio dando indicazioni per il loro mantenimento sostenibile e positivo. E le nostre ricerche possono costituire la base per un futuro migliore.

Ringraziamenti

Questo lavoro fa parte del "Proyecto de Investigación Nacional chiamato Paisajes Culturales en la Extremadura Meridional: una visión desde el Patrimonio" (HAR2017-87225-P), finanziato dal Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades del Gobierno de España, Agencia Estatal de Investigación y Fondos FEDER. Ringraziamo anche il Fondo Europeo de Desarrollo Regional e la Junta de Extremadura (Consejería de Economía, Ciencia y Agenda Digital) per il suo finanziamento attraverso l'aiuto GR18101.

María del Mar Lozano-Bartolozzi
Professore Ordinario, PhD, Università di Extremadura
marlbart@unex.es

Immagine di apertura: *Chiesa di Santa María de las Lomas. Vetrata di Ángel Atienza (ARPACUR Research Group).*

Bibliografía

Abujeta A.E., "Análisis y diagnóstico. Paisaje, urbanismo y patrimonio en los pueblos de colonización de las Vegas Altas", in Lozano-Bartolozzi, M^a M., Méndez V., (a cura di, 2017), *Paisajes culturales del agua*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Extremadura, Cáceres, pp. 191-206.

Alagón J. M^a, (2018), "Los planteamientos urbanísticos del Instituto Nacional de Colonización en la Posguerra (1939-1971)", in Lozano-Bartolozzi, M^a M., Méndez, V. (a cura di), *Paisajes culturales entre el tajo y el Guadiana*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Extremadura, Cáceres, pp. 15-35.

Bazán de Huerta M., Lozano-Bartolozzi M^a M. (2015), "El Agro Pontino italiano y los pueblos de colonización en la provincia de Cáceres", *BSAA arte*, vol. LXXXI, pp. 203-230.

Bazán de Huerta M., Centellas M. (2012), "Arte religioso en los pueblos de colonización del Valle del Alagón", in *Paisajes modelados por el agua: entre el arte y la ingeniería*, Editora Regional de Extremadura, Cáceres, pp. 393-421.

Bazán de Huerta M., Centellas M., (2018), "Arte religioso en las Vegas Bajas del Guadiana. Propuestas renovadoras y presencia femenina en las iglesias de colonización", in *Paisajes culturales entre el Tajo y el Guadiana*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Extremadura, Cáceres, pp. 37-80.

Espina S., Cabecera R. (a cura di, 2010), *Pueblos de colonización en Extremadura*, Consejería de Agricultura y Desarrollo Rural de la Junta de Extremadura, Mérida.

Lozano-Bartolozzi M^a M., Centellas M., (2014), "Urbanismo en los pueblos de colonización del Valle del Tiétar", in *Patrimonio cultural vinculado con el agua. Paisaje, urbanismo, arte, ingeniería y turismo*, Lozano-Bartolozzi, M^a M., Méndez, V. (a cura di), Editora Regional de Extremadura, Cáceres, pp. 147-169.

Lozano-Bartolozzi M^a M., Centellas M., Plasencia-Lozano, P., (2014), "Valdesalor. A New Town built by the Spanish national colonization institute in 1960. A study of the transformed landscape", in *Reuso. La cultura del restauro e della valorizzazione. Temi e problemi per un percorso internazionale di conoscenza*, Alinea Editrice s.r.l. Firenze, pp. 1223-1230.

Martone M., Lozano-Bartolozzi M^a M., Bazán M., Papa F., (2015), "Città aperte al territorio. Il disegno di nuovi modelli urbani nella pianura pontina e nella provincia di Cáceres nel XX secolo", in *Disegno & Città. Cultura, Arte, Scienza, Informazione*, 37^o Convegno

Internazionale dei Docenti della Rappresentazione, vol. 1. Gangemi Editore, Roma, pp. 678-686.

Monclus F. J., Oyon J. L. (1984), *Políticas y técnicas en la ordenación del espacio rural*, serie: Historia y evolución de la colonización agraria en España, vol. I, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, Ministerio de Administraciones Públicas y Ministerio de Obras Públicas y Urbanismo, Madrid.

Mosquera J.L. (2008), "Colonos, habitantes de una falsa Arcadia feliz", in *Colonos*, Consejería de Agricultura y desarrollo rural, Junta de Extremadura, Mérida.

Soto J. A. (2013), *Aprendiendo de una arquitectura anónima, Influencias y relaciones en la arquitectura española contemporánea: El INC en Extremadura*, Tesis Doctoral en línea, Departamento de Composición Arquitectónica, Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid, Madrid.

Sitografía

Inventario y análisis sobre las potencialidades relacionadas con la arquitectura y el patrimonio en los pueblos de colonización de Extremadura, disponible online: <https://ciudadano.gobex.es/web/arquitectura/publicaciones> (ultima consultazione: 22/01/2020).

Note

¹ Questo lavoro riproduce parti della pubblicazione "La revalorización del patrimonio de los pueblos de colonización en Extremadura. Cultura, construcción, paisaje y sociedad", in *X Congreso DOCOMOMO Ibérico* "El fundamento social de la arquitectura; de lo vernáculo y lo Moderno, una síntesis cargada de oportunidades" (2020), Instituto del Patrimonio Cultural de España, Ministerio de Cultura y Deporte. Madrid.

² Il gruppo di ricerca dell'Università dell'Estremadura che io coordino sta studiando questi villaggi dall'anno 2013 grazie all'aiuto di vari progetti di ricerca nazionali. Un gruppo interdisciplinare composto da storici dell'arte, un architetto e un ingegnere civile. I risultati sono stati pubblicati sotto forma di studi comparativi tra paesaggi culturali, urbanistica, chiese, cimiteri, opere artistiche e anche di proposte di azione sociale.

³ *Inventario y análisis sobre las potencialidades relacionadas con la arquitectura y el patrimonio en los pueblos de colonización de Extremadura*, disponible online: <https://ciudadano.gobex.es/web/arquitectura/publicaciones> (ultima consultazione: 22/01/2020).

⁴ *Memoria de proyecto* (Relazione progettuale). Archivo del Centro de Estudios Agrarios. Archivo Histórico de la Consejería de Agricultura, Desarrollo Rural, Población y Territorio de la Junta de Extremadura, Mérida.



La colonizzazione interna in Italia e in Spagna durante la prima metà del Ventesimo secolo

Sessione I

Rubén Cabecera Soriano

The colonising policies developed by Italy and Spain at the beginning of the 20th century, carried out by the ONC and the INC respectively, profoundly transformed some of their territories, creating examples of ad hoc urban planning that have not been repeated. These cities established different criteria for connection with the environment through communication routes, abounding in territorial transformation that have remained over time. We must study these anthropic innovations for their heritage significance in both the material and immaterial meaning.

Keywords: Colonisation, ONC, INC, Agro Pontino, Urbanism, Territory.

Introduzione

Storicamente il concetto di colonizzazione è stato associato al manifestarsi, nei Paesi interessati dal processo in questione, di uno sviluppo sociale inesorabilmente legato a fenomeni di crescita economica, a dinamiche di controllo amministrativo e militare e alla necessità di risolvere i problemi di sostentamento alimentare a cui il territorio circostante non riusciva a sopperire. Pertanto, tale fenomeno espansionistico è da sempre intimamente connesso a quello delle migrazioni, sebbene le motivazioni sottese possano essere state di volta in volta differenti.

Il fenomeno della colonizzazione ha inoltre sistematicamente implicato un dominio e un controllo da parte della civiltà colonizzatrice sul territorio dove si innestava il nuovo insediamento, implicando dunque uno stigma antropico resistente e longevo e accreditando, in tal modo, il legame con la radice etimologica della parola “colonizzazione” nel suo significato di “coltivare”, derivante dal latino *colere*. Nonostante il decorso storico abbia dimostrato che quella agricola non è stata l'unica operazione emblematica di tale processo, essa ne ha indiscutibilmente rappresentato una componente fondamentale.

In Italia come in Spagna i processi di colonizzazione si realizzarono declinandosi nelle diverse tappe della storia universale e rispecchiando l'avvicinarsi di floridi periodi di dominio con altri, meno floridi, in cui tali territori subivano invece, a loro volta, dominazioni straniere.

Tuttavia nelle suddette nazioni, come in molte altre, si sono verificati anche dei fenomeni di colonizzazione interna che hanno ricalcato, dentro i propri confini nazionali, le premesse fondamentali della colonizzazione esterna, tentando essenzialmente di dare una risposta alle medesime questioni, e impiantando dunque dei processi orientati al miglioramento delle infrastrutture e al consolidamento della popolazione, al fine di sfruttare adeguatamente le risorse di territori per lo più abbandonati (Acosta Bono, 2008, 117). Curiosamente questo processo, che tra l'altro si è manifestato nel corso del tempo con un certo parallelismo fra Italia e Spagna, ha rivelato la concreta esigenza di tali nazioni di risolvere le carestie mettendo a profitto le proprie risorse territoriali inutilizzate.

Si è trattato, dunque, dal punto di vista di chi realizza la colonizzazione, di una riconquista di un territorio precedentemente acquisito che, nel caso specifico della prima metà del Ventesimo secolo in Italia e in Spagna, si è accompagnata a massicce dosi di propaganda e di paternalismo associate alle politiche dei regimi totalitari allora al potere, sebbene, in entrambi i casi, le premesse storiche riflettessero situazioni politiche eterogenee. Tuttavia, in quel momento si verificarono una serie di circostanze propizie, necessarie affinché tali operazioni potessero realizzarsi, ovvero: la condizione di estrema carestia causata dalla recessione del 1929, la diffusione del nazionalismo nel periodo fra le due guerre ed infine la ricerca di nuovi elementi identitari che costituissero l'alimento di tale sentimento nazionalista.

Similitudini storiche

L'antica Roma fiorì, insieme a una decina di altre città, come ha riportato Tito Livio nella sua *Ab urbe condita*, nel territorio pontino. I suoi fondatori, pertanto, al di là delle questioni leggendarie, dovettero confrontarsi con un territorio che presentava delle condizioni avverse al suo sfruttamento. Roma riuscì dunque a imporsi sugli altri centri e, a partire dal periodo della Repubblica che seguì la fase monarchica, iniziò una sorprendente espansione attraverso la quale si tentò di sopperire a una risorsa agraria fallita, quella dei Gracchi, e che durante la fase imperiale si sarebbe poi espansa su tutto il Mediterraneo nell'ambito delle colonie. Fra queste si distinse l'*Augusta Emerita* situata nell'attuale Spagna. Tale colonia onorava i parametri imperiali sull'insediamento territoriale attraverso una lottizzazione che rispettava una rigorosa geometria rettangolare e che, senza dubbio, sfruttava adeguatamente le caratteristiche del contesto. Successivamente, in età medievale, si conobbe

in Spagna un processo di recupero del territorio precedentemente occupato dai musulmani, che i re cristiani incentivarono offrendo privilegi alla popolazione. In Italia, invece, la zona pontina fu abbandonata per lo più a causa della malaria, generando un problema che venne affrontato – come emerge da numerosi studi dell'epoca, fra i quali si distinguono le magnifiche mappe di Cornelio Meyer (1678) – durante il sedicesimo secolo. In Spagna, dal sedicesimo fino al diciottesimo secolo, vennero progressivamente impiantati, prevalentemente nella zona meridionale, nuovi centri con l'idea di ripopolare quella porzione di territorio che corrispondeva alla cosiddetta *Sierra de Jaén*, e che veniva considerata, ai tempi, pericolosa; la carenza di popolazione spinse, anche in questo caso, alla concessione di alcuni privilegi ai coloni. L'avvento dell'Illuminismo provocò, invece, un cambio sostanziale di approccio circa la questione della colonizzazione interna sia in Italia che in Spagna, dove arrivò leggermente più tardi. In Italia, infatti, presero avvio degli studi – di cui è rimasta traccia,



Fig. 1. Piano delle zone di attuazione delle Leggi di Riforma Agraria del 1950 in Italia.

per esempio, nelle serigrafie di Astolfi (1785) – delle zone inondabili del Lazio e tale problema apparve, con l'utilizzo di mezzi appropriati, per la prima volta risolvibile. In Spagna, il problema agricolo, che incominciò ad assumere una certa rilevanza a causa delle cattive condizioni degli insediamenti dei contadini, della distribuzione diseguale della proprietà e della trasformazione delle terre, confluì in una serie di confische che dettero luogo a risultati eterogenei. Tali questioni, che definirono i tratti distintivi sia della cultura agricola del territorio italiano che di quello spagnolo (ossia insediamenti contadini, distribuzione proprietaria e trasformazione delle terre), costituirono il nucleo fondamentale degli interventi, che si svilupparono successivamente dal tardo diciannovesimo alla prima metà del ventesimo secolo, e dai quali trae origine la singolare sincronia dei regimi politici riscontrabile fra i due casi in questione. Lungi dal voler discriminare quelli anteriori, questo aspetto giustifica però uno speciale interesse nei confronti di tali interventi.

Nel diciannovesimo secolo vennero avanzate, per la zona dell'Agro Pontino, varie proposte alternative basate sugli studi della distribuzione della malaria in Italia (Torrelli, 1882) e orientate a risolvere il problema di tale malattia, in quanto essa ostacolava l'espansione della città di Roma verso sud. Fra queste si distinse la proposta del comandante Fedor Maria von Donat (1847-1919) che suggeriva un canale di raccolta dell'acqua proveniente dalla montagna, prima che essa giungesse in pianura, al fine di evitare la diffusione della malaria. Tale proposta, seppur praticabile tecnicamente, non venne mai realizzata per questioni politiche. Non prima, infatti, del ventesimo secolo – nel contesto degli interventi effettuati dall'Opera Nazionale per i Combattenti¹ – vennero adottate delle misure opportune per il drenaggio delle Lagune Pontine. Tali interventi, che si limitarono all'ambito del Lazio, vennero attuati in epoca fascista in seguito all'approvazione dell'operazione di bonifica delle zone paludose pontine del 1931 e della legge Serpieri del 1933 (Misiani, 2011, 105-140). Questa operazione, che coinvolse delle migrazioni forzate all'Agro Pontino, culminò nella fondazione di Littoria (1932), l'odierna Latina, a cui fecero seguito Sabaudia (1933), Pontinia (1934), Aprilia (1936) e Pomezia (1939). Con la creazione dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo nel 1940 – che in qualche modo anticipò la Riforma Agraria – e successivamente, durante la Repubblica, con le tre Leggi di Riforma Agraria del 1950 (Craveri, 2006) che divisero in tre ambiti il territorio nazionale², le operazioni di colonizzazione interna si estesero su tutta l'Italia (Fig. 1).

Parallelamente in Spagna, nel tardo diciannovesimo secolo, furono innescate una serie di azioni orientate a mitigare alcuni aspetti consolidati della cultura agricola spagnola, che identificarono nelle colonie agricole il nucleo degli interventi e che confluirono nei cosiddetti *cotos acasardos* (lotti separati e coltivati con una sola casa all'interno), frutto della Legge dell'11 Luglio del 1866 e successivamente della Legge di Colonizzazione Interna del 1907 (Mosquera Müller, 2010). Durante la Seconda Repubblica, la Legge sulle Opere di Irrigazione del 1932 tentò di riunire tutte le politiche idriche, ereditate dalla fase "costista" (del periodo "rigenerazionista" guidato da Joaquín Costa), e colonizzatrice che culminarono poi nella Legge della Riforma Agraria dello stesso anno, il cui radicalismo e modernità influì in larga parte nel conflitto bellico del 1936 (Cabecera Soriano, 2014). Perfino durante la Guerra Civile verrà creato l'Istituto Nazionale di Colonizzazione³, istituzione che porterà a termine, sotto il governo franchista, le azioni colonizzatrici delle decadi successive in Spagna (Fig. 2).

Urbanistica e territorio

Il processo di colonizzazione interna della prima metà del Ventesimo secolo, sia in Italia che in Spagna, implicò una profonda trasformazione del territorio e funse da catalizzatore di uno sviluppo economico incentrato sull'agricoltura e associato sia alla dotazione delle infrastrutture necessarie e con la redistribuzione del regime proprietario, appena intaccato nel migliore dei casi. Tali processi trasformativi non seguirono, in Italia e in Spagna, gli stessi principi urbanistici sebbene condividessero una comune finalità: il ripopolamento dei territori incolti, un adeguamento del sistema infrastrutturale e una trasformazione della struttura della proprietà, tutte misure che facilitassero i contadini nell'accesso a tali territori. I regimi autoritari che portarono a termine queste trasformazioni, incorporando le eredità intellettuali precedenti e ribattezzandole secondo forti valenze propagandistiche e paternalistiche, fecero tesoro del principio di *gobemnar es poblar* (governare è popolare) (Monclús Fraga, Oyón Bañales, 1988, 28). In Italia l'approccio alla colonizzazione seguì uno schema policentrico e gerarchico (Fig. 3) che emerse chiaramente negli interventi dell'area pontina, nel contesto dei quali vennero fondati i cinque centri principali sopra citati, che contavano una popolazione di partenza dai 3.000 ai 5.000 abitanti e dai quali dipendevano i numerosi borghi che popolavano il territorio. A tali borghi erano funzionalmente legate,

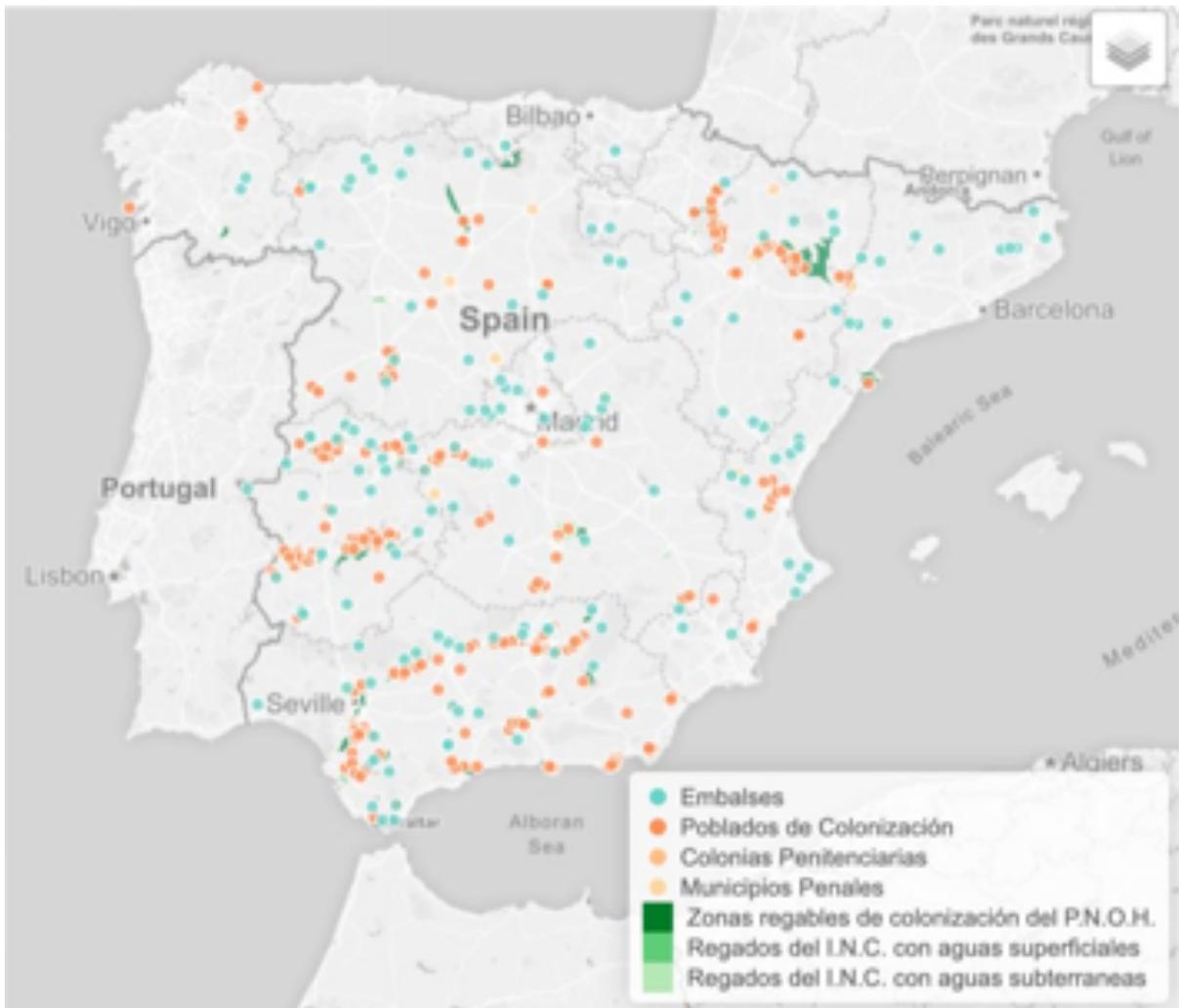


Fig. 2. Piano degli interventi di colonizzazione del franchismo, 1975 (<https://medialab-prado.github.io/poblados-colonizacion-colonias-penitenciarias/index.html>).

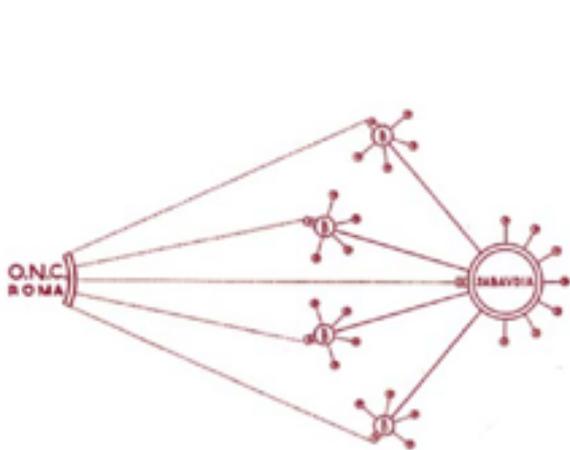


Fig. 3. Schema policentrico gerarchizzato dei nuclei urbani dell'Agro Pontino (Martinelli e Nuti, 1978).

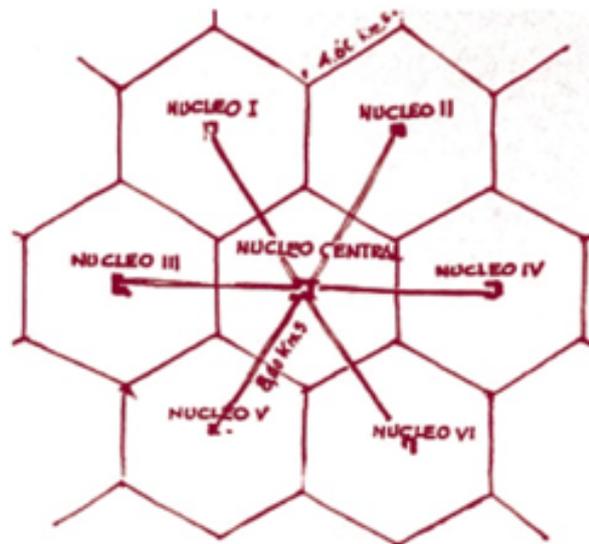


Fig. 4. Schema policentrico di impianto dei nuclei urbani dell'INC (Tamés, 1980).

a loro volta, le residenze disseminate nel paesaggio agricolo, in quanto presso i suddetti centri si trovavano i servizi di base indirizzati ai coloni: la Chiesa, il Municipio, la Scuola, le Poste (Martinelli e Nuti, 1977, 271-293). Tale approccio fu leggermente diverso in Sicilia, dove il sistema gerarchico fu molto meno accentuato (Basiricò, 2018). In Spagna, invece, la modalità di insediamento territoriale, concepita e poi difesa da José Tamés, in opposizione alle proposte di Víctor D'Ors, stabiliva un sistema ugualmente policentrico ma profondamente dissimile da quello italiano in quanto a gerarchia e dipendenza relazionale

(Fig. 4): ogni nucleo, infatti, era concepito con delle dimensioni nettamente ridotte rispetto ai grandi centri del pontino, era teoricamente autosufficiente e veniva separato dal paese vicino da una distanza non superiore a quella percorribile in carro nell'arco di un giorno (tale ordine di grandezza venne denominato appunto *módulo-carro*) (Tamés Alarcón, 1980, 8). Appare chiara la differenza sostanziale circa la scala degli interventi urbanistici che furono attuati in Italia e in Spagna in questa fase, sebbene esista un'evidenza storica di contatti fra i tecnici dei due Paesi, come affermavano lo stesso Tamés nei suoi scritti o Mario



Fig. 5. Sabaudia, 1933 (Ebanista, 2016).



Fig. 6. Guadiana del Caudillo, 1950 (Centro de Estudios Agrarios de Extremadura).

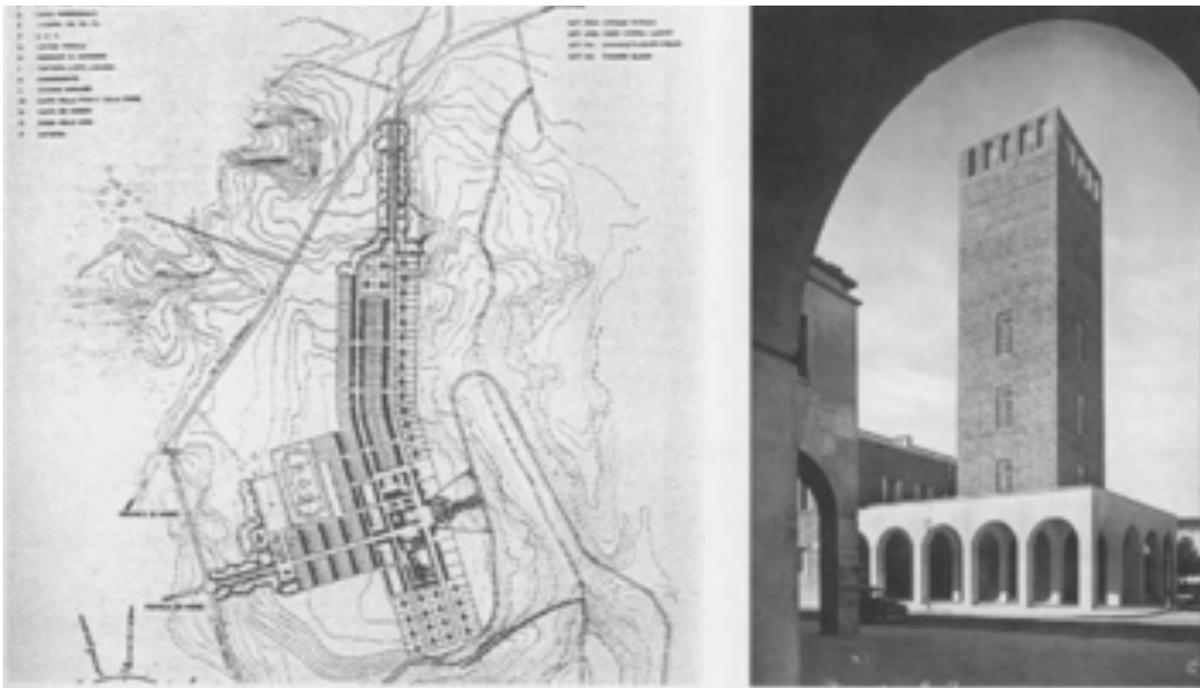


Fig. 7. Pomezia, 1939 (Ebanista, 2016).



Fig. 8. Conquista del Guadiana, 1964 (Centro de Estudios Agrarios de Extremadura).

Bandini e Nallo Mazzocchi durante la loro visita a Madrid nel 1951, ovvero perfino in seguito alla caduta del regime di Mussolini (Flores Soto, 2013, 731-750). Ciò a riprova dell'interesse che suscitavano tali interventi in entrambi i Paesi, ma soprattutto in Spagna dove il processo di colonizzazione venne concretamente avviato un paio di decenni più tardi (Bazán de la Huerta e Lozano-Bartolozzi, 2003-229)⁴. Le divergenti concezioni dell'impianto territoriale e

urbanistico convergevano, invece, sulla questione della relazione fisica tra territorio, nuovi centri e vie di comunicazione. Tale aspetto ha determinato in gran misura le modalità di crescita delle città e il loro sviluppo urbanistico. Analizzando le diverse tipologie di relazione spaziale fra il territorio, la città e le vie di comunicazione che strutturavano il territorio e congiungevano le città, è possibile annoverarne tre principali: attraversamento, tangenza e terminazione.



Fig. 9. Borgo Carso, 1931 (Ebanista, 2016).



Fig. 10. La Bazana, 1954 (Centro de Estudios Agrarios de Extremadura).

Si possono osservare degli esempi di tipologie di attraversamento fra le grandi città del Lazio (Fig. 5), così come nel caso dei centri di fondazione spagnola (Fig. 6). Si osservano anche dei casi di relazione tangenziale: ad esempio a Pomezia in Italia (Fig. 7) e a Conquista del Guadiana in Spagna (Fig. 8). Infine, le relazioni di terminazione fra le città e il loro accesso—in altri termini le tipologie in cui le ramificazioni delle vie di comunicazione arrivavano specificamente

ai nuovi insediamenti – non si trovano, come ci si aspetterebbe, nelle grandi città dell'Agro Pontino che vennero concepite come le testate gerarchiche della loro orbita territoriale, mentre sorprendentemente appaiono nel caso dei borghi che le circondano (Fig. 9). Lo stesso fenomeno si può osservare nel caso dei paesi spagnoli di colonizzazione, dove tale tipologia si manifesta essenzialmente nel caso dei centri più piccoli (Fig. 10).

Conclusioni

Le principali città dell'Agro Pontino furono concepite per servire i numerosi borghi e le residenze che furono disseminati nel Lazio durante il processo di colonizzazione interna che avvenne in Italia nella prima metà del ventesimo secolo. Tali città, nonostante i profondi processi di trasformazione subiti nel corso del tempo in conseguenza della loro crescita economica e demografica, conservano in maniera abbastanza fedele il tracciato originario, consentendo dunque la riconoscibilità della loro antica relazione con il territorio nel quale si impiantarono. Anche in Spagna, nonostante la già citata differenza di scala e di tempo trascorso, tale relazione con il territorio si riesce a determinare in modo inequivocabile. In entrambi i casi, i risultati di tali interventi hanno prodotto un nuovo paesaggio territoriale, urbano e architettonico che corre il terribile rischio di perdersi nella memoria, nel degrado dell'abbandono – questo potrebbe essere il caso dei borghi italiani, specialmente quelli siciliani, e alcuni centri di colonizzazione spagnola – o, al contrario, di essere travolto nel vorace sviluppo delle grandi città dell'Agro Pontino.

Le trasformazioni antropiche di questi territori costituiscono, senza dubbio alcuno, dei fenomeni profondamente fertili per futuri approfondimenti – al fine di comprendere la questione degli insediamenti e dei loro vincoli territoriali, di studiare il rapporto dell'uomo con l'ambiente, ma anche l'urbanistica, l'architettura e i suoi abitanti – in quanto depositari di un notevole patrimonio materiale e immateriale che richiede di essere conosciuto, interpretato e diffuso.

Rubén Cabecera Soriano
Profesor, Arch. PhD, Universidad de Extremadura,
Centro Universitario Santa Ana
rsc@unex.es

Immagine di apertura: *Immagine aerea dell'impianto originale di Gadiana del Caudillo, oggi Gadiana (Centro de Estudios Agrarios, Mérida).*

Bibliografia

Acosta Bono G. (2008), "De los trabajos forzados a la autoconstrucción. La otra cara de la colonización agraria", in *Pueblos de colonización durante el franquismo: la arquitectura en la modernización del territorio rural*, Consejería de Cultura, Junta de Andalucía, Sevilla.

Basiricò T. (2018), *Progetti e costruzioni per la Colonizzazione Agraria del '900 Italia Spagna Portogallo*, Aracne editrice, Canterano.

Bazán de Huerta M., Lozano Bartolozzi, M. d. (s. d.), *El Agro Pontino Italiano y los Pueblos de Colonización en la Provincia de Cáceres*, BSAA arte (LXXXI).

Cabecera Soriano R. (2014), *Los Pueblos de Colonización Extremeños de Alejandro de la Sota*, Editora Regional de Extremadura, Badajoz.

Craveri P. (2006), *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna.

Ebanista L. (2016), *Agro Pontino. Storia di un territorio*, Società Romana Storia Patria, Roma.

Flores Soto J. A. (2013), "Pueblos de nueva fundación en la colonización de posguerra: comparación con las ciudades de la bonifica italiana del ventennio", *Ciudad y Territorio Estudios Territoriales* n. 178.

Martinelli R., Nuti L. (1977), *Le città nuove del ventennio da Mussolinia a Carbonia. Le città di fondazione*, Centro Internazionale per lo Studio delle *Cerchia Urbane*, Marsilio Editori, Venezia

Misiani S. (2011), "Colonización interior y democracia: la reforma agraria italiana de 1950", *Historia Agraria* n. 54.

Monclús Fraga F. J., Oyón Bañales J. L. (1988), "Políticas y técnicas en la ordenación del espacio rural", *Historia y evolución de la Colonización agraria en España*, Vol. I, Centro de Publicaciones, Secretaría General Técnica (MOPT), Madrid.

Mosquera Müller J. L. (2010), "Antecedentes Históricos", Cabecera Soriano R., Espina Hidalgo S., *Pueblos de Colonización en Extremadura, Publicaciones de la Secretaría General de la Junta de Extremadura*, Badajoz, 49-50.

Moyano Estrada E. (1988), *Sindicalismo y política agraria en Europa: las organizaciones profesionales agrarias en Francia, Italia y Portugal*, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, Madrid.

Tamés Alarcón J. (1980), "Actuaciones del Instituto Nacional de Colonización. 1939-1970. Urbanismo en el medio rural", *Urbanismo* n. 3.

Note

¹ L'Opera Nazionale per i Combattenti (ONC) fu creata nel 1917 con il Decreto n. 1970 del 10 dicembre sotto l'influenza del ministro del Tesoro, Francesco Saverio Nitti e di Alberto Beneduce, ai tempi direttore dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA). L'ONC si componeva nel 1919 di tre sezioni: la sezione sociale, che si occupava di garantire il benessere degli ex-combattenti, la finanziaria che gli garantiva il credito e quella agraria che coordinava l'esproprio delle terra e i processi di colonizzazione. Durante il fascismo, tale istituzione subì due riforme, una nel 1923 e l'altra nel 1926, che rafforzarono la sua capacità economica per portare a termine le opere di colonizzazione interiore. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel 1977, la ONC si dissolse tramite il Decreto n. 616.

² La riforma agraria in Italia si realizzò attraverso tre leggi delle quali nessuna ebbe carattere nazionale e, sebbene la cosiddetta "legge Stralcio" avesse avuto inizialmente una vocazione generale, alla fine non venne elaborata in tal modo. Esse furono: La "legge Sila" del 12 maggio 1950, per l'altopiano calabrese di Silano; la sopracitata "legge Stralcio" del 21 ottobre 1950, che legiferava su varie regioni; la legge sulla Riforma Agraria Siciliana del 21 novembre dello stesso anno (Moyano Estrada, 1988).

³ L'Istituto Nazionale di Colonizzazione (INC) venne creato nel 1939 attraverso il Decreto del 18 ottobre.

⁴ Bazán de la Huerta M. e Lozano Bartolozzi, M. d. (s. d.). *El Agro Pontino Italiano y los Pueblos de Colonización en la Provincia de Cáceres*. BSAA arte (LXXXI), 203-229.



L'abitazione nei villaggi di colonizzazione interna sulle rive del fiume Guadiana

Sessione I

Juan Saumell Lladó

New colonisation villages from the 1960s are well known in Spain and have gained particular relevance in recent years, specially due to several doctoral theses written by architects from the region of Extremadura. However, housing in such territories is a less studied, realised and disseminated topic. The past influences are important to understand the evolution and current growing and development patterns of housing in colonisation villages. Some physical spaces offer specially interesting points of view of such processes: the kitchen and the bathroom or the corridor and the chimney present a specific service for new purposes.

Keywords: Colonisation, New foundation, Villages, Housing, Developing.

Presentazione

Nell'ambito degli studi sulle città di nuova fondazione e della valorizzazione e recupero di questi contesti urbani lo studio dello spazio domestico assume un rilievo specifico. L'analisi delle vicende storiche, degli impianti urbani e degli spazi pubblici sono abitualmente oggetto di ricerca, ma questo intervento si riferisce agli spazi interni e in particolare allo spazio destinato all'abitazione. Le diverse e complesse funzioni alle quali deve rispondere la casa (accedere e muoversi, riposare, preparare il cibo, cucinare e mangiare, fare il bucato, curare l'igiene personale, potere coltivare un hobby, condividere il tempo con gli amici, ecc.) richiedono un'attenzione peculiare negli studi (Junta de Extremadura, 2019).

Il territorio

La regione di Extremadura in Spagna, diversa dalla Estremadura in Portogallo che coincide con la regione di Lisbona, è compresa tra le rive dei fiumi Tajo e Alagón, verso nord, e Guadiana, a Sud. Nel nostro caso ci occuperemo dello studio delle abitazioni vicine al fiume Guadiana, in particolare nella zona di Don Benito e Villanueva de la Serena, a sessanta chilometri da Mérida, città che fu Emerita Augusta nella Lusitania romana. Mérida fa parte della provincia di Badajoz, con la capitale dallo

stesso nome, Badajoz, che è la città più popolosa (centocinquantamila abitanti). Non lontano, risalendo il fiume Guadiana ad est, si trova la città di Medellín, il cui nome trae origine dalla Roma antica, dalla dinastia di Quinto Cecilio Metello, militari della repubblica tarda (Fig. 1).

I comuni di Don Benito, trentasettemila abitanti, e Villanueva de la Serena, ventiseimila abitanti, costituiscono il secondo insieme per popolazione della provincia di Badajoz, seguiti da Mérida, capitale politica della regione dell'Extremadura, che conta cinquantanovemila abitanti. I comuni di Don Benito e Villanueva de la Serena sono distanti solo due chilometri e condividono alcuni edifici come l'ospedale e il liceo (Fig. 2).

L'azione nel territorio

Premesse necessarie alla costruzione degli insediamenti abitati sono le grandi opere pubbliche che ridisegnano il territorio: le opere di ingegneria idraulica, le dighe, i canali con i terreni irrigati nelle Vegas Altas del fiume Guadiana. L'opera di colonizzazione interna, attraverso anche gli insediamenti abitativi, segue l'infrastrutturazione del territorio.

Questi nuovi villaggi, hanno dei precedenti nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, con le costruzioni d'abitazioni per lavoratori e braccianti del latifondo. Successivamente, alla fine del diciottesimo



Fig. 1. Ponte sul fiume Guadiana a Medellín, Spagna (Foto dell'autore).



Fig. 2. I paesi di Don Benito e Villanueva de la Serena vicini a Mérida (al centro) e i collegamenti con le principali città al confine tra Spagna e Portogallo (Disegno dell'autore).



Fig. 3. Fiume Guadiana a Villanueva de la Serena (Foto dell'autore).

secolo, sorgono nuovi villaggi in Sierra Morena, nella nostra regione in particolare quello di Santa Amalia realizzato nel primo terzo del diciannovesimo, punto di collegamento tra l'abitazione rurale tradizionale e quella di colonizzazione (Díaz, 1999, 22).

Mi sembra interessante evidenziare che in Spagna è usato nel ventesimo secolo, e oggi ancora si usa, il termine colonizzazione interna con il significato di fondazione di colonie. Secondo il dizionario Treccani (2020) fondare una colonia, o comunque stabilire insediamenti, ha lo scopo di sfruttare delle risorse economiche o introdurre un diverso tipo di civiltà o una certa civiltà dove non c'era, o ancora bonificare zone improduttive e migliorare terreni incolti; significato che si può applicare al nostro territorio. Con un uso figurato, si parla di colonizzare nel senso di estendere la propria influenza in settori diversi o anche mettere a mantenere in stato di dipendenza (amministrativa, tecnica, culturale, ecc.). Nel nostro caso questo aspetto di controllo e dipendenza è molto evidente all'inizio, ma poi i villaggi di cui ci occupiamo sono realtà con attrezzature e forte volontà d'autonomia, non di dipendenza (Fig. 3). I villaggi di colonizzazione di cui stiamo parlando in questa regione irrigata dal fiume Guadiana, sono stati costruiti nel periodo tra il 1950 e il 1970 nei territori vicini a Don Benito e Villanueva de la Serena. I loro nomi sono, tra altri, Los Guadalperales, Hernán

Cortés, Rucas, Torrefresneda, Entrerríos, Valdivia, Zurbarán, Valdehornillos, Alonso de Ojeda.

La scelta del modello urbano del villaggio influisce anche sui tipi di abitazione. Si parla di modello diffuso, concentrato o integrato. Nel caso del modello diffuso si ha bisogno di meno tempo per gli spostamenti e i trasporti, perché l'abitazione è immaginata vicina all'azienda, con il vantaggio di poter curare gli animali all'aperto, il modello diffuso comporta anche una maggiore vigilanza sul lavoro e sulla produttività e un conseguente maggiore controllo sociale. Il modello concentrato, che alla fine risulterà quello più applicato, riduce il costo delle abitazioni e delle infrastrutture (fognatura, approvvigionamento idrico, fornitura di energia elettrica) e favorisce gli scambi sociali. Il modello integrato si limita a promuovere modalità di lavoro con la popolazione esistente senza che siano necessari trasferimenti in altri luoghi (Villanueva e Leal, 1990, 72). Una volta scelto il modello, i villaggi progettati contano qualche centinaio di abitazioni, con una distanza ideale di due chilometri e mezzo dall'azienda per potersi spostare quotidianamente. La griglia delle strade è prevalentemente regolare, con strade larghe e una piazza centrale con il comune, la chiesa e altre funzioni pubbliche (ambulatorio medico, scuola, botteghe e locali per artigiani). Spesso strade e piazze sono piantumate con alberi



Fig. 4. Casa nella via Francisco Pizarro di Villanueva de la Serena della prima metà del secolo XX (Foto dell'autore).



Fig. 5. Cucina in Piazza España di Don Benito (Foto dell'autore).

che hanno anche la funzione di proteggere dal vento (González, 1994). La presenza di vegetazione nel progetto, così come la scelta di un impianto affine o estraneo alla storia dei luoghi e del territorio, dipende delle diverse sensibilità ambientale del Servizio d'Architettura (Giménez e Sánchez, 1994, 390). Nella pianificazione urbana, il ciclo della produzione agricola è tenuto in considerazione con una diversificazione dei percorsi: alcune strade sono ideate per le macchine agricole e gli animali, altre per le persone, anche per motivi igienico-sanitari. Il pavimento è acciottolato o coperto con asfalto.

L'INC (Istituto Nazionale di Colonizzazione) determina anche il programma, le regole costruttive e le dimensioni delle abitazioni rurali. Il tipo più utilizzato prevede un minimo di tre camere da letto, cucina e sala da pranzo in una sola stanza, e un servizio igienico. Materiali e tecniche costruttive appartengono spesso alla tradizione locale.

L'abitazione

Quando parliamo delle case parliamo delle persone che usano le case. Voglio ricordarlo perché personalmente, nel mio lavoro, penso sempre alle persone che useranno lo spazio, uno spazio che non esisterebbe senza un fruitore.

È rilevante una osservazione preliminare sul disegno dell'abitazione. Il tema dell'alloggio, fino al ventesimo secolo non si affronta nelle Scuole di Architettura e nelle Accademie delle Belle Arti. È un argomento minore di cui è chiamato ad occuparsi il committente o il capocantiere. Secondo alcuni ricercatori, nell'INC negli anni Settanta l'architetto è preposto al progetto dell'abitazione mentre l'agronomo si occupa delle zone destinate agli animali (stalla, magazzini e



Fig. 6. Toilette nel cortile (senza fognatura), in una casa in Piazza España di Don Benito. (Foto dell'autore).

cortile). Ma possiamo trovare, in Estremadura, disegni d'abitazioni d'architetti degli anni Cinquanta (Monclús e Oyón, 1988, 388).

In genere i progetti vengono elaborati in maniera centralizzata, da Madrid, e vengono poi costruiti in diverse regioni, con tipi e modelli talvolta estranei alle tradizioni locali. La precedente colonizzazione nella regione, a Santa Amalia, un secolo prima, aveva invece previsto per le case struttura spaziale analoga a quella già adoperata per le abitazioni rurali dell'ambiente vicino (Fig. 4).

Lo studio delle case rurali abitate negli anni Cinquanta e precedenti alla colonizzazione e delle abitazioni di Santa Amalia costituisce un importante elemento per comprendere le modifiche apportate dagli abitanti alle abitazioni progettate dall'INC per rispondere ad usi consolidati nella popolazione.

Ancora negli anni Cinquanta, ma anche tanti anni prima, la casa rurale tradizionale era costruita con muri di sabbia, argilla, paglia e calce (*tapia*) da 70-80 centimetri di spessore con funzione strutturale e isolante. La struttura spaziale cominciava con un modulo, parallelo alla facciata, che alternava una stanza, il corridoio dove era l'ingresso, con la porta sulla strada nel centro, e un'altra stanza. La stanza aveva una finestra sulla strada, talvolta non presente per ragioni di isolamento termico dall'esterno (González, 1990, 286). Se la casa era più ampia si ripeteva la stessa serie: stanza, corridoio e stanza.

E se i moduli erano più di due la stanza del modulo centrale non aveva finestra. La copertura era a volta. Le case di Santa Amalia seguono questo schema tradizionale ma con il corridoio e le stanze più grandi. La piccola scala per salire al soppalco, immediatamente sottostante al tetto e utilizzato come magazzino per i prodotti agricoli, occupava parte di una delle stanze, così come la cucina.

Con il tempo, nelle case più grandi, si trova un'altra cucina nel cortile o si trasferisce la cucina in un nuovo spazio (Fig. 5).

Il poeta Chamizo parla di questa cucina, negli anni venti del secolo XX, stanza dove trascorreva la maggior parte della vita e delle attività della casa, con la lingua della terra, il *castùo*:

«Y al calor de sus pláticas,
y a los tibios alientos de la candela,
Miguelón y los chachos, en la tarima
Se queaban dormíos a pierna suelta.
Y su sueño, dorao por estas llamas
redentoras y eternas,
subía puro y limpio jasta la gloria
con las alas abiertas» (Chamizo, 1996a, 221).

Nel 1997, a settant'anni dalla poesia appena citata, Manolo, un abitante di Don Benito, mi riferiva i suoi ricordi:

«Ricordo una sola finestra sulla strada, piccola. Alcune camere interne avevano porte sul corridoio, altre erano comunicanti tra loro. Il pozzo del cortile fu chiuso e ora, al suo posto, c'è un albero di limone».

Il cibo veniva preparato nella *cocina de matanza*, cioè nella cucina che si usava per pulire e preparare la cacciagione, dal momento che la caccia è un'attività usuale nel paese. Fino al ventesimo secolo, più o meno, non vi erano servizi igienici all'interno dell'abitazione. Veniva utilizzato uno spazio aperto nel cortile, il *lomotoro*, dove la paglia si mescolava con gli escrementi per ottenere il letame. Solamente più tardi comincerà a essere utilizzata una piccola stanza, sempre nel cortile, con un piano di legno e un buco e infine verrà posto il wc nello stesso spazio, ancora senza fognatura. Solo in tempi recenti è stato introdotto il bagno con il wc all'interno della casa (Fig. 6). In generale, tra gli abitanti si riscontra il desiderio di conservare l'abitazione, parte della cultura e della tradizione locale e familiare. In questo contesto, diceva Isabel, di Villanueva de la Serena, nel 1996:

«Voglio conservare la casa. È la mia casa. Una casa grande con piano terra solamente. Costruisco nel cortile, perché gli spazi della casa sono insufficienti. Una delle stanze interne, quella della sinistra, la integro all'altra della facciata, lasciando una sola stanza con due ambienti. Voglio delle volte, ma non si fanno. Il capomastro vuole eliminare il corridoio, ma io voglio conservarlo».

Tutti questi desideri cambiano con le case di nuova fondazione promosse dall'INC in Spagna: si tratta di differenti tipi d'abitazioni pensate in relazione ai lavoratori che le occupano. Alcuni sono coloni, cioè proprietari, e altri braccianti. Un terzo gruppo è composta da personale non agricolo (medici, insegnanti, mercanti, ecc.).

Le abitazioni più piccole (le minime, da 35 a 50 mq) sono quelle dei braccianti. Una seconda dimensione di casa (da 70 a 90 mq) è disegnata per i proprietari. Quelle più grandi, fino ai 140 mq, erano destinate a medici, insegnanti e altro personale impiegato nel villaggio.

Le abitazioni minime dei braccianti crescono con il tempo (da trentacinque-cinquanta a sessanta-settanta mq) mentre le più piccole spariscono per mancanza di occupanti.

Le abitazioni dei coloni sono più grandi. Fino a 90 metri quadrati, di cui 18-20 sono dedicati alla stanza principale (soggiorno e sala da pranzo).

Il soggiorno è nel centro della casa e funge anche da disimpegno per gli altri ambienti essendo una zona di passaggio che non richiede particolare privacy. Anche la cucina è nello stesso spazio, più o meno indipendente. Il programma ufficiale dell'INC dispone di tre o più camere da letto, ciascuna per due letti. La toilette include lavandino, water e doccia (Fig.7). La toilette, all'inizio viene pensata nel cortile (per esempio a Entrerrios, dell'architetto Alejandro de la Sota), come era usuale nelle abitazioni rurali tradizionali (Fig.8). A volte c'è un magazzino, dispensa o soppalco. Alcune abitazioni contengono quattro o cinque camere per famiglie numerose.

All'inizio si limita l'altezza libera a 2.60 m, si riduce la larghezza dello spazio tra due muri portanti o si riduce la profondità o larghezza degli armadi a muri a 0,55 m. Dopo si estende la superficie e si migliora la distribuzione. Se inizialmente si prevedeva un ingresso diretto dalla strada al soggiorno, successivamente si inserisce uno spazio filtro e si realizzano stanze più grandi e cucine indipendenti. La toilette viene ampliata, a volte occupando lo spazio dell'armadio a muro (Saumell, 2008, 187).

Talvolta la costruzione avviene gradualmente e per passaggi successivi, aumenta a poco a poco, con l'aumentare della famiglia e la necessità di un numero maggiore di camere da letto e con il miglioramento delle condizioni economiche. Si aggiungono spesso più dotazioni per la produzione agricola (stalla per gli animali domestici: per quattro capi di bestiame bovino e una giumenta, fienile di 25-30 mq e capanni per le macchine agricole di 35 mq) (Algorri, et al, 1987, 274).

Le case sono di uno o due piani, piano terra e primo piano: il 94% degli edifici nel territorio, ma praticamente il 100% nei centri abitati rurali (Saumell, 2008, 46). Nei villaggi tradizionali a volte si utilizza il sottotetto come primo piano, ma solamente con la funzione di magazzino e una stretta scala di servizio per accedervi.

Ci sono due tipi di evoluzione nel tempo. Abbiamo parlato della trasformazione di una casa con gli anni, con l'aggiunta di stanze che saturano gli spazi del cortile. Un'altra evoluzione è la trasformazione dai primi progetti negli anni Cinquanta a quelli degli anni Sessanta o Settanta, con incremento di superficie.

La cucina, come abbiamo detto, è inizialmente parte del soggiorno e solo dopo diviene una stanza indipendente. La cucina tradizionale, che a volte si costruisce in queste case, si fa con architravi e



Fig. 7. Cucina nel soggiorno (Jiménez, 1962).



Fig. 8. WC nel cortile a Entrerrios (Sota, 1953).

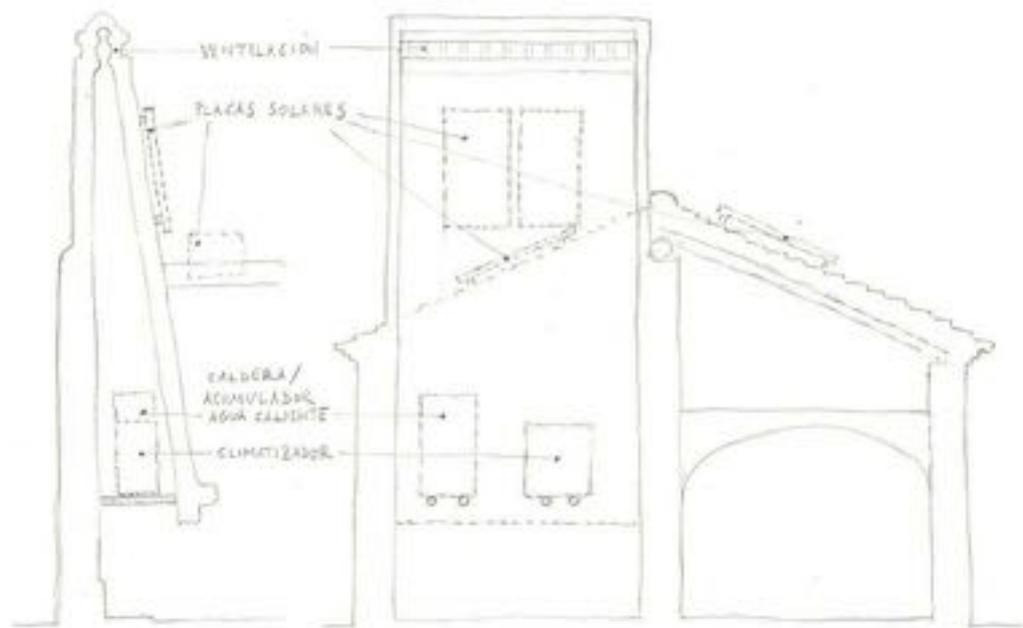


Fig. 9. Serbatoio e pannelli solari nella parte esterna del camino (Saumell, 2008).

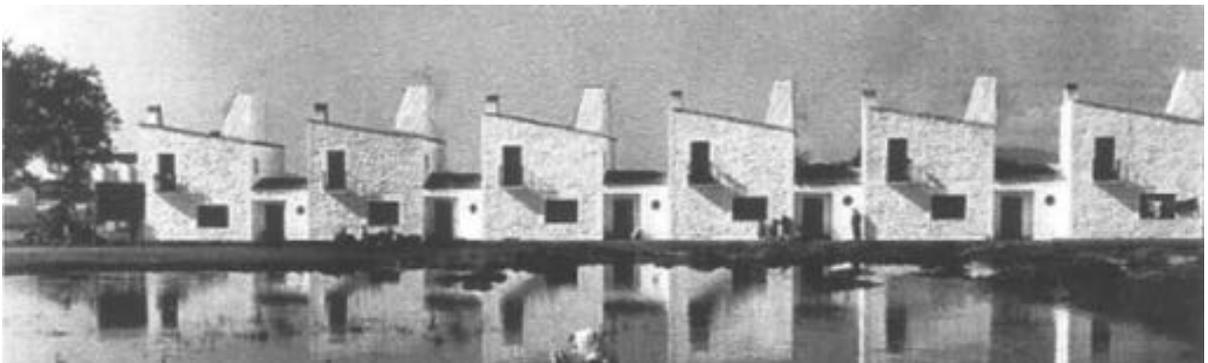


Fig. 10. Vegaviana. Montaggio fotografico dell'autore (Vegaviana, 2020).

mensole ornamentali, con la funzione anche di riscaldare la casa, o almeno di riscaldare la stanza dove si trascorreva la maggior parte del tempo. Il magazzino a volte è una stanzetta, un sottoscala o un armadio a muro, nascosto alla vista. Il soggiorno, prima stanza di passaggio per le camere, diventa indipendente.

La toilette è realizzata all'inizio del cortile (abbiamo trovato soltanto un caso, dal 1953, a Entreríos), senza fognatura, con il water. Dopo si completa con il lavandino e la doccia, più tardi, con la vasca da bagno. È curioso che oggi si cambi nuovamente la vasca per il piatto doccia per migliorare l'accessibilità, la comodità e per risparmiare dell'acqua.

I materiali usati sono i mattoni e la muratura nei primi progetti nei primi anni Cinquanta. All'inizio si utilizza la calce e dopo il calcestruzzo. Il manto di copertura è di tegole.

Aspetti interessanti sono presenti nelle relazioni del Servizio di Architettura dell'INC. Alcune delle osservazioni parlano della mancanza di spazio in abitazioni abbastanza ridotte di superficie. Questo succede di più nelle case per i braccianti, di per sé piccole. Altre relazioni suggeriscono di modificare il soggiorno in maniera che l'accesso non sia diretto al soggiorno-sala da pranzo (INC, 1964, 5) o si riferiscono a come estendere il bagno a scapito dell'armadio a muro vicino (INC, 1965). Altre considerazioni sono di contenuto estetico come quella che parla di sopprimere il *jabalcón* (elemento di ferro che serve per puntellare la balconata o lo sbalzo) perché non è necessario e non è gradevole il suo aspetto o eliminare un gradino all'inizio della scala a piano terra e includerlo nello sbarco nel primo piano.

Infine, in questo mio contributo, voglio introdurre alcune proposte per mettere in luce e utilizzare i valori di queste case.

Le case devono adattarsi alle necessità attuali per persone anziane e disabili, con l'aiuto di tecnici, con una combinazione tra tradizione e modernità, privilegiando il comfort. Delle tradizioni parla il poeta Chamizo:

«Y pa mí qu'a Ella no debía gustale
la lus elertrina pa que l'alumbrara:
¡la lus elertrina, tan seria, tan fosca,
con sus alambraos y sus maquinarias,
y con sus celipas y con sus tornillos
que d'un gorpe encienden y d'un gorpe apagan!»
(Chamizo, 1996b, 102).

L'altra proposta è legata al camino, l'impianto destinato, nell'interno della casa, all'accensione del

fuoco soprattutto per il riscaldamento ma anche per cuocere i cibi nel nostro caso.

Il grande volume esterno del camino, oggi non utilizzato, si può adoperare per accogliere il serbatoio per l'acqua calda e anche per installare i pannelli solari senza modificare il profilo (Fig. 9).

L'immagine iconica di Vegaviana, certamente una delle più note tra i villaggi di colonizzazione interna per il profilo caratteristico, è modificata, con un secondo camino come si vede nello stesso profilo con la soluzione proposta (Vegaviana, 2019). Anche nell'altra zona dello stesso villaggio questo camino è più visibile nelle case con solo un piano terra (Fig. 10).

Conclusioni

In conclusione l'abitazione nei nuovi villaggi giunge come un modello estraneo a usi e tradizioni abitative locali ma viene modificata e si sviluppa in analogia ad altre case rurali della regione. Gli spazi dei servizi igienici e della cucina assumono un rilievo diverso e viene richiesto maggiore comfort e l'inserimento di attrezzature oggi indispensabili. Riteniamo importante la proposta di recuperare il volume del camino, caratteristico nei profili dei villaggi di colonizzazione, per accogliere apparecchi di riscaldamento, torre di raffreddamento e qualche serbatoio.

Juan Saumell Lladó
Arch. PhD, Univesità di Extremadura
jsaulla@unex.es

Immagine di apertura: Cortile di una casa in un villaggio di colonizzazione interna sulle rive del fiume Guadiana (Foto dell'autore).

Bibliografía

- Algorri E., Ramos J. e Sastre J. (1987), *La casa en España II. Morfología*, DGVA MOPU, Madrid.
- Chamizo L. (1996a), "Extremadura", in *Obras completas*, Universitas, Badajoz (ed. orig.: 1930).
- Chamizo L. (1996b), "Semana Santa en Guareña", in *Obras completas*, Universitas. Badajoz (ed. orig.: 1930).
- Díaz S. (1999), *Santa Amalia. Raíz de su Fundación e Historia. Costumbres y Tradiciones*, Ayuntamiento de Santa Amalia, Santa Amalia.
- Giménez C. e Sánchez L. (1994), *Historia y evolución de la colonización agraria en España (1939-1982) vol. IV. MAP-MOPT-MAPA*, Madrid, p. 390.
- González A. (1990), *Extremadura popular. Casas y pueblos*, Biblioteca Pública Municipal, Mérida.
- González A. (1994), *Extremadura de Norte a Sur. Pueblos y paisajes para andar y ver*, HOY Diario de Extremadura, Badajoz.
- INC Instituto Nacional de Colonización (1964), *Informe del Servicio de Arquitectura para el Proyecto del pueblo de Alonso de Ojeda*, INC, Madrid.
- INC Instituto Nacional de Colonización (1965), *Informe del Servicio de Arquitectura para el Proyecto del pueblo de Valdehornillo*, INC, Madrid.
- Jiménez M. (1962), *Proyecto del pueblo de Valdehornillo*, Instituto Nacional de Colonización, Madrid.
- Junta de Extremadura (2019), *DECRETO 10/2019, de 12 de febrero, por el que se regulan las exigencias básicas de la edificación destinada a uso residencial vivienda en el ámbito de la Comunidad Autónoma de Extremadura*, Junta de Extremadura, Mérida.
- Monclús F. J. e Oyón J. L. (1988), *Historia y evolución de la colonización agraria en España (1939-1982) vol. I*, MAP-MOPT-MAPA, Madrid.
- Saumell J. (2008), *Habitaciones con historia. La casa de llano en la Baja Extremadura*, Diputación de Badajoz, Badajoz.
- Sota A. (1953), *Proyecto del pueblo de Entrerriós*, Instituto Nacional de Colonización, Madrid.
- Villanueva A. e Leal J. (1990). *Historia y evolución de la colonización agraria en España (1939-1982) vol. III*, MAP-MOPT-MAPA, Madrid.

Sitografía

- Treccani (2020), Vocabolario alla voce "Fondazione", disponibile online: <http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/fondazione/> (ultima consultazione: 7/04/2020).
- Vegaviana (2019), *Los pueblos de colonización extremeños, protagonistas de un foro de expertos en Italia*, disponible online: https://www.eldiario.es/eldirioex/sociedad/colonizacion-extremenos-protagonistas-expertos-Italia_0_897661212.html (ultima consultazione: 10/04/2020).



I borghi rurali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta in Sicilia. Un progetto per il territorio?

Sessione I

Paola Barbera

The contribution analyses the events linked to the building of rural villages in Sicily during the years of the Fascist regime and after World War II, highlighting the continuity of an event that has seen many constructions transform the landscape of the island. The attempt, not detached from propaganda, to respond to the centuries-old problem of the Sicilian latifundium clashes with the substantial lack of a general project for the territory.

Keywords: Sicily, Rural villages, Latifundium, Fascism, Territory, Novecento.

Introduzione

Con ricorrenza periodica la storia della Sicilia è stata segnata da nuove città di fondazione che nel corso dei secoli, in tempi e con modi diversi, hanno disegnato il territorio regionale attraverso la sovrapposizione di una trama costituita da numerosi centri urbani, spesso assai rilevanti per dimensione territoriale e demografica. Gli oltre centocinquanta insediamenti fondati dal XV al XVIII secolo costituiscono certamente un tassello fondamentale nella costruzione dell'isola come terra di città. Il legame, saldo e arcaico, tra città e territorio è una costante delle nuove fondazioni di età moderna; che siano oggetto di una pianificazione imposta dall'alto o di una crescita spontanea, le nuove città nascono sempre come una risposta ai bisogni del territorio e, prevalentemente, del territorio agricolo.

«In generale, le città isolate appaiono profondamente incrostate nel tessuto agrario di cui sembrano una secrezione», scrive Renée Rochefort (Rochefort, 2005, 372) negli anni Cinquanta del Novecento, quando a più riprese percorre il territorio siciliano per la sua tesi di dottorato sulle condizioni di lavoro in Sicilia; e proprio questo carattere è la chiave di volta della questione che attraversa, tra molte sconfitte e poche vittorie, la storia delle fondazioni siciliane anche nel Novecento. Nel XX secolo, infatti, si ripropone sull'isola il tema del rapporto tra città e campagna, tra necessità di forza lavoro sul territorio e concentrazioni urbane, e si intrecciano programmi di sviluppo dell'isola che, con caratteri di sorprendente continuità, riguardano le politiche dello stato liberale, quelle del regime fascista

e quelle dello stato democratico dopo la seconda guerra mondiale.

È necessario uno sguardo che percorra trasversalmente anni e periodi diversi per fare emergere con evidenza alcuni caratteri di lunga durata e poter tentare di rispondere a un quesito nodale: i borghi rurali sono uno dei tasselli di un progetto per il territorio dell'isola? Rispondono a un'idea complessiva di sviluppo e a un piano economico? La loro ubicazione è frutto di un'operazione pianificazione?

I borghi rurali negli anni del fascismo

La questione del latifondo, con le diverse accezioni di bonifica, colonizzazione, riforma agraria, percorre tutto il Novecento e ritorna a proporsi con forza soprattutto nei momenti di crisi e di passaggio. Il tema della bonifica idraulica e agricola era stato uno dei cardini della politica per il Mezzogiorno all'inizio del secolo; con il lucano Francesco Saverio Nitti al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio ipotesi assai avanzate di modernizzazione del Paese erano state elaborate da apparati tecnici di assoluto e riconosciuto valore (Barone, 1986). Di queste idee di matrice social-riformista Mussolini si appropriò nei primissimi anni di governo non esitando a mescolarle con questioni diverse prima condensate nel motto "la terra ai reduci" e poi nell'altrettanto efficace slogan "sfollare le città". Le due date dei viaggi di Mussolini in Sicilia segnano, con improvvise e spesso fatue accelerazioni, la vicenda dei borghi rurali nell'isola.

Nel 1924, nel corso del suo primo viaggio, il duce pone – in una sorta di set allestito per simulare il cantiere della nuova città in costruzione – la prima pietra di una nuova città: Mussolinia (Fagiolo, Madonna, 1994). Il progetto, redatto da Saverio Fracapane, basato su un modello radiocentrico in omaggio all'archetipo della città ideale e alla vicina Grammichele, resterà naturalmente sulla carta, e sulla carta sarà tramandato dai racconti, affilati e ironici, di Sciascia (*Fondazione di una città*) e Camilleri (*Privo di titolo*). La creazione, nel 1925, dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia non segna un punto di svolta nelle politiche del regime: solo episodi sporadici, frutto di estemporanee iniziative individuali, caratterizzano la vicenda della fondazione di nuove città nei primi anni del regime fascista: a Pasquale Libertini si deve il primo nucleo di Libertinia (1922), costruito nella valle del Dittaino per alloggiare i contadini che lavorano le terre del latifondo, mentre i villaggi costruiti per alloggiare gli operai durante i cantieri di opere pubbliche sono talvolta riconvertiti come borghi rurali (1927-30) e qualche altro villaggio sorge nei comprensori di bonifica di Lentini e Pergusa (Dufour, 2005).

Nessun piano organico è stato elaborato nell'isola, né si possono contare significative realizzazioni alla data del 1937, quando per la seconda e ultima volta, Mussolini arriva in Sicilia. Nel discorso pronunciato al Foro Italoico di Palermo, Mussolini si trova a quantificare il lavoro fatto in oltre quindici anni di governo: «il venticinque per cento è stato fatto, un venticinque per cento è in corso di realizzazione, il restante cinquanta per cento sarà fatto»². La stima è certamente in eccesso sul fronte di quanto è stato fatto per il territorio agricolo, così Mussolini, sensibile a captare gli umori diffusi di larghi strati di popolazione, capisce di dover puntare più sulla promessa per un futuro prossimo che sull'esaltazione di un presente evidentemente non tanto prospero: «Il latifondo siciliano [...] sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la coltura estensiva, la vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra»³.

Proprio in concomitanza dell'ultimo viaggio, l'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia codifica in un volume i caratteri tipologici, i principi insediativi, i dati dimensionali e le pratiche costruttive dei borghi rurali che si dovranno realizzare. Il volume ha finalità prettamente operative e intende «chiarire ai bonificatori meridionali (tecnici, e dirigenti dei consorzi di bonifica, funzionari degli organi tecnici

statali, proprietari) quando e dove si debbano creare tali centri, come debbano essere costituiti e quali criteri tecnici e di spesa debbano guidarne la progettazione, la costruzione, l'esercizio» (Mangano, 1937, 7). E, in realtà, il volume si configura come un vero e proprio manuale, denso di disegni e di raccomandazioni, corredato perfino dei computi metrici per ciascun edificio: l'idea di base è quella di procedere attraverso la costruzione di case coloniche rigorosamente isolate e nuclei di servizi, aggregati, in forma di minuscole città (Fig. 1). Il volume avrà un'influenza prolungata nel tempo, sia nella scelta di fondo volta a disarticolare l'unità residenza/servizi, sia nella definizione dei tre tipi di borghi⁴.

Tornato a Roma, Mussolini prepara "l'assalto al latifondo": il 20 luglio 1939 convoca i gerarchi siciliani e illustra il programma poi sancito dalla legge n. 1 del 2 gennaio 1940 «Colonizzazione del latifondo siciliano»; l'utilizzo del termine "colonizzazione" in luogo di "bonificamento" dice molto sui nuovi caratteri dell'operazione, ultima e tardiva svolta del camaleontico regime prima dell'entrata in guerra. Appena un mese dopo, il 3 febbraio, si apre a Palermo la «Mostra del latifondo e dell'istruzione agraria», dove vengono esposti i progetti per i borghi rurali, otto dei quali, già nel dicembre dello stesso anno, saranno inaugurati (Accascina, 1941)⁵.



Fig. 1. Centro rurale di tipo medio, planimetria e assonometria (Mangano, 1937).

Le parole di Mazzocchi Alemanni, direttore dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, rivendicano la scelta dei progettisti: «Alla progettazione dei detti borghi, io volli chiamare solamente architetti siciliani, particolarmente i giovani facendo appello alla loro sensibilità e capacità, [...] Liberi, essi, di manifestare il proprio temperamento, la propria fantasia nelle progettazioni, posi loro un solo indirizzo: bandito il sordo linguaggio e il luogo comune del progetto d'ufficio, fossero rispettosi dell'ambiente e del carattere locale della nuova architettura siciliana, entro i saggi limiti di un'interpretazione di forme isolane, penetrandone lo spirito e adattandole alle moderne funzioni degli edifici costituenti il borgo» (Mazzocchi Alemanni, 1942, 372). Nell'invito a «penetrare lo spirito delle forme isolane adattandole alle moderne funzioni degli edifici costituenti il borgo» appare evidente la contaminazione tra apparati di propaganda, miti, luoghi comuni buoni per qualunque interpretazione e reali percorsi di una ricerca attenta alla comprensione dei principi insediativi e dei linguaggi spontanei di un'architettura fortemente radicata in un contesto.

L'interesse per l'architettura rurale si risveglia, come è noto, contemporaneamente in luoghi distanti alla metà degli anni Trenta del Novecento. Le pagine di Casabella, già nel 1935 ospitano diversi articoli di Giuseppe Pagano sul tema, ma è la Triennale di Milano del 1936 – con la mostra curata dallo stesso Pagano e da Gualtiero

Daniel sull'architettura rurale italiana – il primo momento significativo in cui si confrontano esperienze e ricerche diverse provenienti da varie aree italiane.

Anche in Sicilia, negli stessi anni, un gruppo di giovani architetti ha intrapreso ricerche analoghe. Quel patrimonio edilizio minore che Pagano definisce «un immenso dizionario della logica costruttiva dell'uomo» (Daniel, Pagano, 1936) viene analizzato con gli strumenti del rilievo e del disegno anche nell'isola. Alcuni giovani, ancora studenti della Facoltà di Ingegneria di Palermo, partecipano alla VI Triennale sotto la guida di Edoardo Caracciolo⁶, allora assistente alla cattedra di Elementi delle fabbriche.

Negli stessi anni anche Luigi Epifanio si dedica a uno studio analitico dell'architettura rurale siciliana e delle sue varie declinazioni nelle diverse parti del territorio isolano.

Esiti di queste ricerche vedono la luce contemporaneamente nel 1939. In quest'anno vengono pubblicati *Architettura rustica in Sicilia* di Luigi Epifanio e *Edilizia ericina* di Edoardo Caracciolo: entrambi i testi rivelano, alla lettura, il carattere marcatamente operativo che era già presente nell'impostazione del lavoro di Pagano. Si guarda all'architettura minore per trovare risposte per un presente che si vuole ancorare ai temi funzionali e non alla ricerca formale.

Con l'incarico per la progettazione di borgo Fazio



Fig. 2. Vedute di Borgo Gattuso (Archivio privato Edoardo Caracciolo, Palermo).

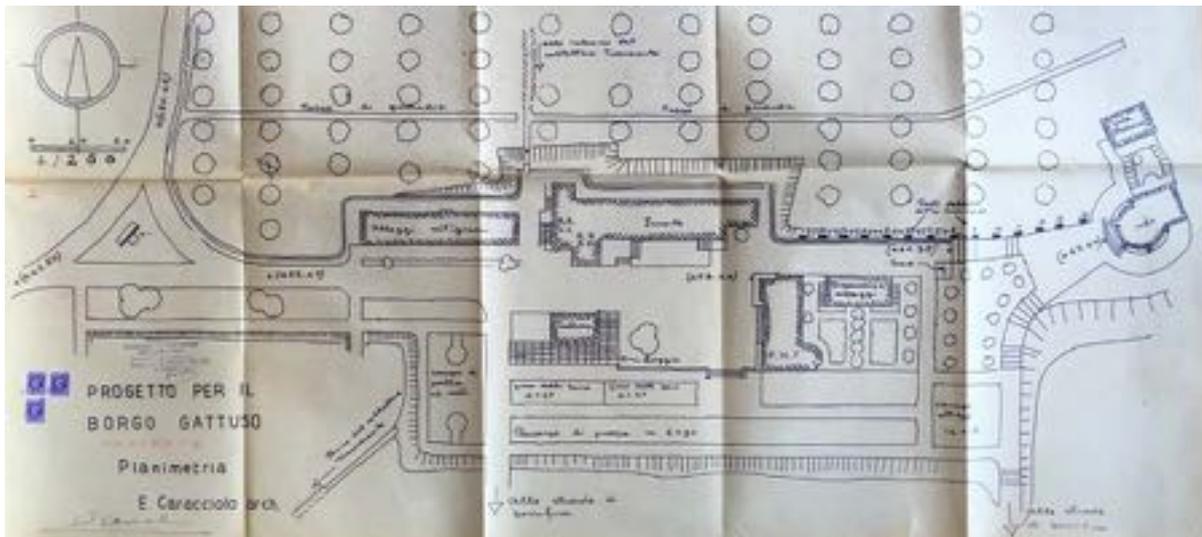


Fig. 3. Borgo Gattuso, planimetria (ACS, Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Direzione generale bonifica e colonizzazione. Archivio generale. Opere di bonifica in Calabria, Sicilia, Sardegna, b. 98).

e di borgo Gattuso, Epifanio e Caracciolo vengono rispettivamente posti dinanzi alla possibilità di applicazione degli strumenti progettuali messi a punto con i propri studi.

Il borgo Gattuso si sviluppa linearmente lungo un percorso che conduce, attraverso una sequenza di piazze, alla piccola chiesa, volume isolato e puro a pianta centrale. La chiesa non è posta in asse rispetto al percorso ma ha un lieve scarto che la mostra sempre di tre quarti; in posizione sopraelevata, costituisce contemporaneamente il nodo conclusivo del borgo e un piccolo avamposto verso la campagna. L'uso di un lessico vernacolare è dichiarato senza concessioni a camuffamenti moderni;

gli unici motivi decorativi sono legati all'articolazione delle superfici attraverso gli elementi lineari formati dagli embrici e all'articolazione dei volumi attraverso scale esterne e salti di quota (Figg. 2-3).

Non diversa la poetica di Epifanio che, a proposito di Borgo Fazio, scrive «È possibile far cosa modesta e bella al tempo stesso [...] l'architettura deve essere semplice e chiara, deve valersi di termini locali, poiché la gente che abiterà queste case e si muoverà tra di esse, dovrà sentirsi in ogni modo nel senso più esteso della parola, in casa propria, in quanto le forme, i colori, lo spirito delle cose, dovranno essere quelli tra cui è nata e cresciuta» (Epifanio, 1942, 102). Il

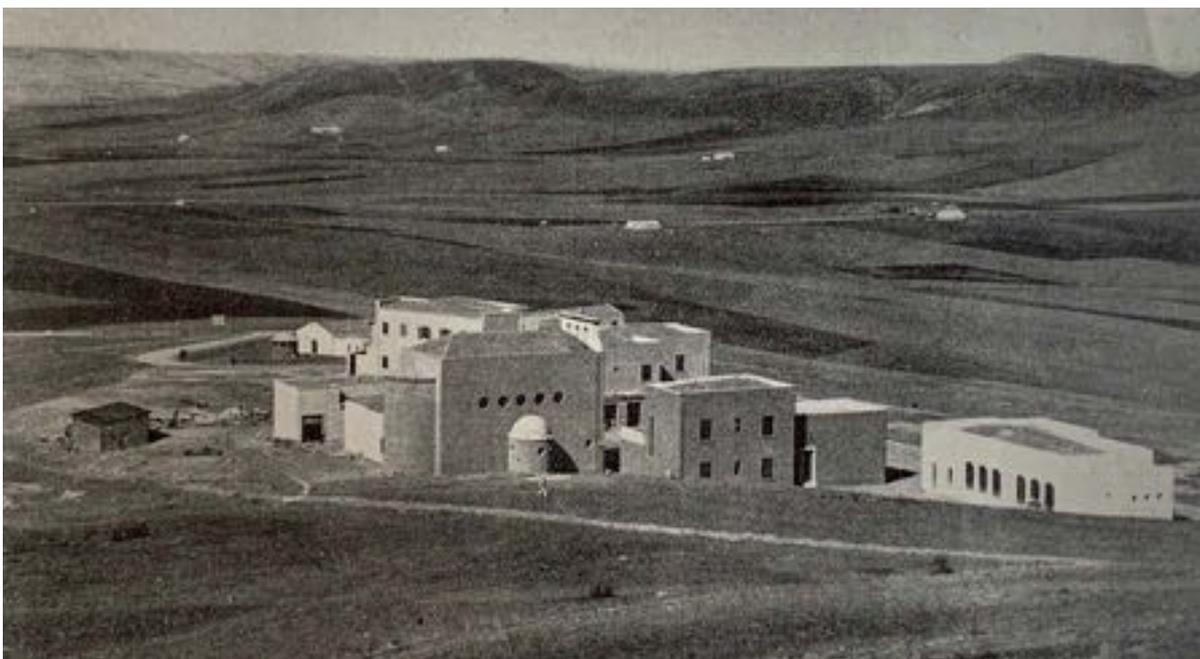


Fig. 4. Veduta di Borgo Fazio (ECLS, 1940).

borgo Fazio ha un impianto a ventaglio che si apre sulle vallate antistanti e coniuga elementi tratti dalle architetture rurali che da qualche anno Epifanio rileva costantemente in giro per l'isola (Fig. 4).

La scelta del linguaggio e dei principi insediativi deve rispondere alla funzione "sociale" che l'architettura del borgo è chiamata a svolgere. Il rapporto tra architettura e fruitore, tra chi parla un linguaggio e chi lo deve ascoltare, viene delineato – sia nell'ambito architettonico che in quello artistico⁷ – seguendo un tracciato che porterà nel dopoguerra lo stesso Epifanio a interessanti espressioni neorealiste.

A fianco di questi due borghi, altri se ne progettano e costruiscono nell'isola, declinando, con profondità e consapevolezza variabile, lo stesso tema progettuale⁸. Tutte queste realizzazioni, anche le più felici, si collocano comunque sul filo dell'ambiguità e restano spesso imbrigliate nel gioco della deduzione di un linguaggio dall'ideologia, nella equazione che a un'architettura rivolta alla popolazione contadina fa corrispondere un linguaggio desunto da matrici rurali e spontanee.

I borghi rurali negli anni del secondo dopoguerra

All'indomani dello sbarco in Sicilia, l'amministrazione militare alleata non sopprime l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, ma ne affida la direzione, dopo una breve gestione commissariale, all'ingegnere Mario Ovazza, già professore di idraulica ed esperto tecnico in maniera di bonifica durante il regime, poi passato all'antifascismo militante, e riconfermato anche dalla ricostituita amministrazione italiana.

L'Ente di Colonizzazione si troverà a dover gestire la complessa stagione di passaggio, teatro delle lotte del movimento contadino, fino alla legge di riforma agraria del 1950. A riprova della centralità del tema negli anni nel dopoguerra, non può certo considerarsi marginale il fatto che proprio la Costituzione della Repubblica Italiana dedichi, unica tra le grandi costituzioni europee del dopoguerra, un intero articolo al tema della bonifica e della trasformazione del latifondo, «al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali» (Art. 44).

Nel 1950, a riassumere, mediare e comporre interessi divergenti, viene promulgata la legge sulla riforma

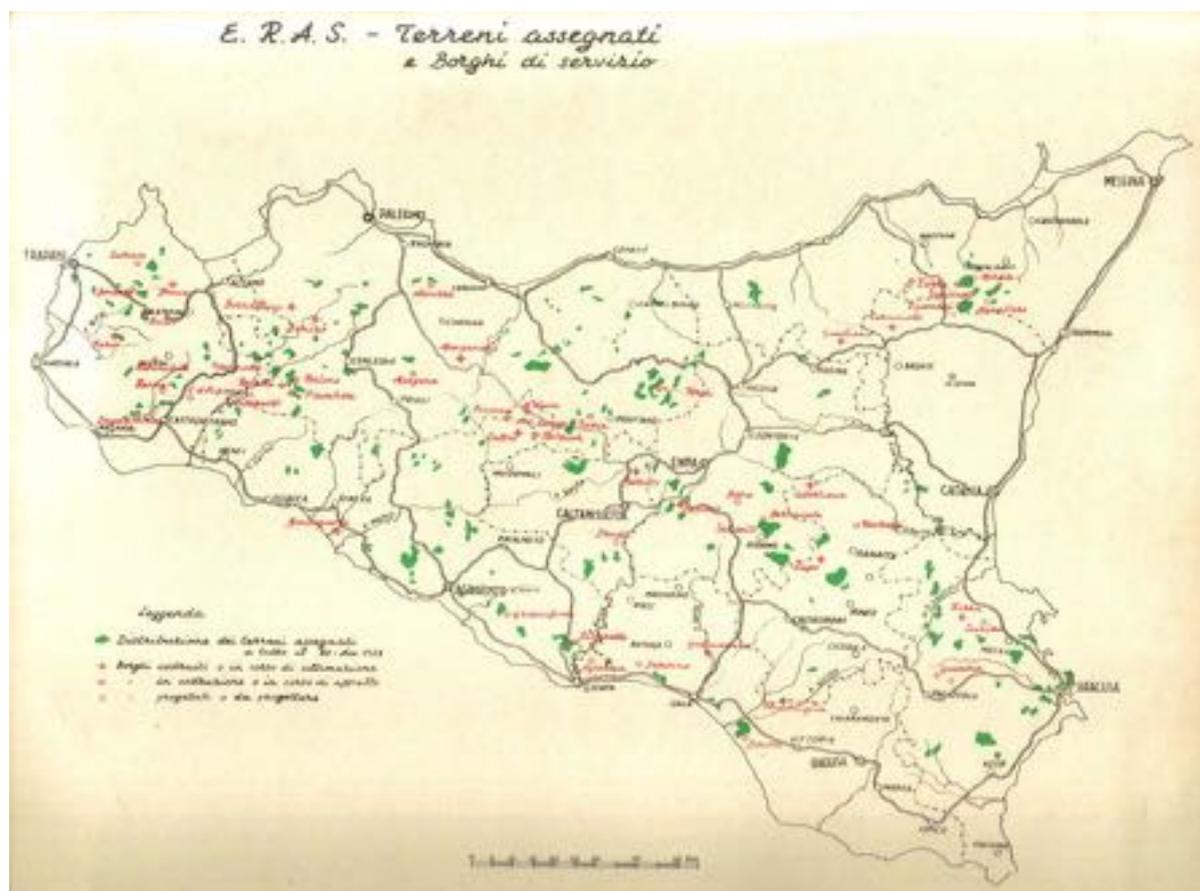


Fig. 5. Ente per la Riforma Agraria In Sicilia, carta geografica della Sicilia con l'individuazione dei borghi, 1953 (ERAS, album fotografico).

agraria e, contemporaneamente, viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno preposta alla realizzazione di opere, per le quali si prevede uno stanziamento di risorse economiche notevolissime destinate, tra l'altro, a opere di sistemazione idraulica, bonifica e trasformazione fondiaria.

L'art. 2 della legge per la riforma agraria in Sicilia sancisce il nuovo nome «dell'ente di colonizzazione del latifondo siciliano che assume la denominazione di Ente per la riforma agraria in Sicilia». Nel 1952 l'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (ERAS), istituito (o, meglio, rinominato) da poco più di un anno, pubblica il volume *22 anni di bonifica integrale*; il testo si apre con la decisa e chiarissima affermazione di una continuità strutturale tra le istituzioni preposte, prima dal regime fascista e poi dalla Repubblica, ad occuparsi della questione agraria in Sicilia: «Il presente lavoro vuol tratteggiare l'opera svolta al servizio della bonifica e delle irrigazioni in Sicilia dall'Istituto V.E. III per il Bonificamento della Sicilia, con lungimirante veduta promosso dal Banco di Sicilia nel 1925, dall'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano e dall'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia, i quali tre Enti debbono considerarsi un tutto unico in quanto il primo, la cui attività ebbe inizio nel 1930, venne nel 1940 assorbito dal secondo ed il terzo altro non è che lo stesso Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano arricchito dai compiti delicati che la legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104, concernente la Riforma Agraria in Sicilia, gli assegna» (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia, 1952, 7).

La dichiarazione esplicita di una continuità, invece che di una frattura, è uno degli elementi più significativi dell'intera vicenda: piuttosto che porre in luce gli elementi di differenziazione messi in campo dall'autonomia regionale o dalla legge per la riforma agraria, l'ERAS rivendica la continuità "tecnica" del

proprio operato. La guerra dunque rallenta le attività costruttive o le interrompe del tutto, ma non costituisce una cesura netta e infatti, già nel 1953, in uno degli album che raccolgono fotografie e immagini delle nuove realizzazioni, l'ERAS pubblica una carta geografica della Sicilia con l'indicazione dei terreni già assegnati in base alla legge di riforma agraria e con l'indicazione dei diversi borghi «costruiti o in corso di ultimazione, in costruzione o in corso di appalto, progettati o da progettare» (Fig. 5). Si tratta di oltre cinquanta insediamenti sparsi sul territorio isolano, con alcune rilevanti concentrazioni nel messinese, nel trapanese, e nel territorio a confine tra le province di Enna e Caltanissetta.

Tra i borghi costruiti ritroviamo gli otto insediamenti realizzati tra il 1939 e il 1940 e quelli realizzati poco dopo, ma progettati ancora sotto il regime (borghi Borzellino, Ventimiglia, Guttadauro, Bassi); viene inserito il borgo di Libertinia, di costruzione precedente ma ampliato poi con ulteriori servizi a cavallo tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta e ancora molti altri insediamenti; si notano i nuclei più compatti di borghi e sottoborghi nel territorio di Francavilla di Sicilia (Schisina, Morfia, Piano Torre, San Giovanni, Monastero), nel territorio di Contessa Entellina (Piano Cavaliere, Castagnola, Roccella, Portone), nel bacino del Tumarrano nei pressi di Mussomeli (Tumarrano, Pasquale Monte Nuovo, Ficuzza).

Se per un verso permane, in tutta l'operazione che viene condotta nel corso degli anni Cinquanta, l'organizzazione del territorio attraverso i borghi rurali di servizio, ciò che subisce una variazione è l'idea della casa isolata che viene invece, talvolta, sostituita da agglomerati di case raggruppate a costituire un micro tessuto urbano (borgo Morfia, borgo San Giovanni, borgo Piano Cavaliere). Al programmatico isolamento



Fig. 6. Borgo Callea, veduta del borgo in costruzione (ERAS, album fotografico).



Fig. 7. Libertinia, veduta del borgo originario e dell'ampliamento in costruzione nei primi anni Cinquanta (ERAS, album fotografico).

della casa colonica sul podere, ostile alle forme di socialità e solidarietà tipiche del paese siciliano, subentra l'idea di un modello residenziale che tenta di ricostituire un'unità di vicinato.

Alla progettazione dei borghi si alternano liberi professionisti e tecnici dell'ERAS, architetti e ingegneri di generazioni ed estrazioni culturali diverse, talvolta persino padri e figli: come nel caso di Giuseppe Caronia, impegnato, giovanissimo, nel 1940 nella costruzione del borgo Borzellino, e del padre Salvatore progettista nel 1953 del borgo Grancifone.

Diversi sono dunque i linguaggi e le scelte formali, ma permangono alcuni caratteri costanti che, al di là del giudizio sulle singole architetture, segnano l'operazione nel suo complesso.

Le nuove fondazioni, costituite dai soli servizi e prive pertanto di tessuto residenziale, nascono sempre intorno a una piazza secondo due modalità compositive differenti: la piazza interamente racchiusa da quinte architettoniche e la piazza definita per tre lati da edifici ma con un quarto fronte aperto sul paesaggio agrario che entra a far parte della nuova città.

A questi due tipi è possibile ricondurre quasi tutte le fondazioni siciliane tra il 1940 e il 1960: alla prima tipologia insediativa fanno riferimento, tra gli altri, i borghi Cascino, Giuliano, Lupo, Bonsignore, Baccarato, Tumarrano, mentre alla seconda è possibile ascrivere, per esempio, i borghi Fazio, Grancifone, Manganaro, Schisina, Portella della Croce.

Un altro carattere costante può essere ritrovato nel rapporto tra architettura e costruzione; sebbene le

imprese impegnate nella costruzione dei borghi siano numerose e anche piuttosto varie per dimensione e struttura – si va dalla celebre Ferrobeton, con sede a Roma e numerosi uffici in città italiane e nelle colonie, che costruisce il borgo Bonsignore, all'impresa Castelli che realizza il borgo San Giuliano o alla Società Muratori Riminesi, costruttrice dei borghi Gattuso e Cascino, fino a più piccole imprese locali – l'organizzazione dei lavori, in parte per ragioni oggettive di natura economica e in parte per direttive politiche, ricalca sempre e invariabilmente quella del cantiere tradizionale a bassissima meccanizzazione (Figg. 6-7-8).

Le foto di cantiere degli edifici in costruzione mostrano con chiarezza il legame saldo che corre tra le scelte costruttive e quelle linguistiche e ribadiscono, ancora una volta, la continuità tra il prima e il dopo la seconda guerra mondiale. Grande prevalenza dei pieni, forati da bucatore ridotte, un'architettura interamente giostrata sulla composizione articolata dei volumi, complice l'uso di scale esterne, portici e terrazze, una decorazione desunta da pochi elementi funzionali, come gli embrici, caratterizzano nei casi più felici l'architettura dei borghi che risponde alla declinazione, in molti casi obbligata, di elementi tradizionali.

Il linguaggio architettonico dei diversi borghi, fortemente connotato dalle scelte tecniche e costruttive, risponde, quasi sempre, a una logica di riduzione che in alcuni casi diviene poetica rarefazione dei segni (si veda per esempio la chiesa del borgo Gattuso di Edoardo Caracciolo) e in altri banale semplificazione.



Fig. 8. Borgo Manganaro, veduta della chiesa in costruzione (ERAS, album fotografico).

Progetti senza piano

Negli ultimi anni hanno visto la luce diverse iniziative di censimento dei vari borghi rurali anche ai fini di un loro recupero e di proposte di uso di un patrimonio di cui, fino a pochi anni fa, non si riconosceva il valore. A un consistente silenzio storiografico è seguito un eccesso di attenzione e di pubblicazioni, non sempre supportate da adeguate indagini conoscitive e da una corretta interpretazione. Gli archivi hanno restituito nel tempo diversi materiali puntuali, ma hanno sostanzialmente taciuto sull'esistenza di piani e programmi generali, a scala territoriale. Può allora essere utile ritornare alla lezione su *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano*, tenuta da Edoardo Caracciolo nel 1940. Nel corso di una lunga e densa trattazione Caracciolo tenta un inquadramento del problema su una scala territoriale ampia, con riferimento alle teorie di Raimond Unwin e soprattutto alla formulazione di Frank Lloyd Wright in *Broadacre city*.

«L'ormai vecchissimo Unwin, pioniere ed assertore autorevolissimo della nuova urbanistica, in un suo recente corso universitario ha elevato tutto un inno per la soppressione della città e la loro completa dispersione nella campagna. Ed il Wright, il grande ribelle all'americanismo gretto, ha rispecchiato il sogno della nuova urbanistica nella sua "Broadacre City". Nel suo "The disappearing city" egli ha cercato di dimostrare che la città attuale, "densa", è inumana e che deve scomparire per cedere il posto alla città del futuro, decentralizzata, rada. L'ideale della nuova urbanistica consisterebbe quindi nello eliminare i due termini del problema da secoli antitetici, città e campagna per sostituirvi un organismo nuovo che possiamo considerare o come la polverizzazione del centro urbano sulla superficie agricola o come la organizzazione a carattere urbano di vastissime estensioni rurali»⁹.

Nella lezione di Wright Caracciolo intravede la possibilità di dare un senso all'operazione voluta dal regime ma, come Caracciolo nota, pone nel caso siciliano l'ineludibile tema delle comunicazioni e dei trasporti; come superare «senza troppi sacrifici i 240 km che separano le case dai diversi nuclei della produzione, dello scambio, dell'assistenza sociale, degli svaghi e del riposo»¹⁰? «La adozione di soli mezzi velocissimi, quali auto su autostrade, ed aeroplani»¹¹ già avveniristica per gli Stati Uniti d'America, non è in alcun modo riferibile a una terra dove, come nota lo stesso Caracciolo, «il traffico relativo alle masse rurali rimane quello pedonale o a dorso di mulo, eccezionale la bicicletta»¹².

L'interpretazione operativa richiede una netta separazione tra teoria e prassi: «La teoria così espressa è quindi evidentemente utopistica» ma, «pur considerando la città ideale della nuova urbanistica come un'affermazione essenzialmente utopistica, crediamo utile tenerla presente, così come al matematico riesce utile la designazione di un limite irraggiungibile, ma che tuttavia definisce il campo dei suoi calcoli»¹³.

Caracciolo traccia così, a partire da un modello parziale elaborato per un'area campione, un'ipotesi di organizzazione territoriale e sociale della campagna che ritiene possa essere estesa a gran parte del territorio agricolo siciliano. Una maglia regolare di 500 m di lato, estensione di un podere familiare con abitazione, dovrebbe costituire un tessuto continuo e uniforme sul territorio agricolo; su questa maglia vengono sovrapposte diverse reti, ciascuna caratterizzata da nodi posti a distanze diverse: più fitta quella del ciclo dell'istruzione primaria e dei servizi necessari ogni giorno, via via più rada la rete dei servizi a seconda che questi debbano essere usati quotidianamente, settimanalmente o solo periodicamente.

Nell'elaborazione di Caracciolo il modello della casa isolata perde quel carattere poi neanche troppo velato di segregazione sociale, ancorandosi a teorie contemporanee, ma soprattutto lo scritto mostra con chiarezza che è necessaria una infrastrutturazione territoriale omogenea, senza la quale il programma è destinato al fallimento.

Anche gli anni del dopoguerra, pur nel moltiplicarsi delle costruzioni di nuovi borghi e nel superamento dello schema della casa isolate nel podere, non arriveranno a produrre un progetto di territorio compiuto per lo sviluppo agricolo.

Sull'isola restano oggi paesaggi punteggiati di case e borghi che furono avamposti di una "colonizzazione" mai effettuata e presidi di una "riforma" incompiuta. Misurarsi con questo paesaggio incompiuto per ridargli forma e significato è compito del progetto contemporaneo.

Paola Barbera

Professore Ordinario, Arch. PhD, Università degli Studi di Catania

paola.barbera@unict.it

Immagine di apertura: *Luigi Epifanio, Chiesetta a Castiglione (Epifanio, 1939).*

Bibliografia

Accascina M. (1941), "I borghi di Sicilia", *Architettura*, maggio 1941, pp. 185-198.

Barbera P. (2002), *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Sellerio, Palermo.

Barbera P. (2007), "Architettura e paesaggio urbano nei borghi di nuova fondazione in Sicilia", in Culotta P., Gresleri G., Gresleri G. (a cura di), *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 174-199.

Barone G. (1986), *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino.

Basiricò T. (2009), *Architettura e tecnica nei borghi della Sicilia occidentale*, Edizioni Fotograf, Palermo.

Caracciolo E. (1942), *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano*, in *Il latifondo siciliano. Corso di lezioni svolte nel 1940 – XVIII dalla sezione palermitana dell'Istituto di Cultura Fascista con la collaborazione dell'Ente di Colonizzazione*, Arti Grafiche S. Pezzino & figlio, Palermo, pp. 277-319.

Carbonara P., "La colonizzazione del latifondo siciliano", *Architettura*, maggio 1941, pp. 179-184.

Daniel G., Pagano G. (1936), *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Milano.

Dufour L. (2005), *Nel segno del littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta.

Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano (1940), *La colonizzazione del latifondo siciliano. Primo anno*, s. l.

Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (1952), *22 anni di bonifica integrale*, IRES, Palermo

Epifanio L. (1939), *Architettura rustica in Sicilia*, Palumbo, Palermo.

Epifanio L. (1942), "La nuova architettura rurale in Sicilia", in *Il latifondo siciliano. Corso di lezioni svolte nel 1940 – XVIII dalla sezione palermitana dell'Istituto di Cultura Fascista con la collaborazione dell'Ente di Colonizzazione*, Arti Grafiche S. Pezzino & figlio, Palermo.

Fagiolo M., Madonna M. L. (1994), "Le città nuove del fascismo", in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 339-397.

Leone N. G. (a cura di 2014), *Edoardo Caracciolo. Urbanistica, architettura, storia*, Franco Angeli, Milano.

Lupo S. (1987), "L'utopia totalitaria del fascismo", in Aymard M., Giarrizzo G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, pp. 371-482.

Mangano G. (a cura di, 1937), *Centri rurali*, Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia,

Scuola Tipografica R. Istituto di Assistenza, Palermo.

Mazzocchi Alemanni N. (1942), "La redenzione del latifondo siciliano: opere e problemi", in *Il latifondo siciliano. Corso di lezioni svolte nel 1940 – XVIII dalla sezione palermitana dell'Istituto di Cultura Fascista con la collaborazione dell'Ente di Colonizzazione*, Arti Grafiche S. Pezzino & figlio, Palermo, pp. 469-499.

Nigrelli F.C., Bonini G. (a cura di, 2017), *I paesaggi della riforma agraria. Storia, pianificazione e gestione*, *Quaderni*, n. 13, Istituto Alcide Cervi - Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Gattatico (RE).

Rochefort R. (2005), *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*, a cura di Giacomarra M., Sellerio, Palermo 2005 (ed. orig.: *Le travail en Sicile: étude de géographie sociale*, Presses Universitaires de France, Paris 1961).

Sapienza V. (2010), *La colonizzazione del latifondo siciliano esiti e possibili sviluppi*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta.

Note

¹ Il testo qui proposto tiene conto delle ricerche presentate in Barbera 2002, Barbera 2007. Per una recente visione d'insieme multidisciplinare si veda Nigrelli, Bonini (a cura di, 2017). A questi testi rimandiamo anche per le indicazioni bibliografiche e archivistiche.

² *Scritti e discorsi di Benito Mussolini. Dal novembre 1936 al maggio 1938*, Hoepli, Milano 1938.

³ Ibidem.

⁴ Le prescrizioni formulate in *Centri Rurali* vengono infatti recepite dalla legge di colonizzazione del latifondo siciliano del 1940, riassorbiti dalla legge di riforma agraria del 1950 e, ancora, integralmente riproposti dal decreto assessoriale del 1 aprile 1953.

⁵ Un repertorio fotografico ampio è pubblicato in: Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano (1940), *La colonizzazione del latifondo siciliano. Primo anno*, s. l.

⁶ Su Caracciolo si veda Leone (a cura di, 2014).

⁷ Si veda in questo stesso volume il saggio di Maria Stella Di Trapani.

⁸ Oltre ai testi già citati si veda Basiricò 2009, Sapienza 2010; per un'interpretazione generale è fondamentale Lupo 1987.

⁹ Caracciolo 1942, p. 286.

¹⁰ Ivi, p. 287.

¹¹ Ibidem.

¹² Ivi, p. 306.

¹³ Ivi, p. 287.



Dopo le città di fondazione

Sessione I

Antonino Margagliotta

The period of the founding cities of the twentieth century is a significant season for the reorganization of the territory, thinking about the development of agriculture and the resolution of economic and social problems; it corresponds to a political action that attempts to tackle ancient issues and to architecture to experiment with new languages. The failure of economic development is followed by a phase of important interdisciplinary studies that make Sicily a laboratory of ideas; signs and testimonies are still connected to architecture today, offering themselves as a model on which to reconstruct a posthumous utopia.

Keywords: Developing, Utopia, Architecture, Landscape, Sicily.

Introduzione. Una lunga stagione

Il periodo delle città di fondazione del Novecento costituisce una significativa stagione per la riorganizzazione del territorio pensando che lo sviluppo dell'agricoltura possa risolvere anche gravi problemi economici e sociali; ad essa corrisponde una azione politica che tenta di affrontare antiche questioni in quegli anni divenute ineludibili. Rappresenta, forse, l'unica occasione per l'infrastrutturazione della campagna, soprattutto dei territori interni, con interventi che avrebbero dovuto e potuto incidere nel disegno del paesaggio fisico e sociale; certamente, costituisce l'ultima iniziativa rivolta ai paesaggi agrari prima della crisi irrimediabile dell'agricoltura che arriverà di lì a pochi anni e segnerà il definitivo abbandono della campagna, l'esplosione della città e la dispersione, la perdita di forma, sia della città che della campagna, immutata da secoli. In quegli anni, in definitiva, si tenta la costruzione del paesaggio come riflesso di nuovi assetti che si concretizza nella valorizzazione del territorio agrario nella visione di un complessivo decollo economico.

Per quanto riguarda l'architettura è un tempo di grande interesse per il progetto di città nello scenario della campagna che, con una visione e una attenzione multiscalare, investe insediamenti urbani veri e propri, borghi, case rurali sparse; riguarda pure la realizzazione di una trama infrastrutturale che tenta di risolvere i problemi atavici, almeno in per la Sicilia, legati alla mancanza di strade e di acqua. La lettura architettonica

restituisce una stagione proficua per la ricerca su spazio e linguaggio, con la sperimentazione di nuovi codici espressivi che, grazie alla verifica sul campo, forma una generazione di professionisti che saranno poi protagonisti nel panorama del Novecento.

È stata pure una lunga stagione di speranze in cui, soprattutto per la Sicilia, tutto avrebbe potuto essere attuato o negato (come nei fatti è purtroppo avvenuto) e che, forse meglio di ogni cosa, testimonia il tempo successivo alle città di fondazione.

Il tempo delle speranze

In Sicilia le ragioni di questa esperienza affondano in un lungo passato e in una economia agraria di tipo feudale che non era mai stata sconfitta; lo aveva affrontato, senza risultato, il governo borbonico nel 1769 imponendo il frazionamento delle grandi proprietà in poderi di 4-10 ettari da dare in affitto ai braccianti; lo si ripropone a livello statale dopo l'Unità d'Italia come risposta alla "questione meridionale", all'azione dei movimenti contadini e delle lotte per la distribuzione della terra, alle conseguenze del primo conflitto mondiale e al rientro dei reduci. L'azione legislativa inizia con il Testo Unico sulla bonifica del 1923 che, pur operando un semplice coordinamento di norme esistenti, rappresenta la premessa della successiva normativa sulle attività rurali; l'anno successivo, infatti, il Decreto Legge 18 maggio 1924 n. 753 sulle trasformazioni fondiari di pubblico

interesse affronta il problema del latifondo agricolo.

La prima iniziativa della Sicilia è la costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonifichamento della Sicilia del 1925 che, anticipando la spinta positivista della legge Serpieri del 1933 (Nuove norme per la bonifica integrale¹), intendeva affrontare la drammatica situazione in cui versavano le aree rurali: una estensione di circa un milione di ettari, coltivata soprattutto a grancoltura estensiva – e con metodi arcaici – con la quasi assoluta mancanza di abitazioni, quindi di popolazione fissa, priva di iniziative zootecniche e arboricole; le prime esperienze costruttive di questa bonifica sono i villaggi operai della seconda metà degli anni Venti².

Nel 1940 l'Istituto è assorbito dall'Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS) – dotato di personalità giuridica e posto alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste – sulla cui denominazione Carlo Emilio Gadda offre l'interpretazione etimologica e filologica: «Colono è il nome latino e italiano del contadino e del coltivatore, onde *colonizzazione* suona come *consegna ai coltivatori* della terra poco o mal coltivata; o di quella che essi già coltivano, pur vivendone lontani d'una distanza e d'una fatica appena credibili» (Gadda, 1941, 336). Con questa legge, che ha come obiettivo principale il supporto in termini finanziari e di assistenza tecnica dell'opera di colonizzazione del latifondo e la costruzione di infrastrutture, prende avvio un ambizioso piano di trasformazione agraria e di appoderamento che, in teoria, doveva obbligare «i proprietari di terreni nelle zone della Sicilia ad economia latifondistica, anche se ricadenti fuori dei comprensori di bonifica» a spogliarsi della loro proprietà e a creare unità poderali per la stabilizzazione delle famiglie coloniche. In questo modo si intendeva rompere il monopolio del latifondo, che determinava un sistema di sfruttamento della terra *naturaliter*, cioè senza impegno dei grandi proprietari

terrieri nell'investimento e nell'innovazione (Mangano, 1940). Per attirare le famiglie contadine e radicarle alla terra erano concepite case coloniche insediate in poderi autosufficienti (fertili o resi tali dall'opera della bonifica), borghi intesi come piccole centralità di servizi nella campagna, oltre alla costruzione di strade e acquedotti con bevai (fontanili ed abbeveratoi).

Un ulteriore impulso si ha nel 1950 – anche stavolta a pochi anni dalla conclusione di un altro conflitto mondiale – con la legge della Regione Siciliana di istituzione dell'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (ERAS), nel nuovo assetto dell'autonomia regionale che trasferisce alla Regione le competenze in materia di agricoltura. Proseguendo l'operato dell'ECLS, l'ERAS doveva segnare il passaggio dal latifondo e dal bracciantato (poiché non era avvenuto) alla piccola proprietà contadina e perseguiva ancora l'opera di costruzione di infrastrutture nel territorio agrario, la realizzazione di case e borghi, ancora nella convinzione (o illusione) che la reale trasformazione fondiaria passasse dallo stabile insediamento delle famiglie contadine nelle campagne. Con la successiva legge del 1954 la Regione rilancia da un punto di vista economico l'iniziativa per il raggiungimento dei fini della bonifica, per consentire il completamento dei borghi rimasti incompiuti e prevederne altri ancora. La stagione legislativa si chiude nel 1965 con la trasformazione dell'ERAS in Ente per lo Sviluppo Agricolo (ESA) che ne eredita le funzioni istituzionali ma – siamo ormai negli anni del boom economico e della crisi dell'agricoltura – si limita alla gestione e alla manutenzione dei borghi esistenti (non trasferiti ai comuni), all'assistenza tecnico-finanziaria e alla meccanizzazione del lavoro agricolo.

Nel complesso si tratta di una stagione di attività legislativa e di interventi a cui corrispondono differenti visioni, quella fascista e quella dell'Italia repubblicana nel quadro delle autonomie regionali in cui si può



Fig. 1. Borgo Giacomo Schirò. Monreale, Rocca Busambra (Foto Antonino Margagliotta).



Fig. 2. Borgo Giacomo Schirò, l'edificio scolastico. Monreale, Rocca Busambra (Foto Antonino Margagliotta).

scorgere un interesse ampio e continuo della politica nell'affrontare il tema della terra.

Oltre ad essere una stagione lunga in senso temporale è pure ampia in termini geografici in quanto investe l'Europa, in modo particolare, oltre l'Italia, la Spagna, il Portogallo e l'URSS al punto che anche Le Corbusier, a conoscenza dei problemi della ristrutturazione agraria in Unione Sovietica, a contatto con alcune esperienze della bonifica italiana con alcuni ambienti di rappresentanti del mondo contadino (soprattutto con Nobert Bézart che è l'animatore delle rivendicazioni al territorio agricolo dell'architettura e dell'urbanistica moderne), a partire dagli anni Trenta elabora diversi progetti di urbanistica rurale: la *ferme* e il *village radieux*, la *maison rurale*, l'*unité d'exploitation agricole* presentati come proposte per definire sul territorio agricolo un ordine architettonico che è espressione di ordine economico integrale (Le Corbusier, Bézart, 1937). Se nell'opera completa annuncia che l'urbanizzazione della città moderna non è possibile senza la campagna, nel 1935 scrive: «La nozione di città si squarcia, si gonfia, si apre a una diffusione nella natura, per mezzo della strada verso la campagna. Una riclassificazione si verificherà nelle città: una parte importante della popolazione prenderà la strada e dovrà andarsene verso la terra, sostituire con un destino normale la sconfitta subita in città (...) perché un certo ritorno alla terra possa riconferire al Paese una proporzione armoniosa, si tratta di attrezzare le campagne» (Le Corbusier, 1935, 69). Proponendo poi all'Esposizione Internazionale di Parigi del 1937 la *Réorganisation Agraire* nei testi esplicativi dei disegni dice: «Deve essere creata una municipalità rurale: fattorie familiari per lavorare la terra, un villaggio come comunità di servizi condivisi, un'impresa cooperativa», analogamente a quanto prevedevano le riforme in Italia!



Fig. 3. Borgo Livio Bassi. Trapani, Ummari (Foto Calogero Vinci).

La costruzione del paesaggio

Nei primi decenni del Novecento il paesaggio della Sicilia interna doveva essere ancora quello del latifondo cerealicolo esteso a perdita d'occhio e sfruttato intensamente che aveva visto Goethe nel suo viaggio del 1787; oppure quello arido, senza un albero ed una goccia d'acqua raccontato da Tomasi di Lampedusa. L'arretramento arcaico della campagna e della popolazione (urbana e contadina) nel 1940 è colta da Giovanni Comisso in *reportages* che descrivono situazioni e paesaggi in contrapposizione e in contraddizione (le aree costiere e quelle interne, i latifondisti e i contadini, i palazzi e i tuguri)⁴: il «crudele contrasto della terra siciliana dove si passa [dai] giardini della zona costiera ai latifondi dell'interno» e quello sociale «dato dalla presenza in questa regione di due sole categorie sociali molto forti, quella dei contadini e quella dei proprietari»; e poi i centri abitati che, tolte le città, «sono eminentemente paesi rurali, la vita di questi paesi ha quindi esigenze relative, gli artigiani sono pochi, i commercianti pure, la piccola e media borghesia è quasi inesistente». Eppure, nella prospettiva della colonizzazione, «quando il contadino sarà fisso alla sua terra e potrà lavorarla con maggiore reddito e si avrà più frumento, più olio, più fave, più animali da stalla e da cortile, si avrà un aumento di benessere e un aumento di consumo e i vecchi villaggi rurali tenderanno a trasformarsi in cittadine borghesi» (Comisso, 4 febbraio 1940). Un altro scrittore, Carlo Emilio Gadda, sente di motivare e giustificare «la vastissima proprietà gestita a coltura estensiva» e «quasi tenimento o dominio ridotto al mancipio di un solo» con l'attenuante geografica derivante dal suolo e dal clima: «Costituiscono latifondo le terre sicule di più arduo accesso, di minime risorse idriche, povere di bosco, anzi addirittura brulle e desolate come landa. L'abbandono di queste zone da



Fig. 4. Borgo Livio Bassi. Trapani, Ummari (Foto Calogero Vinci).

parte di una collettività agraria sprovvista di capitale di riserva [...] contribuì a rendere queste terre anche più scarse e inospiti, e però malsicure; economicamente e agrologicamente sterili nelle alture assetate, remote. Il clima estivo dei vasti pianori disalberati è torrido, senza un filo d'ombra; il bagliore è accecante, quasi scaturito dall'asprezza dei gioghi e dei calvi picchi, già dal levarsi e infine al tardo precipitare del sole [...] Cause ed effetti si rincorsero, dunque, in una disperata consecuzione circolare» (Gadda, 1941, 336).

In questo paesaggio povero, aspro e desolato (dal punto di vista fisico ed economico), in cui cerca di fare breccia la riforma, appaiono le prime architetture, caricate di grande responsabilità e speranze che dovrebbero ridisegnare la terra unitamente ai modi in cui è coltivata, alle infrastrutture – come le strade e le relative opere d'arte – o le architetture dell'acqua (i lunghi segni degli acquedotti, gli invasi idrici, la punteggiata dei bevai), oppure ancora con le costruzioni a servizio dell'uomo e le città stesse, anche se la Sicilia non conosce autentiche fondazioni di città ad eccezione del progetto e del plateale atto fondativo di Mussolinia (1924), ideata come «prima città giardino per i contadini siciliani» (Ogliari, 1977, 646). Moltissimi sono, invece, gli interventi legati alla infrastrutturazione della campagna con case coloniche sparse in tutta l'isola e presentate come testimonianza di un territorio ormai coltivato e dato ai contadini, con borghi rurali che più che nuclei fondativi di città, come erano stati quelli di fondazione dei secoli XVI e XVII, sono poli di urbanità per un dato ambito spaziale e a servizio degli abitanti che abitano (e devono continuare a risiedere) nella campagna. Solo nel 1940 si costruiscono ben 2507 case coloniche ed altre 300 sono in costruzione: intese come nodi di una rete di territorio coltivato e abitato, ordiscono una trama che gravita intorno al borgo, il cui compito esclusivo è quello di garantire servizi e consentire lo svolgimento della vita

sociale (secondo un raggio di influenza calcolato in 5-6 chilometri in modo che ogni borgo abbia una superficie di influenza di 10.000 ettari). Sempre nel 1940, come atto simbolico ed esemplare «otto borghi sono stati costruiti in un anno, uno per ogni provincia dell'isola [...] Ognuno di essi è o sarà consacrato alla memoria di un eroe, di cui porta o porterà il nome: così Antonino Cascino, Martino Fazio, Angelo Rizza [...] ciascun villaggio rurale in una località tipicamente latifondistica; al margine, tuttavia, d'una strada esistente e in prossimità d'una sorgiva, o d'un pozzo, di cui fu captato e distribuito l'apporto. La progettazione di ciascun borgo si volle affidare ad architetti siciliani, perché i nuovi aspetti dell'edilizia rustica aderissero *ab auctore* al clima, al colore, al genio dell'isola, pur nei modi e nelle forme onde suole estrinsecarsi il disegno funzionalistico del nostro tempo. Così Mendolia, Caracciolo, Marino, Marletta, Baratta, Manetti-Cusa, Gramignani, Epifanio hanno dato la loro opera appassionata all'edificazione di sereni municipî, torre e portico e fòro di ogni nuovo presidio rurale. E in ognuno l'animo dell'artista ha raggiunto il momento armonioso della chiarezza; ha raccolto il suggerimento ambientale, traducendolo in forme che segnano un *optimum* delle possibilità scenografica e pittorica; come presso la cubale di Trapani, a Borgo Fazio, di Epifanio, o nel montano Borgo Giuliano, di Baratta, in provincia di Messina» (Gadda, 1941, 340). L'esperienza della progettazione e costruzione dei borghi sarà lunga e proseguirà sino alle soglie degli anni Sessanta, promossa dalla Regione Siciliana, e gli ultimi ad essere realizzati saranno Borgo Badia (Buseto Palizzolo, 1958-59) e Borgo Runza (Mazara del Vallo, 1954-60).

Oltre a case e borghi le opere della colonizzazione includono anche le infrastrutture propriamente dette, che poi sono quelle che più di altre costruiscono il paesaggio, a partire dalle strade: altra nota dolente della struttura fisica ed economica della Sicilia che, per la prima volta dai



Fig. 5. Borgo Reina, la chiesa. Castronovo di Sicilia (Foto Giovanni Palazzo).



Fig. 6. Borgo Reina, l'interno della chiesa. Castronovo di Sicilia (Foto Giovanni Palazzo).

tempi della colonizzazione romana, era stata affrontata dalla politica borbonica del Settecento con il programma di una rete stradale pensando – anche allora – che le iniziative per lo sviluppo delle aree agricole imponessero la creazione di una adeguata viabilità (Margagliotta, 2014). I piani generali di bonifica realizzano soprattutto strade interpoderali, di sistemazione della viabilità aziendale ed interaziendale che hanno modificato, a volte in maniera poco attenta e senza utilità, il paesaggio delle aree interne. Sono da aggiungere poi le opere idriche: le dighe (che creano inediti paesaggi d'acqua nelle zone più interne e modificano le profonde incisioni di fiumi e torrenti) e i piccoli bacini; le lunghe linee delle condotte idriche (che disegnano il suolo) e le linee dell'elettrificazione (che i con i tralicci misurano il paesaggio mentre con i fili rendono sconfinata la campagna). Pochi interventi – disancorati peraltro dalla trasformazione fondiaria – riguardano le bonifiche di aree umide: nel territorio di Siracusa, intorno al lago di Pergusa, a Margi Sotto e Sopra (Gela), al Biviere di Lentini (anche se non manca occasione di sostenere questi interventi con specifici insediamenti, come il borgo Pergusa a Pergusa e il Villaggio Bardara a Lentini). Altri elementi di trasformazione del paesaggio derivano dagli interventi agrari e dalla riforestazione: la legge del 1950, nelle intenzioni intendeva ricostruire il paesaggio al punto da includere gli "obblighi di buona coltivazione" imponendo, per i fondi estesi oltre 100 ettari di «attuare e mantenere ordinamenti colturali atti a conseguire un razionale sfruttamento del suolo col massimo assorbimento di mano d'opera».

La speranza tradita

Dopo il tempo della fondazione delle città (anche il borgo con le case coloniche di pertinenza forma una città, sebbene vasta e quasi priva di densità, quasi una *Broadacre city*), ai centri abitati veri e propri è successo quello che sempre è accaduto alle città: quanto più ci si è allontanati, nello spazio e nel tempo, dai nuclei originari e dagli atti fondativi tanto più si sono allentate le regole e le relazioni con il principio formale e insediativo; all'inizio il disegno urbano si riproduce, interpreta e traduce secondo le nuove necessità, fino ad essere tradito. E, insieme alla forma, si perdono regole, rigore dello spazio, qualità dell'abitare: la città è cresciuta e si è dilatata senza un disegno ed ha costruito la sua periferia⁵.

Il tempo delle città di fondazione non ha portato in Sicilia il rilancio agricolo, come neanche si è avverato quello industriale avviato a metà degli anni Cinquanta – collegandolo ancora al sostegno a all'ammodernamento dell'agricoltura – con l'ingresso nel panorama economico di importanti gruppi nazionali (ENI, Montecatini, Edison, Italcementi), la concessione delle risorse petrolifere e minerarie dell'Isola, l'erogazione di cospicui finanziamenti pubblici.

Per tutti questi fallimenti le ragioni sono complesse e investono questioni politiche, sociali, culturali. Per quanto riguarda la riforma agraria si possono sottolineare alcune questioni, a partire dal problema politico in quanto la bonifica integrale non fu mai portata



Fig. 7. Borgo Pasquale. Cammarata, Tumarrano (Foto Giovanni Palazzo).

avanti con vera convinzione al punto da potersi leggere, sotto certi aspetti, come il risultato d'una politica tampone dello Stato verso i contadini del Mezzogiorno piuttosto che lo strumento efficace per riformare la ridistribuzione delle terre ai ceti rurali; si aggiunga che il potere politico non volle mai alienarsi il favore dei grandi proprietari terrieri né intaccare il diritto di proprietà e la struttura dei latifondi: basti pensare che dalla cessione erano esclusi i suoli molto produttivi e alberati e che spesso ai contadini furono assegnati i terreni più aridi e acclivi, nelle zone più aspre e desolate (ad eccezione, in seguito alle successive leggi regionali, delle aree conferite che erano nella disponibilità dell'ERAS-ESA). Per queste ragioni molti assegnatari non presero mai possesso dei fondi poiché non coltivabili o di estensione insufficiente ad assicurare la necessaria dimensione economica e, quindi, case e borghi restarono inabitati. Prevalsero allora, negli anni del fascismo e non solo, la demagogia e la propaganda politica, operata anche con la strumentalizzazione dell'architettura.

Alla speranza tradita, tuttavia, concorsero tanto gli interessi e la riluttanza delle forze agrarie conservatrici quanto lo scarso coinvolgimento e la mentalità delle masse contadine; mentre invece sarebbe stato necessario uno sforzo coordinato ed una visione unitaria e sintetica degli interventi: «Tante cose sono necessarie – dice un giovane intervistato da Giovanni Comisso – per fare diversa la vita dei nostri paesi, ma soprattutto che il contadino abiti sulla terra che lavora e che i padroni si appassionino alle loro proprietà» (Comisso, 4 febbraio 1940).

I grandi proprietari terrieri rimasero insensibili o ostacolarono le iniziative (tranne la costruzione di strade e di acquedotti che sopperivano alla loro inerzia e, paradossalmente, valorizzavano i loro latifondi). Viene alla mente la *Signora delle Madonie* di Vittorini che distante dalla campagna, eppure nel suo palazzo che è nella campagna, resta sempre in attesa, ma non vede succedere nulla: «Lo constatava dall'alto del suo palazzo [...] Usciva, di sopra a tre province, nell'azzurro frastuono del balcone, e si attaccava al cannocchiale da marina fissato sulla ringhiera [...] e, guardava a lungo fin su nel palermitano e nel corleonese, o giù verso l'agrigentino, e sempre rientrava contrariata [...] e sempre borbottava: - Nulla» (Vittorini, 1969, 258); o la *nobile signora*, di un articolo di Comisso, che «tanta terra aveva [...] nelle valli e per i monti della Sicilia», incontrata, questa volta, «nel suo grandioso palazzo palermitano» con ambienti immensi e sfarzosi in ognuno delle quali «potevano starvi non una, ma tre delle attuali case dei contadini». Questa signora aveva accolto le «nuove disposizioni per il latifondo [...] con pronta partecipazione, e già nelle sue terre s'era cominciato a costruire le nuove case». Infatti «molti anni prima della guerra – continua l'articolo – già era stata creata in uno dei suoi latifondi più vasti una borgata per sanare il danno secolare, una piccola borgata con l'agenzia al centro, la chiesa, la scuola e poi le case dei contadini». Il racconto prosegue con la visita di queste terre situate nel centro della Sicilia (Serradifalco) coltivate in maniera desolante («Alcuni



Fig. 8. Borgo Pasquale. Cammarata, Tumarrano (Foto Antonino Margagliotta).

contadini sono intenti ad arare, è questo un terreno roccioso, col piccolo aratro a chiodo serpeggiano tra una roccia e l'altra») e su cui, nonostante ciò, le «prime case [sono] già quasi ultimate, solide case costruite con pezzi di pietra viva come si usa qui, data l'abbondanza di roccia, case con le stanze di giusta ampiezza e la stalla attigua. Presto saranno pronte e accoglieranno i lavoratori. Più oltre troviamo la borgata costruita molto prima della guerra» (Comisso, 30 gennaio 1940).

All'opposizione dei proprietari si deve tuttavia accostare anche la cultura dei contadini che in Sicilia storicamente non avevano mai abitato la campagna: «le popolazioni rurali – scrive Ogliari a proposito del fallimento di Mussolinia – tendono a raggrupparsi nei centri abitati. Perciò gli agri sono disabitati e i contadini preferiscono fare parecchi chilometri di strada per andare e tornare dal posto di lavoro, anziché rimanervi» (Ogliari, 1977, 646); e «I villaggi in Sicilia – incalza Comisso in un libro che racconta di un altro viaggio – sono estesi come piccole città, perché in essi vi abitano i contadini che lavorano la terra attorno per molti chilometri [...] Di mattina presto, prima che si alzi il sol, nel silenzio del villaggio addormentato si sente il trotterellare di questi muli sul selciato, e in groppa tentennano i contadini che vanno al lavoro dei campi lontani [...] Abbondano in ogni angolo dei vicoli i ciabattini, che formano dopo i bottegai, i contadini [...] [quella] categoria del villaggio che non ha mai emigrato avendo nel proprio paese un lavoro incessante, perché tra il duro selciato dei vicoli e il sempre andare e venire dai campi lontani le scarpe in Sicilia si logorano più che in ogni altra regione» (Comisso, 1953, 14-15). Culturalmente, e antropologicamente, c'è stata sempre una tendenza dei coltivatori all'urbanesimo che ha determinato la mancanza di un rapporto stabile dei coltivatori con la terra – come dirà qualche anno più tardi anche Danilo Dolci – che «costituisce uno dei fattori determinanti l'insufficienza di cure dei campi, la non intensificazione delle colture, la mancanza di allevamento di bestiame» (Dolci, 1960, 225). A borgo Capparrini, «non ci vanno – dice il brigadiere di Roccamena intervistato – perché sono abituati al paese [...] Quel vuoto che c'è in mezzo al villaggio è per la caserma dei carabinieri e per la chiesa [...] Ci andrebbero se ci fosse la caserma (e la chiesa: suggerimento di un carabiniere vicino). Così si sentirebbero protetti. Con caserma, acqua, luce, chiesa e negozi ci andrebbero» (Dolci, 1960, 302).

Con il tempo le cose non migliorarono perché i borghi, se mai furono abitati, vennero presto abbandonati: spesso realizzati in zone deserte, serviti da strade inadeguate che li collegassero ai centri abitati e a quelli di raccolta e distribuzione dei prodotti agricoli. Ancora dall'inchiesta di Spreco: «Lo sviluppo stradale che dovrebbe consentire

il raggiungimento dei fondi è assolutamente insufficiente [...] trazzere dissestate, malagevoli e con forti pendenze [...] I mezzi di comunicazione di cui si servono gli assegnatari per raggiungere i lotti sono esclusivamente animali [per cui] molte ore così perdute nell'andata e nel ritorno, riducono notevolmente la permanenza sui lotti [...] In estate la viabilità è buona perché la terra asciutta consente il passaggio di uomini e di animali; in inverno i poderi sono irraggiungibili, il terreno frana, l'acqua ristagna formando pantani (e questo malgrado i pendii naturali abbastanza accentuati)» (Dolci 1960, 229 e 298).

Così Borgo Riena, a fronte dei 60 abitanti che poteva accogliere, ha resistito fino a poco più di dieci anni fa con un solo residente, un ex carcerato «ultima sentinella al sacrario che muore» (Pennacchi, 2008, 244).

Il tempo delle nuove sfide

Poi arrivano in Sicilia gli anni del definitivo abbandono delle campagne, e pure del declino delle città-paese, che segnano il tempo dell'emigrazione e di una nuova ricerca. Dopo le città di fondazione gli studi collocano il problema dell'agricoltura e della campagna in una strategia più ampia legata alla ricerca di uno sviluppo economico generale. Le risposte si cercano nel recente passato e lo stato attuale dei luoghi, esplorando potenzialità inesprese, riforme incompiute e in una visione multidisciplinare: comincia il tempo in cui economisti, sociologi, giuristi, demografi, urbanisti, progettisti (attraverso gruppi di ricerca che coinvolgono studiosi e docenti universitari – siciliani o impegnati a insegnare in quegli anni nell'Isola – di varie discipline, giovani ricercatori e laureandi) interrogano la Sicilia dell'autonomia appena conquistata e, come ad ogni inizio, si aprono nuove speranze. Si ricomincia con l'auspicio di Carlo Doglio e Leonardo Urbani: sono arrivati «gli anni del futuro e alto è il canto e il muro del tempo precipita. La fionda scatta» (Doglio, Urbani, 1972, 33). Adesso è anche il tempo delle grandi inchieste che elaborano grandi affreschi sulla situazione sociale ed economica, sugli esiti delle politiche di riforma e sulla condizione culturale da cui ripartire per lanciare nuove sfide. In questo scenario la Sicilia diventa un laboratorio in cui si prepara una possibilità di sviluppo in una visione organica e unitaria del territorio regionale. Sono studi di denuncia della retorica sullo sviluppo, della classe politica e di «coloro – scriverà Sylos Labini (Sylos Labini, 1966) – che lo volevano soltanto a parole e non seriamente con le loro azioni»; di critica dei piani inutili e di proposta di strategie di sviluppo attraverso la cultura urbanistica e la pianificazione territoriale; di

programmi per individuare priorità strategiche rispetto alle quali ordinare le decisioni.

Se nel campo della riorganizzazione della campagna si ritenevano ancora essenziali sia l'organizzazione dei piccoli produttori (che continuavano ad impiegare metodi arretrati e inefficienti) sia la presenza di assistenti tecnici che dovevano assumere anche il ruolo di organizzatori, in una prospettiva più ampia si precisavano i nuovi piani per l'industrializzazione e la riorganizzazione dell'intero territorio secondo precise direttrici (i "polidotti", verranno chiamati ne *La fionda sicula*, che erano linee fisiche di attraversamento-collegamento e adduttori di sviluppo). Di quegli anni e di quelle esperienze Doglio e Urbani «raccolgono lo spirito e l'impegno col grandioso, solenne, commovente *Lamento e canto al muro del tempo*. Le relazioni visive di lunga gittata, i paesaggi di colline dolci come ventri materni, ma desolati come deserti, le solitudini ferroviarie della Sicilia interna, i voli d'uccelli, il lampeggiare, negli occhi di un pastore, di un vetro di finestra di colpo chiusa in una lontana città, sono fatti veri e reali. Ma veri e reali, due volte reali assieme, sono con loro le suggestioni che ne promanano e le proiezioni che la mente colma di desiderio su loro effettua, come sul corpo fisico della terra»⁶ (Panzarella, 2013, 63).

Restano, allora, indimenticabili alcuni libri: le inchieste e le indagini come *Spreco* (1960) di Danilo Dolci o *Problemi dell'economia siciliana* (1966) di Paolo Sylos Labini; i testi più legati alla interpretazione del territorio

e alla pianificazione urbanistica come *La fionda sicula* (1972) e *Braccio di Bosco e l'organigramma* (1984) di Carlo Doglio e Leonardo Urbani; il saggio *La città in estensione* (1975) di Giuseppe Samonà che rappresenta lo studio che più di ogni altro riprende temi della ricerca della prima metà del Novecento che rielabora in una nuova visione utilizzando gli strumenti della Composizione architettonica⁷.

Anche se Samonà non ne precisa mai l'ambito di elaborazione, è chiaro che il saggio sia da collocare nella specificità siciliana o, quanto meno all'interno, della "questione meridionale" (Margagliotta, 2014, 13-15; Sciascia, 2014, 29): nello scenario e nel paesaggio fisico degli anni Settanta prospetta, quindi, la rivalutazione dell'ambiente rurale con una nuova visione della campagna ripensata come "città aperta nel territorio" poiché dalla città si devono desumere regole compositive per la riorganizzazione della campagna. In questo modo città e campagna, pur restando nella dialettica della contrapposizione, vengono a rapportarsi attraverso nuove relazioni. Infatti, se la città è densa (definita e circoscritta, luogo della concentrazione, della densità di cose e di uomini) la campagna è invece estesa (ampia e non delimitabile, luogo del diradamento e della bassa consistenza di segni e di persone). La città in estensione, quindi, si sviluppa in orizzontale e appartiene all'agricoltura; ad essa si contrappone la città verticale che appartiene invece alla costruzione. L'approccio di Samonà a fronte di una problematica tanto complessa esalta la multidisciplinarietà e restituisce

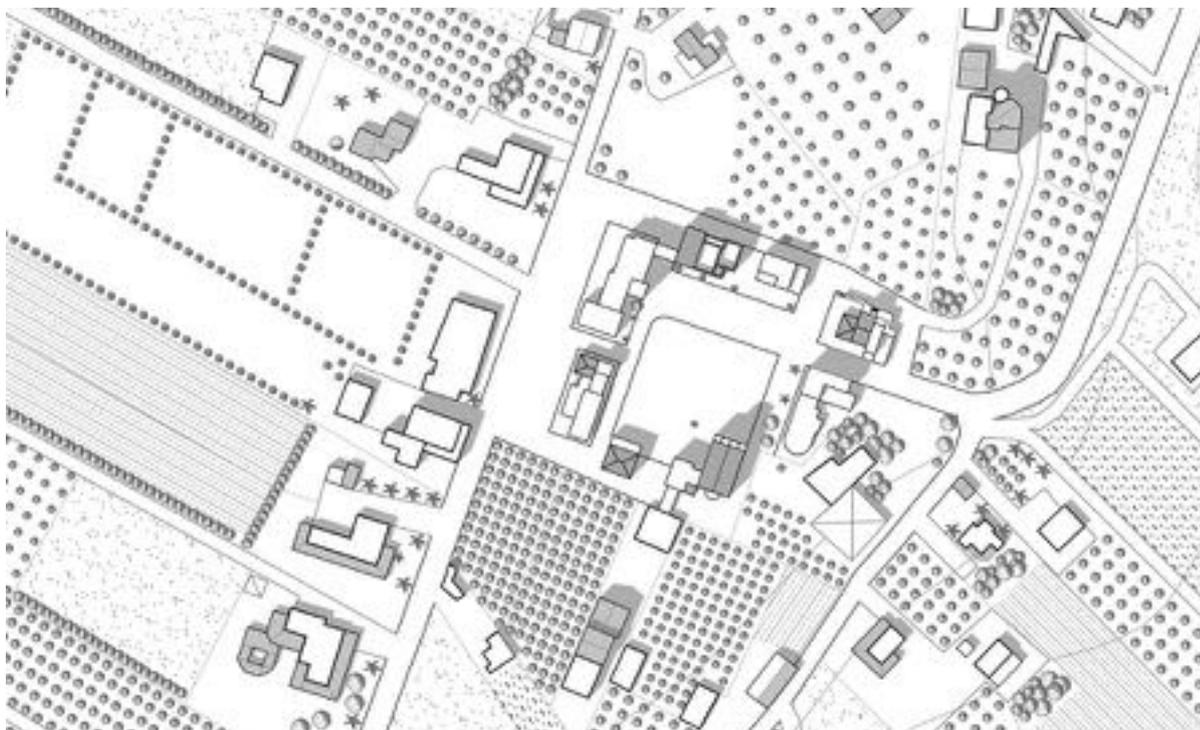


Fig. 9. Planimetria del Borgo Bonsignore, Ribera (Rilievo di Francesca Sana).

all'architettura l'autorevolezza di comprendere nella visione estetica le forme dello sviluppo economico e culturale del territorio e la capacità di proporre un progetto sociale.

La riflessione di Samonà è consapevole di quanto è avvenuto (e di quanto non si è riuscito a fare), ma pure in continuità con molte tematiche avviate negli anni della "colonizzazione" e, in particolare, da Edoardo Caracciolo che proponeva la città rurale come modello per la riorganizzazione della campagna e prospettava l'ideale della nuova urbanistica attraverso l'eliminazione dei «due termini del problema, da secoli antitetici, città e campagna, per sostituirvi un organismo nuovo che possiamo considerare o come la polverizzazione del centro urbano sulla superficie agricola o come l'organizzazione a carattere urbano di vastissime estensioni rurali» (Caracciolo, 1940, 286). Ma per Samonà campagna e città devono mantenere spazialità e identità specifiche e autonome, anche per arginare e dare senso alle trasformazioni che sono nel frattempo intervenute: «Si forma così una nuova immagine di città conferita alla campagna, che resta in sé formalmente campagna, ma trova un senso nuovo negli elementi caratteristici dei suoi nuovi valori spaziali» (Samonà, 1976, 8). Ma, a fornire le coordinate per determinare le regole da estendere alla campagna non sono le grandi strutture urbane quanto i centri minori (con cui la campagna ha storicamente interagito dal punto di vista economico, sociale e culturale); del resto la perdita di valore della

campagna ha trascinato nella crisi gli stessi aggregati urbani che risultano sempre più marginalizzati, avviati al declino e allo spopolamento per l'esodo degli agricoltori verso le grandi città e i centri industrializzati del nord. In questo modo si affrontano differenti realtà in sofferenza: la città risignifica la campagna fornendo oltre alle norme compositive anche i modelli organizzativi, dato che i legami di solidarietà e di interazione che contraddistinguono le comunità urbane si possono mutuare nei rapporti di cooperazione di cui necessita la nuova organizzazione del lavoro agricolo. In questo modo si tenta di ricostruire la continuità spaziale ed economica tra città e campagna, per cui la campagna, seguendo a modello la città, è abitata e non abbandonata, è connessa e non frammentata, è retta da vincoli e patti di solidarietà e non dall'isolazionismo degli operatori: seguendo un modello di complessità il suolo diventa «elaborazione umana che è contesto di città e di campagna di colture e di cultura [...] forma fisica, insomma, che costituisce l'emblema concretissimo della forma sociale» come avevano scritto Doglio e Urbani (1972, 14).

Conclusioni. L'utopia postuma

Ai nostri giorni, l'abbandono dalle campagne e lo spopolamento dei centri abitati nelle aree interne non si sono arrestati; la campagna, anzi, abbandonata



Fig. 10. Profili del Borgo Bonsignore, Ribera (Rilievo di Francesca Sana).

e privata della sua principale funzione produttiva, sfruttata impropriamente e sfigurata dal dilagare dell'antropizzazione, non si offre più come espressione del lavoro della terra ma ha assunto spesso i caratteri della città dispersa. È facile immaginare che le case coloniche e i borghi, quasi mai abitati, sono ormai in completo stato di abbandono⁸.

Dal deludente bilancio, tuttavia, bisogna escludere l'architettura, in quanto in Sicilia quell'esperienza ha rappresentato una bella stagione: sono state riscoperte la civiltà contadina e le costruzioni spontanee; ci si è confrontati con esperienze coeve nazionali e internazionali; si sono introdotti e sperimentati i linguaggi della contemporaneità, soprattutto quello del razionalismo italiano (Margagliotta, 2019), interpretato alla luce della tradizione locale. Una stagione in cui all'architettura è stato attribuito un importante ruolo nelle trasformazioni del paesaggio e del territorio.

Resta il valore di una esperienza che ha avviato la riflessione sui temi dell'abitare contemporaneo che possono intendersi come preludio alle trasformazioni urbane che avverranno negli anni immediatamente a seguire, legati ai piani ed ai progetti per l'edilizia residenziale pubblica (UNRRA-CASAS, INACASA, INCIS, IACP). Considerato, poi, che la realizzazione dei borghi e delle altre opere è stata ampia rappresenta pure una esperienza, seppure incompiuta, che ha tentato la costruzione del paesaggio attraverso regole compositive ed una estetica riconoscibile, nella campagna come nella nuova città, senza tuttavia progettare vere e proprie città. Gli stessi borghi, già nelle intenzioni, non erano centri di residenzialità e neppure miravano ad ampliarsi o a trasformarsi in vere e proprie città – anche se furono progettati e realizzati avendo chiara una idea di città – dato che i coloni dovevano abitare le campagne. Vennero, infatti, concepiti come frammenti fondativi di città, a somiglianza delle fondazioni antiche, quasi con forme simboliche e portatrici di significati (che trascendevano le pratiche urbanistiche avviate già in quegli anni con l'introduzione dello zoning), secondo i principi e le regole sapienti dello spazio architettonico (la struttura geometrica e topologica dell'impianto, il rapporto con il paesaggio – con il suolo e con le visuali –, l'invenzione della memoria). Furono, purtroppo, frammenti di città nate già morte, frutto quasi di una ragione di stato e per rappresentare una religione di stato piuttosto che di corresponsabilità e di condivisione: nella loro perfezione si manifesta la debolezza di città ben progettate ma non originate dal vissuto. Tuttavia hanno il valore di città ideali e, ancora adesso che stanno per disfarsi, quasi somigliano ad un sogno. Il fascino che ancora emanano deriva, forse, da questa condizione di astrazione (divenute adesso più metafisiche di quando furono

pensate) e, paradossalmente, dal fatto di essere mai state abitate e vissute: il limite ne restituisce oggi pregio e suggestione! La mancanza di uso ha preservato i borghi da ogni manomissione e li ha resi "monumenti": non tanto nel senso che si prefiggevano progettisti e committenti quanto nella concezione all'idea della vera architettura espressa Kant e Loos, che è arte esclusa dallo scopo. E ancora, frammenti di città disperse nella campagna, anche se depredate e vittime dell'incuria, restituiscono valore aggiunto all'architettura per una cultura che coglie il sublime nell'interpretazione estetica delle rovine; forse anche perché, come pensavano Soane e Perret, la vera architettura è quella che fa belle rovine.

Per cui di questa stagione sopravvive l'architettura e il senso profondo dell'architettura che è lo spazio: un modello su cui ricostruire un'utopia postuma.

Antonino Margaliotta

Professore Associato, Ing. Arch. PhD, Università degli Studi di Palermo

antonino.margagliotta@unipa.it

Immagine di apertura: *Borgo Reina, Castronovo di Sicilia (Foto Giovanni Palazzo).*

Bibliografia

Caracciolo E. (1940), *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano*, Ministero Agricoltura e Foreste. Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, Palermo.

Comisso G. (1940), "Visita a una terra", *Gazzetta del Popolo*, 30 gennaio.

Comisso G. (1940), "La parabola del campo risorto. Il viaggio in Sicilia di Giovanni Comisso", *Gazzetta del Popolo*, 4 febbraio.

Comisso G. (1953), *Sicilia*, Pierre Cailler, Ginevra.

Doglio C., Urbani Leonardo (1972), *La fionda sicula*, Il Mulino, Bologna.

Dolci D. (1960), *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino.

Dufour L. (2005), *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel Ventennio*, Lussografica, Caltanissetta, pp. 182-183.

Gadda C. E. (1941), "La colonizzazione del latifondo siciliano", *Le Vie d'Italia*, anno XLVII, n. 3, marzo, pp. 335-343.

Le Corbusier (1935), *La Ville radieuse*, Editions Vincent, Fréal et Cie, Paris.

Le Corbusier, Bézart N. (2015), *La Ferme radieuse et le Centre coopératif* (1937), Piacé le radieux, Bézard-Le

Corbusier, Piacé.

Mangano G. (1940), "Disponibilità idriche e popolamento delle campagne nei comprensori di trasformazione fondiaria siciliani", estratto da *Bonifica Integrale*, 30 novembre 1933, 8°.

Margagliotta A. (2014), *Strada Paesaggio Città. La città in estensione tra Palermo e Agrigento*, Gangemi, Roma.

Margagliotta L. S. (2019), "Sicilian rural villages: Architecture between tradition and Rationalism", in Fiore P., D'Andria E. (eds.), *Small towns...from problem to resource. Sustainable strategies for the valorization of building, landscape and cultural heritage in inland areas*, Franco Angeli, Milano, pp. 373-382.

Natoli L. (1965), *La città-paese di Sicilia*, Quaderno n. 7 della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo.

Ogliari F. (1977), *Dilettoso viaggio. Storia dei trasporti italiani. Sicilia*, vol. II, Cavallotti Editori, Milano.

Panzarella M. (2013), "Mitopoiesi e progetto nel territorio de 'Le città del mondo' di Elio Vittorini", *E.journal/ Palermo architettura*, n. 15, marzo-aprile.

Pennacchi A. (2008), *Fascio e martello*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Samonà G. (1976), *La città in estensione*, STASS Edizioni, Palermo.

Sciascia A. (2014), *Costruire la seconda natura in Sicilia. Fra Isola delle Femmine e Partinico*, Gangemi, Roma.

Sylos Labini P. (1966), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano.

Vittorini E. (1969), *Le città del mondo*, Einaudi, Torino.

Note

¹ Con il Decreto 13 febbraio 1933, n. 215 si proponeva a livello statale un nuovo ordinamento fondiario del territorio in tutti i suoi aspetti, naturali, tecnico-economici e giuridici; proponente e maggiore assertore fu Arrigo Serpieri, studioso, docente universitario e sottosegretario del governo fascista.

² Tra il 1925 e il 1928 si costruiscono Borgo Regalmici nelle campagne di Castronovo di Sicilia, Borgo Littorio tra Campofelice di Fitalia e Corleone, Libertinia vicino Ramacca, Sferro nei pressi di Paternò, Bardara in territorio di Lentini, Santa Rita nel territorio di Caltanissetta, Filaga vicino Prizzi.

³ La concezione urbanistica di Le Corbusier vede nel villaggio agricolo una organizzazione spaziale che inizialmente ha due poli, la città esistente tradizionale e l'agrocittà di nuova realizzazione a cui successivamente, intorno al 1940, si aggiungerà un terzo elemento costituito dalla città lineare industriale.

⁴ Comisso compie un viaggio in Sicilia nel 1940 e pubblica un reportage di quattro articoli sulla Gazzetta

del Popolo con il titolo *Sicilia Nuova*. Il viaggio in Sicilia di Giovanni Comisso comprende quattro articoli: I tracciatori di strade (18 gennaio 1940); Visita a una terra (30 gennaio 1940); Famiglia, casa, Dio (1 febbraio 1940); La parabola del campo risorto (4 febbraio 1940). Se il primo articolo è legato alla campagna di Corleone (Palermo) dove si sta costruendo il Borgo Schirò, gli altri riguardano il territorio di Serradifalco (Caltanissetta).

⁵ Oggi Aprilia, ad esempio, conta quasi 75 abitanti ed è un importante centro industriale. «Quando la progettaronò doveva essere un semplice comune rurale: avrebbe dovuto ospitare, al massimo, 3 mila persone nel centro cittadino e 9 mila nelle campagne. Adesso è cresciuta a dismisura. Nel dopoguerra si è allargata a macchia d'olio. Una macchia informe [...] Senza alcun ordine [...] Completamente uguale alle periferie di tutto il mondo» (Pennacchi, 2008, 14-15).

⁶ La citazione, come è riportato in nota, è tratta dal testo (poi pubblicato nella rivista) dell'intervento di Marcello Panzarella in occasione delle Giornate di Studi *Tra Palermo e Agrigento. Strada Paesaggi Città*, Progetto di Rilevante Interesse Nazionale, a cura di Antonino Margagliotta, Palermo 13-14-15 maggio 2013, tenutesi presso la Presidenza della Facoltà di Ingegneria. Il testo è stato pubblicato in *E.journal/ Palermo architettura*, n. 15, marzo-aprile 2013.

⁷ La rilettura de *La città in estensione* e una applicazione ai territori della modernità sono stati oggetto della ricerca PRIN 2009 (Dalla campagna urbanizzata alla "città in estensione": le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori) coordinata da Luigi Ramazzotti, si è rivelata di grande attualità ed ha messo in atto rinnovate strategie per opporsi all'inesorabile destino della campagna, la cui condizione è certamente adesso più compromessa e complessa rispetto agli anni in cui Samonà scriveva. Ai PRIN l'Università di Palermo ha preso parte con due unità di ricerca locale, una in ambito della Facoltà di Architettura coordinata da Andrea Sciascia, l'altra in ambito della Facoltà di Ingegneria coordinata da Antonino Margagliotta, che hanno rispettivamente esplorato la campagna costiera tra Isola delle Femmine e Partinico, e la campagna interna tra Palermo e Agrigento contrassegnata all'infrastruttura stradale.

⁸ Quasi tutti i borghi sono diventati di proprietà dei comuni, trasferiti dall'ESA che li aveva in gestione con il vincolo della destinazione perpetua ad uso di pubblica utilità. Solo alcuni borghi sono ancora abitati dagli eredi legittimi dei contadini della riforma agraria, mentre altri risultano in parte occupati abusivamente. Qualche borgo è stato affidato in gestione temporanea a enti, istituti, fondazioni o associazioni riconosciute che perseguono fini di rilevante interesse culturale. Alcuni sono ancora nella disponibilità dell'ESA.



Cinque esempi di spazi pubblici nelle nuove città dell'Estremadura (Spagna, 1950-1970)

Sessione I

Sete Álvarez Barrena

The Empty Space specified in the Public Spaces built in some of the colonisation villages carried out under the auspices of the INC during the 1950s and 1970s show the value of the not built space as a project engine through a tour of five valuable examples of the geographical area of Extremadura. Accordingly, colonisation villages such as Vegaviana, Rincón de Ballesteros, Entrerriós, Gévora or Valuengo evidence the will of their different authors to move away from the most orthodox guidelines of INC and show new ways of projecting the city from the Empty.

Keywords: Colonisation, INC, Urbanism, Public space, Empty space.

Introduzione. La scala intermedia nel progetto di colonizzazione agraria

Fra i nuovi popolamenti di carattere agricolo sviluppati con l'ausilio dell'azione dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione (INC) durante gli anni 1950-1970, lo spazio pubblico, la sua organizzazione rispetto alla trama urbana e la sua qualificazione, rappresentano un prezioso esempio di quella pratica architettonica che mette in evidenza le potenzialità del vuoto come strumento progettuale. Le normative emesse e le supervisioni sviluppate dall'INC potrebbero dare, a priori, l'impressione di aver imposto una costrizione rigida agli architetti che lavoravano allo sviluppo delle piccole città, ma in certi casi la sua prassi smonta queste premesse. Nell'esercizio progettuale si evince che la persistenza dell'*enclave* territoriale e la relazione con altri centri, l'orografia e la topografia su cui si instauravano gli insediamenti, le comunicazioni e le infrastrutture, il programma funzionale e le previsioni di crescita (oltre alle differenze autorali) generarono una grande mescolanza di proposte molto diverse fra loro. Colui che fu direttore del Servizio di Architettura, José Tamés, nel suo celebre articolo "Actuaciones del Instituto Nacional de Colonización (1939-1970)" realizza un percorso storiografico attraverso la genealogia del progetto di colonizzazione, con un racconto attento e minuzioso che pone particolare enfasi sulle nozioni architettoniche. Nel testo Tamés fa riferimento alle «soluzioni adottate nel tracciato dei nuovi nuclei rurali» (Tamés Alarcón, 1988, 9)

per cercare di distinguere quali sono i tratti comuni fondamentali degli interventi dell'INC. A suo parere, sono due le questioni che influenzano maggiormente il modo di progettare: la tipologia degli alloggi (isolati, semi-raggruppati e radiali) e i sistemi di circolazione (circolazione mista, circolazione indipendente e strade pedonali miste).

In sintesi, quello che determina l'organizzazione e la trama delle città non è altro che l'articolazione di pieno e vuoto, concretizzati nella densità, nella forma del tessuto residenziale e nella sequenza spaziale di ciò che non è edificato. La distinzione proposta da Tamés può essere messa in crisi adottando il punto di vista opposto, ovvero valutando che è la quantità di vuoto e le sue caratteristiche a determinare la tipologia delle sistemazioni e che quindi è dall'organizzazione di quello che è stato costruito che dipende l'uno o l'altro sistema di circolazione.

Tuttavia, gli architetti che lavoravano ai progetti di colonizzazione dell'INC erano guidati da un insieme di norme ben definito sugli aspetti rilevanti da tenere in conto nei loro incarichi: veniva stabilito il programma funzionale distinguendo fra pubblico e privato. In questo modo, le circolari INC n. 246 e n. 300 costituivano i principali riferimenti tecnico-normativi del progetto di colonizzazione agraria; la loro esistenza dimostra l'importanza e il ruolo rappresentativo dei centri civici e delle piazze principali come catalizzatori sociali. I centri civici erano concepiti non solo come una sorta di laboratorio in cui il Franchismo poteva mettere in pratica nuovi modelli di convivenza, ma erano anche

rilevanti dal punto di vista urbano poiché ospitavano le strutture pubbliche, le attività commerciali o artigianali, rappresentando le edificazioni più rilevanti di ciascuna città. In questi luoghi erano sempre presenti i due grandi pilastri del nuovo Stato, il potere civile e il potere ecclesiastico, e la loro rappresentazione architettonica, accompagnata dalle figure più illustri della nuova società franchista. In qualche modo, data la scala degli interventi, si decise in generale di spostare e concentrare in questi spazi tutta l'azione pubblica e comune. Con questa strategia il resto della trama

urbana veniva liberata da tante altre funzioni, limitandosi principalmente a contenere tutta la parte residenziale. Sebbene il disegno di questi spazi pubblici principali si adattasse inizialmente a quello che comunemente veniva inteso come la piazza centrale della tradizione urbanistica spagnola, con il passare del tempo si adottarono modelli diversi. Si determinava un passaggio da quelli abituali a modelli in cui si superava la configurazione del grande spazio centrale unico, dove la dimensione degli spazi pubblici del nucleo si disperdeva e si riduceva o dove si reindirizzava la



Fig. 1. Schema dei sistemi di circolazione in diversi paesi di colonizzazione (Tamés, 1988).



Fig. 2. Chiostro della sezione femminile a La Moheda de Gata, Cáceres, 1954 (Delgado Orusco, 2013).

prospettiva non su edifici pubblici, ma sulla stessa piazza e sul tessuto residenziale che la modellava (Tordesillas, 2010, 193-194).

Come frutto di questa nuova tendenza sperimentale, nei successivi insediamenti rurali si introdussero molti spazi pubblici per regolare la forma degli abitati. È vero che nella maggior parte dei *pueblos* di colonizzazione si «identificava la piazza con la materializzazione del centro civico e con lo spazio urbano rappresentativo» (Flores Soto, 2013, 133), ma probabilmente riconoscere un significato più ampio dello spazio pubblico urbano, che non si limiti alla comprensione tradizionale di piazza, aiuta a capire meglio la gestione di alcuni strumenti progettuali.

Nuove applicazioni di spazio pubblico nei paesi di colonizzazione

È possibile constatare facilmente questa transizione verso un modello sperimentale in alcuni degli architetti più noti del *Servicio de Arquitectura* dell'INC, come Alejandro de la Sota. Il confronto tra il suo primo lavoro per l'INC, Gimenez (1945), e quello successivo per lo stesso Istituto, Esquivel (1952), illustra perfettamente l'evoluzione del suo pensiero progettuale¹.

L'analisi del progetto della città di colonizzazione di Esquivel è importante per una maggiore comprensione delle innovazioni nell'urbanistica dell'INC, non solo per la fama e il riconoscimento del suo autore anche a livello internazionale, ma soprattutto perché costituisce forse uno degli esempi più brillanti nell'applicazione dei nuovi principi di disegno urbano. A Esquivel, De la Sota riesce a coniugare una sintesi fra tradizione e modernità in tutti gli aspetti possibili.

Esquivel, come lo stesso De la Sota spiega, si caratterizza come una città «a pianta aperta», che si sviluppa su una piazza «a ventaglio verso la strada da Siviglia a Lora» (De la Sota, A. 1994, 22). Questa impostazione ha il vantaggio, inoltre, di fondarsi su un gesto *rigido* dovuto alla volontà di edificare la città in una unica fase, con un abitato che si distribuisce su una topografia piana. La città viene ideata a partire da un grande spazio libero, lontano dal concetto che fino a quel momento si aveva dei centri civici – che derivava dall'architettura sviluppata dalla *Dirección General de Regiones Devastadas* – e distante dalle intenzioni che in precedenza lo stesso architetto aveva mostrato a Gimenez. Uno spazio libero che opera una transizione tra il territorio e il centro abitato, nel quale si situano i principali spazi con funzione pubblica e gli alloggi più importanti che configurano una facciata urbana continua la cui dimensione lo rapporta alla scala dal

territorio. Il resto del tessuto residenziale e dello spazio pubblico cresce alle spalle e in esso vi compare una delle costanti dei lavori successivi di De la Sota, cioè la separazione delle zone dove è permesso il transito dei mezzi da quelle pedonali. Questa differenziazione può leggersi come una esperienza derivata dai postulati dal CIAM; anche se, adeguare la teoria sulla città moderna a un abitato di modesta dimensione, e di ambito rurale, impone delle alterazioni che attenuino le distorsioni che si generano per la differenza di scala.

Oltre a queste si inserisce una rete di piazze dotate dell'elemento principale che dà senso all'intera volontà della colonizzazione, che è l'acqua. Da tale bagaglio teorico provengono le scelte di zonizzazione e di delimitazione delle funzioni più rilevanti avendo distinto la sistemazione dei servizi pubblici o la preoccupazione per l'igiene.

Infine, De la Sota nella relazione del suo progetto presenta un aspetto comune con altri architetti, come Fernández del Amo: la ricerca di un'architettura di ispirazione anonima nell'atmosfera e nella forma della loro opera².

In sintesi, così come nell'Esquivel, esiste tutta una generazione di architetti e progetti che dimostrano che il centro civico non è sempre stato considerato lo spazio pubblico protagonista né tantomeno ha sempre costituito l'elemento determinante dell'assetto urbanistico delle città di nuova fondazione. Si può notare, inoltre, che l'influenza dello spazio pubblico nella griglia progettuale dipende in molte occasioni dalla scala intermedia, dal quotidiano, dai piccoli spazi comuni; l'esperienza della colonizzazione agraria trova, allora, le sue radici nella concretezza e nella essenzialità con cui questi luoghi sono stati realizzati.

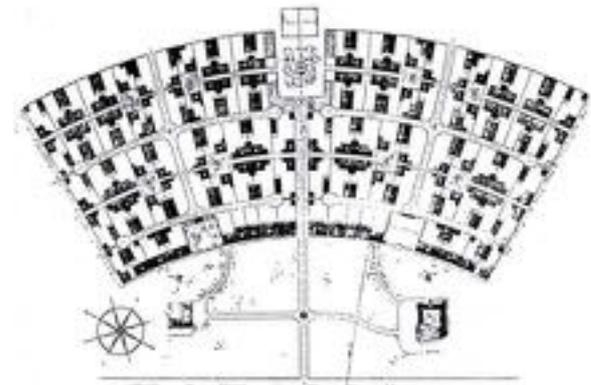


Fig. 3. Planimetria di Esquivel (De la Sota, 1952).

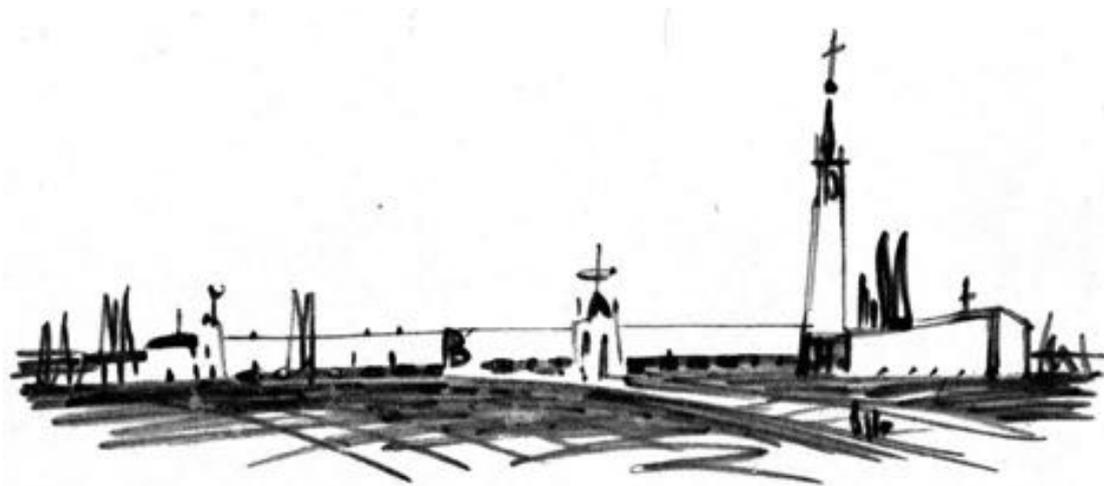


Fig. 4. Schizzo di Esquivel visto dalla campagna (De la Sota, 1952).

Casi studio

Attraverso lo studio di Vegaviana (1954) di José Luis Fernández del Amo nell'ambito del bacino del Borbollón, di Rincón de Ballesteros (1953) progettato da Carlos Sobrini senza un Piano Generale di Colonizzazione, di Entreríos (1953) di Alejandro de la Sota all'interno del PGC di Entreríos, di Gévora del Caudillo (1954) di Carlos Arniches nel Canale di Montijo e di Valuengo (1954) di De la Sota nella zona di Jerez de los Caballeros, si realizza un percorso sufficientemente ampio e significativo che consente di chiarire l'importanza centrale dello spazio pubblico, in particolar modo nell'ambito geografico dell'Estremadura.

Vegaviana, José Luis Fernández del Amo (1954)

Avvicinarsi all'opera di Fernández del Amo e, in concreto, alla sua produzione per l'INC, richiede una cautela speciale che si accentua ancora di più quando prendiamo in esame il progetto per Vegaviana. Sembra sempre che sia già stato detto tutto su questo piccolo centro e la sua importanza e fama internazionale non fanno altro che approfondire la sua conoscenza³.

Con questa opera Fernández del Amo mette in pratica molti degli espedienti e delle intenzioni che non poté concretizzare in altri progetti.

Pertanto, si tratta di un lavoro singolare sotto molti aspetti, tanto per le ripercussioni quanto per gli stessi parametri di densità, occupazione e dotazione che vengono applicati nei progetti di altre città di colonizzazione.

Vegaviana è situata in una tipica zona di *dehesa* (ecosistema dell'Estremadura) con una topografia piana dove predomina una flora di querce e sottobosco, in diretta connessione con la Cañada Real de Gata e, quindi, in una condizione dall'alto valore paesaggistico.

Fernández del Amo non si distacca dalla realtà del territorio e il suo progetto inizia dalla necessaria integrazione della sua architettura o, se si vuole, della sua architettura in un contesto di profonda trasformazione del territorio (Esteban Maluenda e Flores Soto, 2012). Per raggiungere questi obiettivi Fernández del Amo attua una strategia progettuale fino a quel momento inesplorata nella produzione dell'INC: la costituzione di una realtà urbana che impiega "superblocchi" residenziali. Questa innovazione risente sicuramente influenze internazionali come il concetto di "unità di quartiere" per la costituzione di blocchi di grandi dimensioni oppure gli schemi circolatori di Radburn (Tordesillas, 2010, 195). Fernández del Amo rompe con la tendenza che vede il centro civico come un grande spazio pubblico di riferimento (senza negare che, comunque, a Vegaviana è affermata l'ortodossia colonizzatrice rappresentata dalla presenza del municipio e della chiesa) per riversare all'interno di questi "superblocchi" residenziali tutto lo spazio di vicinato e generando una circolazione promiscua, per il traffico stradale che li circonda. Se già di per sé l'impresa sembra coraggiosa, ad essa si somma la questione dell'integrazione con la natura, come si può anche constatare dalla planimetria di progetto, che con sensibilità stabilisce la porzione di terreno rispetto alla vegetazione esistente.

Tutto questo si concretizza con un'architettura plastica, semplice, bianca, di radice prettamente vernacolare e con richiami alla tradizione e, soprattutto, un'architettura seriale che trova nella ripetizione un valore rispetto all'organicità di ciò che è naturale, giocando con il contrasto fra entrambe le entità.

Rincón de Ballesteros, Carlos Sobrini (1953)

L'analisi del contesto territoriale e architettonico del Rincón de Ballesteros deve partire da una peculiarità

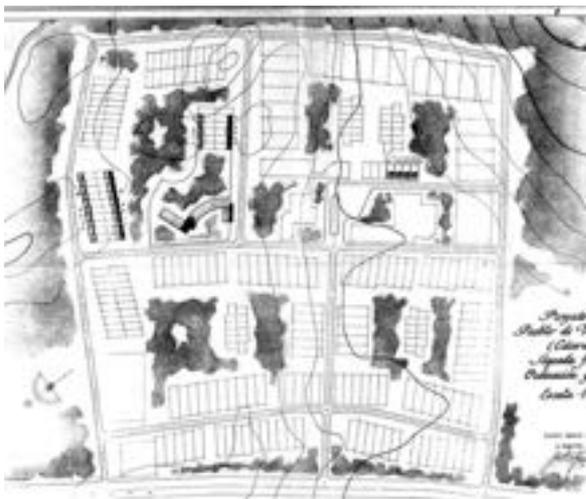


Fig. 5. Piano di parcellizzazione di Vegaviana e fotografie della città (Fernández del Amo, 1953; Foto Kindel, 1958).

fondamentale: si tratta di un paese di colonizzazione senza Piano Generale di Colonizzazione. Questo implica che da una parte si ponga in una *enclave* sconnessa dalle logiche di prossimità e di polinuclearità proprie di altri centri abitati (Tamés Alarcón, 1988)⁴ e dall'altra l'inesistenza di un ambiente contadino a cui fare riferimento. La sua realizzazione è da ascrivere, come valore differenziato, ad una dichiarazione di interesse sociale del terreno sul quale sorge. Pertanto, il progetto di Carlos Sobrini per il Rincón de Ballesteros *condivide* l'ecosistema di Vegaviana (considerando che si trova nella parte meridionale del confine orientale della Sierra de San Pedro), a cavallo tra i bacini idrografici dei fiumi Tajo e Guadiana, al centro di una *dehesa*. Per arrivare al paese bisogna utilizzare una strada di pertinenza e percorsi esclusivi che rendono l'idea della sua condizione terminale.

Tuttavia, la strategia progettuale di Sobrini differisce enormemente da quella adottata da Fernández del Amo per quanto riguarda l'organizzazione del tessuto urbano. Questo ha i suoi riferimenti nell'applicazione della tradizione radicata della Plaza Mayor e con la messa in atto delle direttive dell'INC, seppur con nuove formule di innovazione: il nuovo centro civico viene costituito come epicentro urbano dove si ubicano le funzioni pubbliche principali (chiesa, municipio e alloggi di personalità rilevanti) e, intorno, tutto il tessuto residenziale. Il progetto di Rincón de Ballesteros è meritevole di analisi rispetto allo spazio pubblico non tanto per la sua organizzazione in pianta quanto per la particolare attenzione al trattamento dei prospetti e della sezione.

A differenza di altri lavori qui presentati, per il Rincón de Ballesteros Sobrini lavora creando una "scenografia urbana" ed impiegando due piani: uno principale che plasma il centro civico e un secondo piano in ombra

che permette l'accesso alle varie funzioni attraverso un porticato. Tutto questo è connesso ricorrendo ad un espediente formale (l'arco parabolico) che caratterizza i prospetti del centro civico e che, addirittura, prima che si arrivi ad esso, appare come punto di riferimento delle abitazioni all'ingresso del paese e dell'accesso agli istituti scolastici che collega alla chiesa della Vergine di Guadalupe.

L'ubicazione stessa del centro civico in un punto nevralgico ne rafforza l'idea di centralità. Si trova infatti alla quota più elevata del paese, e per accedervi bisogna utilizzare una scalinata protetta da un piano arcuato curvo che non svolge altra funzione se non quella di sostenere questa idea di "strumento urbano". La strategia adottata manifesta la volontà di generare uno spazio pubblico che supporti l'attività collettiva, pensando quasi alla rappresentazione della vita comune urbana come lontana da altre funzioni se non quella di vivere nella città.

Entrerríos, Alejandro de la Sota (1953)

Il progetto di Entrerríos comincia, come quasi tutti i progetti di De la Sota per l'INC, con una lettura territoriale che consenta di consolidare l'impianto urbano in rapporto al luogo e che guidi il progetto con una chiara strategia gerarchica e secondo un ordine di carattere generale. Nella Relazione originale su Entrerríos, per citare le parole dello stesso De la Sota, si legge:

«Ci sono paesi per i quali si passa e altri verso i quali si va; in entrambi, come è naturale che sia, si vive. Questa distinzione porta con sé anche modi differenti di fare le proprie piante: i primi avranno una pianta aperta; i secondi avranno una pianta chiusa, concava. Questo criterio fu valido per l'organizzazione della

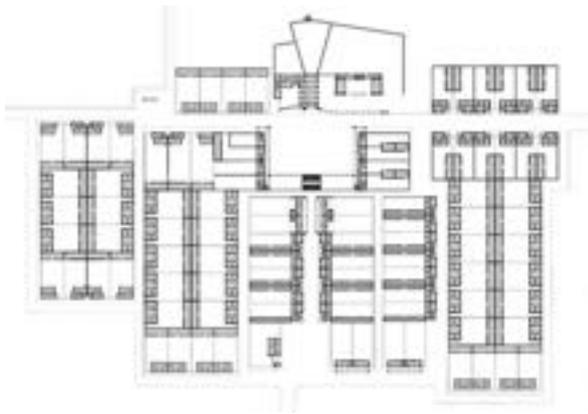


Fig. 6. Planimetria con piani terra di Rincón de Ballesteros e fotografia del Municipio (Ridiseño dell'autore; Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 1958).

pianta di questo nuovo paese; Entrerriós appartiene alla seconda categoria, a quei posti in cui bisogna andare, lontani dalla strada principale o secondaria, e perfino separato dal cammino delle abitazioni e che si trova lontano da qualsiasi itinerario» (De la Sota, 1953).

In questo modo De la Sota fa convergere tutto il progetto verso un grande spazio centrale, che questa volta non avrà il carattere di piazza che erano soliti avere i centri civici, ma sarà il grande giardino della città: uno spazio verde di forma ellittica e aperto su uno dei suoi lati, che unisce la città costruita al territorio. Inoltre, il centro civico non solo sarà un luogo di attività, in quanto "centro", o un mero luogo di visita provvisto di giardini, ma avrà anche il carattere di spazio di connessione, di passaggio e di afflusso, considerato che le strade che configurano il tessuto residenziale sboccano inevitabilmente in esso.

Questo spazio paesaggistico che fiorirà timidamente ai suoi inizi per via dei naturali ritmi di crescita della

vegetazione (oggi sono, infatti, alberi ad alto fusto), viene completato da una rete di piazze, sempre regolate da una direttrice radiale che lega tutto in modo indissolubile alle case e che, inoltre, accoglie una serie di fontane che l'architetto ha appositamente progettato per le sue città di colonizzazione.

In questo modo, a Entrerriós, vengono sovrapposti vari ordini per lo spazio pubblico: la grande scala con il centro civico e la piccola scala delle piazzette, che fanno riferimento, rispettivamente, alla sfera collettiva che riunisce la comunità e alla sfera privata che si prolunga al di là delle abitazioni. Queste ultime sono ben curate come mostrano le piante degli spazi quasi *domestici* delle piazzette che De la Sota include nel progetto e che dotano le stesse di una dimensione umana.

Gévora del Caudillo, Carlos Arniches (1954)

Le circostanze peculiari che accompagnano il progetto di Gévora del Caudillo, di Carlos Arniches, si prestano



Fig. 7. Piano d'assetto di Entrerriós e e fotografia del contesto urbano (De la Sota, 1953; Archivio del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 1958).

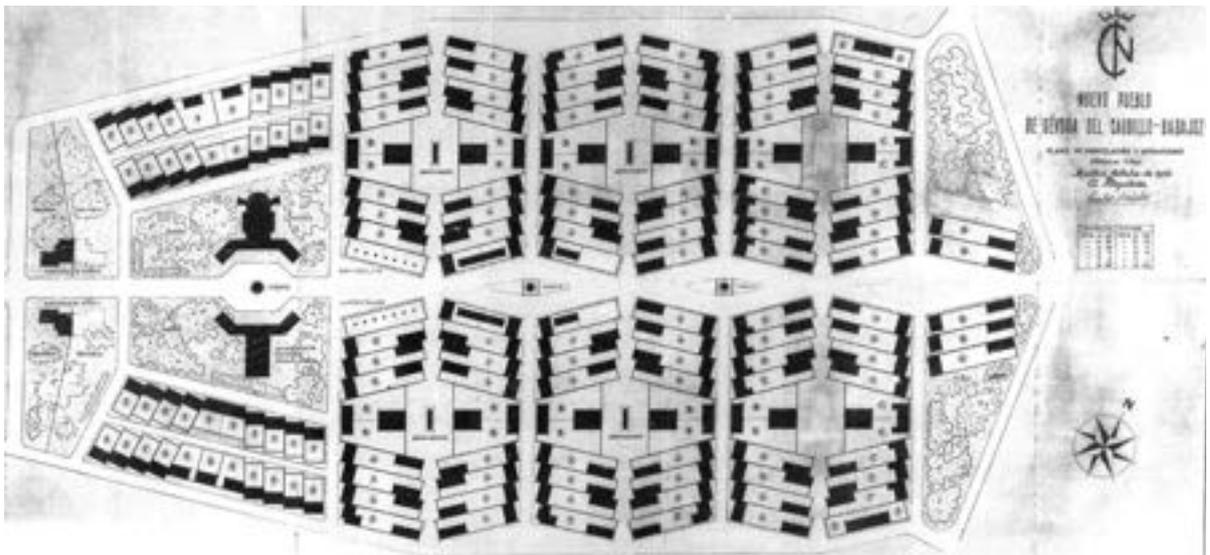


Fig. 8. Plano di assetto di Gévora del Caudillo e fotografie del contesto urbano (Arniches, 1954; Archivo del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 1958).

alla presentazione di uno dei valori fondamentali del pensiero politico del Franchismo: il riscatto. Nel suo discorso durante la presentazione del progetto per la palude dell'Ebro nel 1952, Franco dichiarò:

«Eravamo addolorati a causa della siccità della Spagna, per la sua miseria, per le necessità dei nostri paesi e dei nostri villaggi, e tutto quel dolore della Spagna viene redento con queste grandi opere idrauliche nazionali, con questa palude dell'Ebro e con gli altri che si stanno creando in tutti i bacini dei nostri fiumi, che abbelliscono il paesaggio e creano quell'oro liquido che si trova alla base della nostra indipendenza» (Campubrí Bueno, 2017, 30).

Il Regime alimentava il proprio sistema politico con la redenzione. Questa idea travalica ciò che è puramente produttivo e trascende l'umano, fino a ciò che è spirituale. Arniches era stato vicino alla Seconda Repubblica e la sua simpatia per il regime democratico lo distolse dagli incarichi ufficiali per un decennio. Con Gévora del Caudillo, l'architetto poté redimersi.

Arniches presenta la pianificazione attraverso premesse molto accademiche, generando doppie simmetrie e circolazioni rispetto agli assi che determinano la trama, in modo molto evidente e lontano dagli archetipi tipici della colonizzazione agraria oltre che, sicuramente, distante dalle direttive dell'INC. Nemmeno il centro civico di Gévora risponde agli standard della maggior parte dei paesi di colonizzazione e la sua configurazione è distante dall'interpretazione classica di piazza; questa viene

attraversata dalla via principale e si presenta dunque più come un sistema viario, di transito, che come un luogo di sosta. La domanda che sorge è quindi: qual è lo spazio pubblico protagonista a Gévora?

Tenendo conto della densità con cui si insediano le residenze, lo spazio generato dai *dientes de sierra* (denti di sega) nelle abitazioni diventa lo spazio pubblico di maggior valore. Il fatto di essere dotato di panchine, aiuole per la fioritura degli alberi, lampioni per l'illuminazione pubblica, insieme al muro della canna fumaria della casa contigua, configura un piccolo ambito domestico che supera il valore funzionale e diventa spazio di interscambio per i suoi abitanti, come mostrano la maggior parte delle fotografie dell'epoca che sono state scattate, precisamente, nella parte residenziale.

Valuengo, Alejandro de la Sota (1954)

Grazie alle precedenti esperienze di Esquivel ed Enterríos risulta più facile comprendere la logica strutturale che si cela nel successivo lavoro di De la Sota, anche se, in fondo, tutti i progetti (incluso anche la Bazana) condividono preoccupazioni comuni ad ogni architetto, come la separazione fra traffico dedicato e promiscuo, la creazione di ambienti domestici comuni per le abitazioni o il superamento delle norme più restrittive dell'INC.

A Valuengo, diversamente dai suoi altri progetti di colonizzazione agraria, De la Sota si trova di fronte ad un terreno con una forte pendenza, che assume una grande influenza nella conformazione del tracciato urbano. Pertanto, i terreni per le residenze dei coloni vengono disposti in modo tale da non essere



Fig. 9. Piano d'assetto di Valuengo e fotografia del contesto urbano (De la Sota, 1954; Foto Cabecera, 2007).

trasversali alla massima pendenza e che quindi le strade possano seguire le curve di livello.

Lo spazio pubblico a Valuengo acquisisce una nuova dimensione sperimentale nel suo lavoro, che lo stesso architetto chiama *calles-plazas* (strade-piazze), trattandosi di «strade che si ampliano in forma di piazze allargate che danno un'accoglienza maggiore rispetto alle strade esclusivamente di transito. Sono grandi sacche, molte di queste con scalinate ampie e comode per adattarsi al terreno, che influiranno nell'ottenere una vita tranquilla a Valuengo» (De la Sota, 1954, 1). Pertanto, la proposta di spazio pubblico per questo paese di colonizzazione consiste fondamentalmente nello stemperare il limite ferreo tra la strada e la piazza con il fine di unire entrambe in unico spazio e ottenendo, in questo modo, dei luoghi di sosta che uniscono nello stesso ambito entrambe le classificazioni di vuoto. Questi spazi, sempre secondo un elemento costante proprio del lavoro di De la Sota per l'INC, vengono provvisti di fontane che determinano spazi di passaggio.

Il centro civico, che nella relazione di progetto l'architetto arriva a definire come piazza principale, subisce la stessa sorte proiettandosi «in forma di allargamento». In questa piazza principale trovano ubicazione la chiesa, la casa del medico e l'ambulatorio, le case dei professori, il cinema all'aperto e la taverna (in un luogo più appartato). Si mostra fin da subito la volontà di indipendenza dalla logica del resto del nucleo, mettendo fine a un modo di fare in cui il vuoto acquisisce un altro significato e viene esaltato come asse principale della pianificazione.

Sete Álvarez Barrena
Doctorando en Patrimonio, Universidad de Extremadura
setealvarez@gmail.com

Immagine di apertura: Vegaviana, il contesto urbano (Kindel, 1958).

Bibliografia

Campubrí Bueno L. (2017), *Los Ingenieros de Franco. Ciencia, Catolicismo y Guerra Fría en el Estado Franquista*, Crítica, Barcelona.

Delgado Orusco E. (2013), *El Agua Educada. Ministerio de Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente*, Madrid.

De la Sota Martínez A. (1994), *El nuevo pueblo de Esquivel, cerca de Sevilla*. Revista Nacional de Arquitectura (RNA), Sevilla.

De la Sota Martínez A. (1953), *Proyecto para Entreríos, Memoria*. Centro de Estudios Agrarios, Mérida.

De la Sota Martínez A. (1954), *Proyecto para Valuengo, Memoria*. Centro de Estudios Agrarios, Mérida.

Del Río Cisneros A. (1964), *Pensamiento Político de Franco*. Servicio Informativo Español, Madrid.

Esteban Maluenda A., Flores Soto J. A. (2012), "Los pueblos de José Luis Fernández del Amo. Un nuevo paisaje rural para la España de Posguerra", *Patrimonio e Paisagem em espaços lusófonos e hispânicos. Preservação da paisagem construída e natural*, Rio de Janeiro.

Flores Soto J. A. (2013), "La Construcción del lugar. La plaza en los pueblos del Instituto Nacional de Colonización", *Historia Agraria* n. 60, Murcia.

Tamés Alarcón J. (1988), "Actuaciones del Instituto Nacional de Colonización (1939.1970)", *Urbanismo COAM* n. 3, Madrid.

Tordesillas A. Á. (2010), "Referencias Internacionales en los Pueblos de Colonización Españoles", *Ciudades* n. 13, Valladolid.

Note

¹ In questo senso, è interessante mettere in rilievo questi due lavori di Alejandro de la Sota proprio perché sono i progetti dell'architetto non ubicati in Estremadura ma costituiscono le esperienze guida nel suo cammino nell'INC.

² «Esquivel è il tentativo di considerare come maestri chi sempre ha fatto i paesi, e che lo hanno fatto con una certa meraviglia: i muratori e i mastri d'opera dei paesi», in De la Sota, 1994, 22.

³ Durante il V Congresso dell'Unione Internazionale degli Architetti di Mosca, il progetto di Vegaviana ricevette un encomio; nel 1959 il Premio Annuale della Critica di Arte Figurativa; nel 1961 la medaglia d'Oro durante la VII Biennale di San Paolo. Il Ministero del Fomento pubblicò nel 1998 la Guida di Architettura per catalogare il Patrimonio Architettonico della Spagna, e in essa appare Vegaviana come uno dei 17 capolavori dell'architettura spagnola del XX secolo.

⁴ Ivi, p. 8.



Il tema del colore bianco nel progetto dei *pueblos de nueva fundación*

Sessione I

Paolo De Marco

The use of white in architecture is linked to the symbolic values of purity and to the neoclassical ideals of beauty; it is a character of the Mediterranean identity, but also the background on which the modern avant-garde is built. Furthermore, during the 20th century, white colour was present in some experiences related to the recovery of the vernacular. Among these, the experimentation of new cities founded in Spain for the agricultural exploitation of the territory is relevant: pioneering architectures that fix fundamental characters on which contemporary architectural culture is based.

Keywords: Mediterranean, Tradition, Modern, Fernández del Amo, De la Sota.

Tradizione e mito dell'architettura bianca

L'uso del bianco in architettura ha origini lontane e difficili da rintracciare, con connotazioni simboliche (di valore quasi universale) legate soprattutto all'idea di perfezione e di purezza. Nella memoria collettiva il bianco contribuisce a determinare principi di identità e di appartenenza, come in area mediterranea, con il candore minerale dei volumi realizzati in muratura e protetti dalla calce. L'idea comunemente diffusa di un'architettura mediterranea totalmente bianca è il risultato della progressiva perdita dell'antica policromia dell'architettura e della città; a partire dal XVIII secolo, infatti, si diffonde l'uso della calce grazie alle sue proprietà igieniche e antibatteriche, che poi determinano l'immagine di un'architettura bianca spontanea, pura ed essenziale (Garate Rojas, 1993, 29).

Ma il colore bianco è anche fortemente vincolato alla cultura classica: per molti secoli (e fino agli inizi dell'Ottocento) perdura l'idea che la scultura e l'architettura greca fossero bianche, idealizzate nella monocromia del marmo pario. Nel Settecento, i racconti dei *Grand Tour* e la passione antiquaria enfatizzano un ideale mitico dell'arte greca che Johann Joachim Winckelmann codifica nella «nobile semplicità e della quieta grandezza» in cui il bianco esalta la bellezza e la perfezione delle forme (Winckelmann, 1994 [1763], 117). Malgrado le ricostruzioni storiche rivelino poi tali principi privi di fondamento, queste teorie estetiche trovano seguito presso buona parte dei neoclassici,

influenzando per lungo tempo le arti plastiche e l'architettura sino ai nostri giorni (Collins, 1970, 111-116). Nella rivoluzione operata dal Movimento Moderno, infatti, il bianco è il fondo di una pagina su cui scrivere una nuova storia: esprime la pulizia delle superfici (a cui rimandano l'assenza di ornamento e le esigenze di igiene), la purezza delle forme e dei principi, i concetti di astrazione e di denaturalizzazione dei volumi e dei materiali¹.

In Spagna, durante la prima metà del Novecento, nell'ambito di un programma per il ripopolamento delle zone rurali (iniziativa in quel periodo comune a molte nazioni), il colore bianco si afferma come particolare carattere nell'architettura delle città di nuova fondazione. Un'esperienza pioniera e sperimentale, capace di influenzare gli sviluppi della ricerca architettonica e urbanistica dal XX secolo sino ai nostri giorni.

L'internazionalismo, il vernacolare e la Terza via

Durante i primi decenni del Novecento, in un'epoca di traumatica discontinuità a cavallo tra due conflitti mondiali, l'architettura attraversa forse uno dei suoi periodi di maggior creatività. L'architettura del nuovo spirito, di una società che, al termine della Prima Guerra Mondiale, ricerca un appiglio nella ragione umana, professa l'efficienza delle macchine e la perfezione della natura per raggiungere, in fin dei conti, lo scopo che da sempre ha mosso l'uomo: l'abitare. Abbiamo dunque, in questo periodo, l'architettura

razionale, l'architettura funzionale, il Movimento Moderno, l'*International Style*, termini ed aggettivazioni che da soli sono sufficienti a descrivere un panorama architettonico che non solo vuole rinnovarsi, ma vuole farlo seguendo principi alti – la ragione e la funzione – e condivisi – internazionali. I sostenitori di queste idee, con in testa Le Corbusier, si organizzano e si coordinano nei *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*, conosciuti con la sigla CIAM (undici edizioni dal 1928 al 1959).

L'epoca di instabilità in cui versa soprattutto l'occidente europeo fa sì che in molte nazioni si affermino regimi politici totalitari. Gli assetti dei diversi Stati ne influenzano inevitabilmente le relazioni, nonché le condizioni socio-economiche di ciascuno, ed anche l'estetica, l'uso dei simboli, le ricerche architettoniche (Cirici, 1977). Alcuni governi esercitano pressioni o indirizzano gli architetti verso determinate scelte – generalmente in opposizione ai caratteri dell'internazionalismo moderno – finendo inevitabilmente per influire sullo sviluppo del linguaggio architettonico per molti decenni. Le vicende del colore bianco in architettura in alcuni casi si legano direttamente agli ideali nazionalisti dei governi ideologicamente affini di Italia, Spagna e Portogallo, dove si sviluppa una nuova tendenza che porta allo studio e al recupero delle tradizioni costruttive popolari, all'interesse verso le architetture anonime e senza architetti. Tendenza che avrà il suo culmine, qualche decennio dopo e all'apice della sua diffusione, nella celebre mostra di Bernard Rudofsky al MoMA di New York e all'omonimo libro *Architecture Without Architects* del 1964.

In Italia, infatti, dopo l'esperienza del Futurismo la ricerca architettonica dirotta la sua carica avanguardista verso le idee funzionaliste, in particolare verso la corrente razionalista². Lontana dall'apertura verso l'Europa e prevalentemente incentrata sull'esaltazione degli ideali nazionalisti, si impone pure una tendenza "monumentalista" che avrà l'appoggio e il sostegno del regime fascista. Il colore bianco è inoltre fortemente presente in un altro ambito di ricerca dell'architettura italiana dell'epoca mussoliniana, riguardante le colonie africane di Eritrea, Etiopia, Somalia e Libia (Cresti, Gravagnuolo, Gurrieri, 2004). L'attività urbanistica promossa dal governo italiano include anche la bonifica di aree malsane per lo sfruttamento agricolo del territorio e la costruzione di città di nuova fondazione. Molti borghi si realizzano anche nel Sud, soprattutto in Sicilia e Sardegna, mentre le città di maggiori dimensioni si concentrano nel Lazio, come Latina (precedentemente chiamata Littoria), Sabaudia, Pontinia e Aprilia. Gli insediamenti si sviluppano a partire da uno schema geometrico centrico con una grande piazza, una torre

littoria, gli edifici pubblici del municipio, la chiesa, la caserma e la casa littoria (o Casa del Fascio, che è la sede locale del partito fascista). In queste strutture il bianco è fortemente presente grazie all'impiego dei rivestimenti in travertino, soprattutto per le torri e per le parti basamentali, in molti casi insieme al laterizio componendo una bicromia tipicamente romana.

Contestualmente, la provincia agricola è oggetto di interesse anche per studiosi come Giuseppe Pagano, che negli anni '30 si avvicina alle idee del Gruppo Sette e che dal 1931 dirige la rivista *Casabella* sino all'interruzione della pubblicazione nel 1943. Si apre un periodo di incertezza, che pone in discussione il valore dell'architettura del modernismo europeo inteso come stile – ormai svuotato dalla carica etica dell'avanguardia – in favore di una riflessione interna al territorio italiano, una ricerca delle origini rivolta verso l'architettura popolare (Molinari, 2000). In occasione della VI Triennale di Milano del 1936, Pagano realizza la *Mostra di Architettura rurale* e successivamente pubblica anche un quaderno, «risultato di una indagine sulla casa rurale italiana intrapresa con lo scopo di dimostrare il valore estetico della sua funzionalità» (Pagano, Daniel, 1936). Le immagini in bianco e nero, esaltano le affinità tra i «rapporti di volumi puri nelle candide case a terrazzo»³ dell'architettura popolare mediterranea e le ricerche formali del razionalismo⁴. Attorno alle convinzioni di Pagano si generano però una serie di fraintendimenti che dilagano nella ruralizzazione del Paese propagandata dal regime fascista e, negli anni Cinquanta, all'esaltazione dell'architettura spontanea in contrapposizione alla visione internazionalista del Movimento Moderno.

Seguendo analoghi principi, da Lisbona e dalle pagine della rivista *Arquitectura* anche Keil do Amaral (1947) promuove un'iniziativa di studio sull'architettura tradizionale. Mentre a Porto, recependo l'impulso delle idee europee, nasce la *Organização dos Arquitectos Modernos* (ODAM) con l'intento di proporre e diffondere le nuove tecniche costruttive della modernità. L'apertura europea e il carattere progressista dell'ODAM sono però in contrasto con l'ideologia del governo portoghese, tanto che l'organizzazione cessa il suo operato già nel 1952. Nonostante ciò, il gruppo di architetti moderni ha un importante merito nella realizzazione, nel 1948, del *I Congresso dos Arquitectos Portugueses*, dal quale emerge la volontà condivisa di intraprendere un grande studio sull'architettura tradizionale portoghese. È la esplicita definizione della cosiddetta "Terza via", cioè una sperimentazione che a partire dall'analisi del vernacolare possa contemplare l'ibridazione e l'adozione di un linguaggio moderno,

che rappresenti le nuove questioni socio-culturali del Paese. «lo vorrei un'architettura più chiara e specifica – scrive Fernando Távora – in grado di contrastare i processi di uniformazione e globalizzazione. Non si può fare un'architettura internazionale» (Esposito, Leoni, 2005, 11).

Lo *Estado Novo* rivolge un certo interesse culturale (e politico) alla ricerca di uno stile veramente portoghese nell'architettura vernacolare, che conduce al sostegno dell'iniziativa del *Inquérito á Arquitectura Regional* tra il 1955 e il 1961 – ma che, alla fine, produce risultati opposti a quelli attesi (almeno dalle posizioni ufficiali). Come per le ricerche sull'architettura rurale italiana, dal punto di vista della ricerca di un linguaggio moderno, il valore dell'*Inquérito* risiede nel sostanziale rifiuto della tendenza al monumentalismo, e contro la

riproposizione in chiave folcloristica della tradizione, nonché nel superamento delle posizioni internazionali. E così, come per le ricerche di Giuseppe Pagano, anche nel caso portoghese la pubblicazione di fotografie in bianco e nero ha la capacità di generare un immaginario di volumi puri e candidi, forti contrasti di luce ed ombre, soprattutto in riferimento alle zone dell'Estremadura, dell'Alentejo e dell'Algarve.

Nel 1930 a Zaragoza si riunisce un gruppo di giovani architetti, con l'intenzione di creare e animare un dibattito sull'architettura contemporanea nel loro paese. Nasce così il GATEPAC (*Grupo de Artistas y Técnicos Españoles para el Progreso de la Arquitectura Contemporánea*), come una sorta di sezione spagnola del CIAM. A partire dal 1931 il gruppo pubblica con cadenza trimestrale la rivista



Fig. 1. Copertina dalla rivista AC n. 21 (AC Publicación del GATEPAC, 2005).

A.C. (*Documentos de Actividad Contemporánea*), esprimendo la positiva relazione tra la nuova situazione politica della *Segunda República* e il sentimento delle avanguardie europee e spagnole (con particolare riferimento alla Catalogna). Le pagine di A.C. riprendono le modalità comunicative de *L'Esprit Nouveau* e di *Vers une architecture*, polemizzano con i conservatori e mostrano un'architettura funzionalista spesso monocromatica (*AC Publicación del GATEPAC*, 2005); vi è, inoltre, un intento di recupero dei valori formali dell'architettura popolare mediterranea, anche questa caratterizzata dal candore, dall'austerità e dalla purezza (Fig 1). Una vicinanza, quella tra modernità e mediterraneità, che qualche anno prima – durante il *Weissenhof* di Stoccarda – aveva generato non poche polemiche⁵. L'esperienza del GATEPAC e della rivista A.C. termina nel 1937 con la Guerra Civile e con il successivo governo di Francisco Franco, che impedisce il dibattito sulle questioni della modernità, del razionalismo e del funzionalismo – ideologicamente associate al periodo della *Segunda República* – e che induce i membri del *Grupo* a trasferirsi in altre nazioni.

Los pueblos de nueva fundación. Un'esperienza pioniera

Nel gennaio del 1938 si costituisce a Burgos il primo governo di Franco che, tra le sue prime iniziative, crea il *Ministerio del Servicio Nacional de Reforma Económica y Social de la Tierra* (SNREST) che ha l'obiettivo di restituire agli antichi proprietari le terre precedentemente occupate grazie alle riforme che la *República* aveva intrapreso negli ultimi mesi della sua attività. Nel 1939, il SNREST viene sostituito da l'*Instituto Nacional de Colonización* (INC) e vengono emanate norme per il ripopolamento e lo sfruttamento delle zone agricole, anche per mezzo di finanziamenti dello Stato ad iniziative private. Con queste operazioni si stabilisce una sorta di dualità dell'architettura – peraltro tipica delle politiche totalitarie – che vede da una parte il simbolismo e la spiccata monumentalità degli edifici pubblici e dello Stato, e dall'altra le costruzioni residenziali che non partecipano alla ricerca monumentale ma si conformano alla vita dei cittadini, con riferimento alle radici agricole o, comunque, popolari e tradizionali, oltre che ad una forma quasi artigianale dell'architettura. All'interno dell'INC, un gruppo di architetti, funzionari

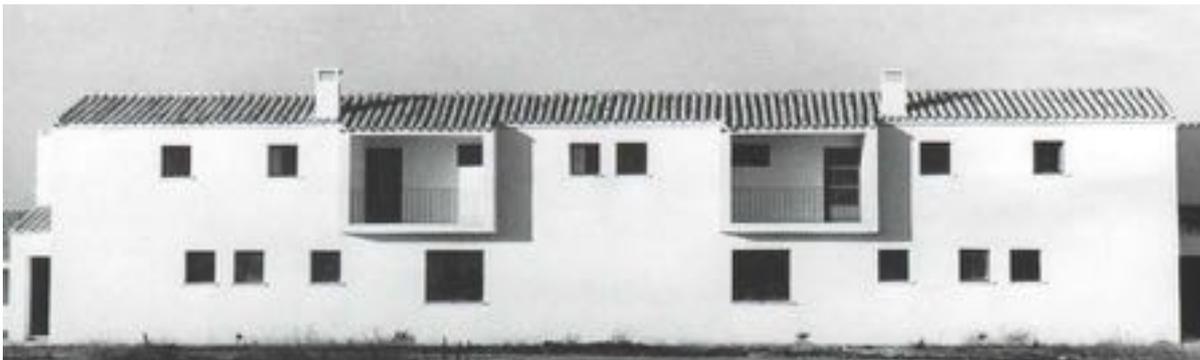


Fig. 2. Fernández del Amo, casa del colono a Vegaviana (Centellas Soler, 2010).



Figure 3 e 4. Fernández del Amo, casa del colono (tipo B) a Villalba de Calatrava (Centellas Soler, 2010).

dell'amministrazione centrale, realizza progetti per la colonizzazione direttamente da Madrid, mentre altri vengono commissionati a professionisti esterni. Si tratta di progetti per la costruzione di interi nuovi paesi, vincolati espressamente alla vita e all'economia agricola, sviluppati secondo un programma ben definito che prevede la realizzazione di edifici residenziali in proporzione al terreno coltivabile (anche se si prevedono possibilità di espansioni); a partire da queste si stabilisce il numero e la dimensione dei servizi (chiesa, edifici amministrativi, centro civico, scuola ecc.).

È in questo contesto che il colore bianco vive una grande diffusione come caratteristica comune alle varie colonizzazioni, che diventa predominante nelle architetture neo-popolari, poichè fanno certamente riferimento alla tradizione dell'architettura del sud della Spagna, ma che a partire da queste introducono interessanti innovazioni linguistiche, tanto da potere essere considerate un'esperienza pioniera sul tema della casa rurale e sull'urbanistica (Centellas Soler, 2009). Tra le tante opere d'interesse, spiccano le molte realizzazioni di José Luis Fernández del Amo e di Alejandro De la Sota.

Fernández del Amo costruisce dodici *pueblos de colonización* concentrati soprattutto nel Sud della penisola: Belvis de Jarama, Vegaviana (Fig. 2), Villalba de Calatrava (Fig. 3 e 4), Canada de Agra, Jumilla, Miralrío, San Isidro de Albaterra (Fig. 5), El Realengo (Fig. 6), La Vereda, Puebla de Vicar, Campohermoso, Las Marinas (Centellas Soler, 2010). L'impiego della calce bianca, certamente motivato anche dalla scarsità dei mezzi economici a disposizione, è al contempo utile a mettere in risalto

l'importanza della composizione volumetrica. I progetti testimoniano la ricerca dell'essenziale, del necessario, e l'interesse – come lo stesso autore non manca di sottolineare – per l'architettura anonima, nel «concepire l'architettura a partire dall'organizzazione dello spazio e dalla proporzione nelle sue dimensioni e nell'ordine dei suoi pieni e vuoti come lo farebbe il suo abitante in relazione alle esigenze e alla funzione» (Fernández del Amo, 1995, 114). Prendendo in esame le case dei coloni a El Realengo, si osserva un impianto simmetrico su due livelli, estremamente rigoroso nella dimensione e distribuzione degli spazi; l'inclinazione delle pareti produce una lieve modulazione in grado di esaltare il volume puro, con un elegante trattamento degli spigoli. Lo strato di finitura in calce si caratterizza per una tessitura superficiale più aspra nella parte basamentale, perfettamente allineato con le aperture, e un intonaco più liscio (quasi astratto) al di sopra di queste (Fig. 7). In questo modo Fernández del Amo riesce ad «radicare la sua opera nella saggezza popolare» (García Mercadal, 1983, 19), in una architettura di ispirazione anonima ma con soluzioni raffinate.

Anche Alejandro De la Sota, altro architetto madrileno, lavora dal 1941 al 1947 per l'INC, e ottiene in seguito alcuni incarichi per la progettazione dei paesi di Esquivel (Sevilla), La Bazana, Valuengo y Entrerrios (Badajoz). Il più celebre è Esquivel, del 1952, un insediamento nella pianura andalusa nei pressi dell'autostrada, completamente bianco nel suo sviluppo simmetrico a ventaglio (Fig. 8). La forma e la disposizione degli edifici riflette la gerarchia della società spagnola di quegli anni, con il municipio, la chiesa ed un piccolo tempio posti ad enfatizzare l'assialità e l'ingresso all'area urbana; questi



Fig. 5. Fernández del Amo, casa a San Isidro de Albaterra (Centellas Soler, 2009).

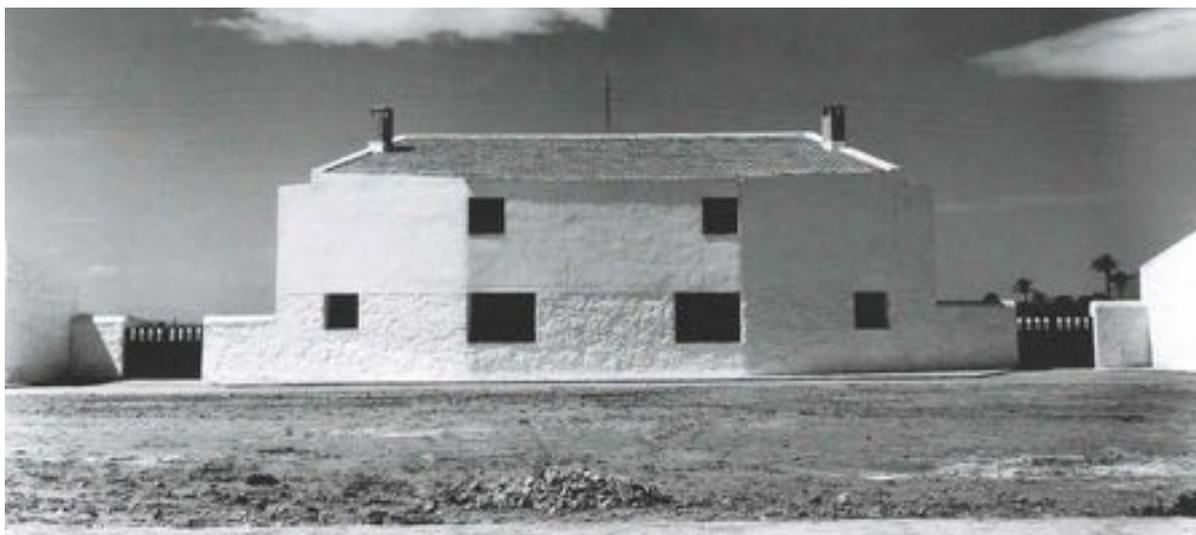


Fig. 6. Fernández del Amo, casa del colono (tipo B) a El Realengo (Centellas Soler, 2010).

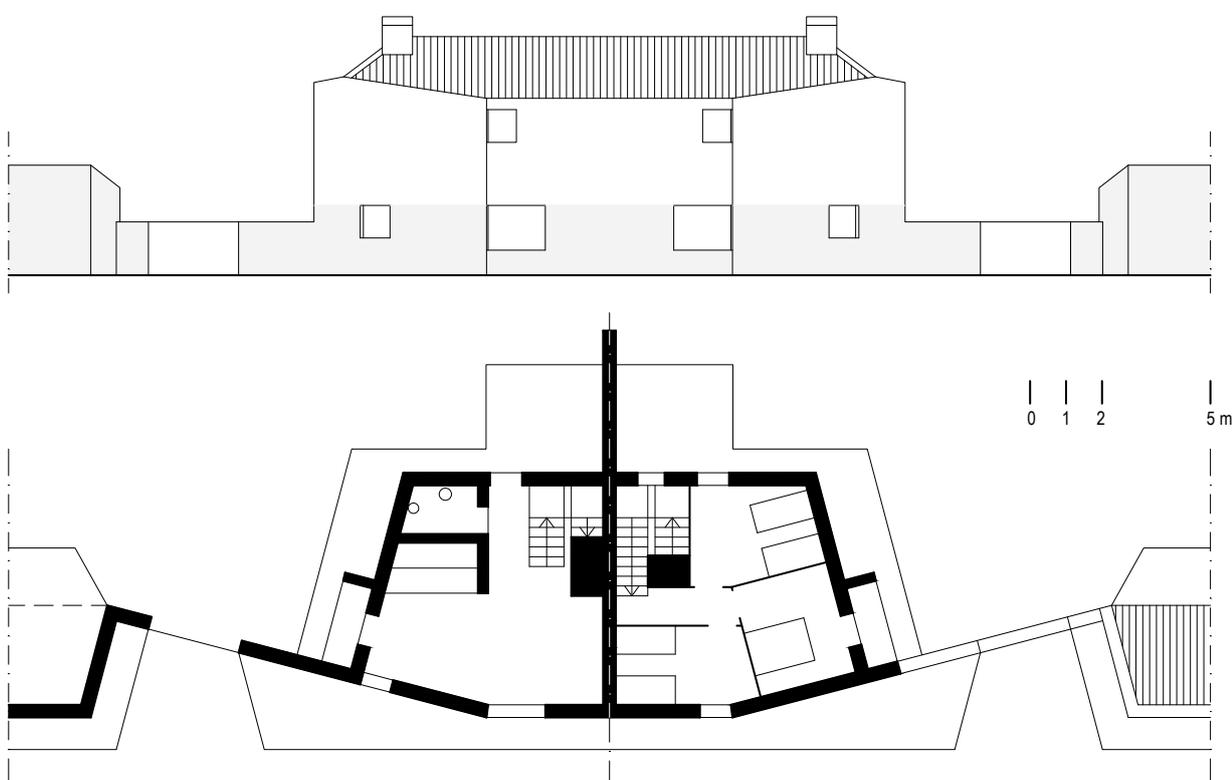


Fig. 7. Fernández del Amo, casa del colono (tipo B) a El Realengo. Pianta del piano terra (a sinistra) e del primo piano (a destra), alzato su strada (Ridiseño dell'autore).

edifici precedono una cortina di case per le *fuerzas vivas*, organizzate su due livelli e con piano terra porticato (Fig. 9). Ai piani terra, infatti, De la Sota prevede la possibilità di inserire attività commerciali spostando al primo livello gli ambienti domestici con spazi razionali, in linea con le sperimentazioni della modernità internazionale (Fig. 10). Dietro le residenze a schiera, occultata dal loro impianto concavo, trovano spazio la grande piazza, in posizione centrica, e gli edifici residenziali divisi in isolati e separati

da piccole piazze e spazi aperti. Per l'architettura bianca di Esquivel, in questo impianto estremamente ordinato, De la Sota introduce in un ordine casuale alcuni elementi stilizzati derivati dalla memoria del vernacolo nel disegno di porte, finestre, elementi in ferro e fontane. Nella chiesa e nell'edificio del comune (il centro civico), anche questi rifiniti con calce bianca, si possono leggere ricerche plastiche provenienti probabilmente dalla corrente espressionista dell'architettura moderna (AV *Monografías*, 1997).



Fig. 8. Alejandro De la Sota, Esquivel. Soluzione angolare dell'agglomerato urbano (Foto dell'autore).



Fig. 9. Alejandro De la Sota, vista aerea di Esquivel. Sulla sinistra il centro civico e il tempietto, a destra la prima schiera di residenze destinate ai lavoratori della campagna (Foto dell'autore).



Fig. 10. Alejandro De la Sota, casa per lavoratori del campo a Esquivel - soluzione terminale e con porticato. Piante dei piani terra e dei primi piani (Ridisegno dell'autore).

Conclusioni. L'eredità dei *pueblos*

I progetti dei *pueblos*, grazie alla sensibilità dei loro progettisti, si fanno portatori delle inquietudini architettoniche dell'epoca, certamente estendibili al resto della cultura europea ma, per la loro natura, riferibili alle specificità dei contesti. Questa architettura realizzata con ridotte possibilità economiche, con strumenti (sia progettuali che tecnico-costruttivi) essenziali ed umili, riscopre il vero spirito di necessità che guida le forme più *alte* dell'arte del costruire. Nei tracciati urbani delle nuove città, nelle piante degli edifici pubblici e nelle case dei coloni, le complesse istanze della tradizione e della sua innovazione si conciliano e trovano soluzione, fissando così un momento fondamentale per la cultura architettonica contemporanea e tracciando un chiaro percorso per il suo sviluppo.

Queste esperienze risultano di fondamentale importanza per la formazione delle successive generazioni di progettisti (non solo in area spagnola) che interpretano la tradizione come fonte inesauribile e continuamente implementata di apprendimento⁶. Lo dimostrano le opere

di quella successiva tendenza che Frampton definirà "regionalismo"⁷, ma anche (in modo più evidente) le prime case progettate da Álvaro Siza Vieira (e soprattutto la sua *Quinta da Malagueira* ad Évora), le architetture tradizionali e al contempo radicali di Alberto Campo Baeza, la sapienza progettuale di Antonio Jiménez Torrecillas, la ricerca di anonimato perseguita da Juan Domingo Santos e quella di continua innovazione di Elisa Valero Ramos. Il tema del bianco accompagna e accomuna queste (ed altre) molteplici idee di architettura, rendendo visibili in superficie questioni radicate nel fondamento del progettare, valori universali e persistenti che questa modernità del Novecento ha fatto emergere e trasmesso alla contemporaneità.

Paolo De Marco
 Arch. Ing. PhD, Universitat Politècnica de València,
 Università degli Studi di Palermo
 paolo.demarco@unipa.it

Immagine di apertura: *Fernández del Amo, casa del colono (tipo B) a El Realengo (Centellas Soler, 2010)*.

Bibliografia

AC *Publicación del GATEPAC*, (2005), Colección Arquithemas n. 15, Fundación Caja de Arquitectos, Barcelona.

AV *Monografías* n. 68/1997, "Alejandro de la Sota".

Centellas Soler M. (2009), *Los pueblos de colonización en Almería: arquitectura y desarrollo para una nueva agricultura*, Colegio Oficial de Arquitectos de Almería, Almería.

Centellas Soler M. (2010), *Los pueblos de colonización de Fernández del Amo: Arte, arquitectura y urbanismo*, Colección arquia/tesis n. 31, Fundación Caja de Arquitectos, Barcelona.

Cirici A. (1977), *La estética del franquismo*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.

Collins P. (1970), *Los ideales de la arquitectura moderna: su evolución (1750-1950)*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.

Cresti C., Gravagnuolo B., Gurrieri F. (2004), *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.

Esposito A., Leoni G., (2005), *Fernando Távora. Opera completa*, Mondadori Electa, Milano.

Garate Rojas I. (1993), *Artes de la cal*, Editorial Munilla-Lería, Madrid.

García Mercadal F. (1983), "La arquitectura de Fernández del Amo", in *Fernández del Amo. Arquitectura 1942-82*, Catálogo de la exposición, Ministerio de Cultura, Madrid.

Keil do Amaral F. (1947), "Uma iniciativa necessária", in *Arquitetura: revista de arte e construção* n. 14/1947.

Molinari L. (2000), "Entre continuidad y crisis. Historia y proyecto en la cultura arquitectónica italiana de la posguerra" in *2G* n. 15/2000.

Pagano G., Daniel G., (1936), *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Ulrico Hoepli Editore, Milano.

Winckelmann J. J. (1994) *Historia del Arte en la Antigüedad [1763]*, traduzione spagnolo Herminia Dauer, Iberia, Barcelona.

Note

¹ Sulle questioni del colore nell'architettura moderna è importante il contributo di Ned Cramer, "It was never white, anyway", in *Architecture* n. 88, 88-91. Un'analisi del contesto della modernità è fornita

da Juan Serra Lluch, "Il mito del colore bianco nel Movimento Moderno", in *Disegnare: Idee Immagini* n. 41, 66-77.

² Nel 1926, dalle pagine della rivista *Rassegna italiana* si esplicitano i principi della nuova architettura razionale e si annuncia la creazione del *Gruppo sette*; Nel 1930 la posizione razionalista si potenzia con la costituzione del MIAR (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale) che si scioglie però nel 1932.

³ Didascalìa della Tavola 38, Pagano e Daniel, (1936).

⁴ L'attenzione per il tema rurale o vernacolare è testimoniata, in Sicilia, da molte ricerche. La più rilevante, che affronta anche il tema del colore, è forse quella di Luigi Epifanio che nel 1939 pubblica *L'architettura rustica in Sicilia* (G. Palumbo Editore, Palermo). Più tardi, Giorgio Valussi restringe il campo di ricerca alla Sicilia occidentale, concentrandosi sulle questioni tipologiche delle costruzioni rurali. Cfr. Valussi G. (1968), *La casa rurale nella Sicilia occidentale*, Leo S. Olschki Editore, Firenze.

⁵ Il *Weissenhofsiedlung*, traducibile dal tedesco come "villaggio bianco", è una grande esposizione di architettura moderna (ancora oggi visitabile) che aprì i battenti nel 1927 a Stoccarda con la direzione di Mies van der Rohe. Si presenta come un insieme di costruzioni disposte su una collina, caratterizzate dalle volumetrie pure e dall'impiego estensivo del bianco, ma anche di brillanti colori primari. Una parte della stampa dell'epoca, infatti, definì l'esposizione di Stoccarda addirittura di "un'orgia di colore", mentre le critiche diametralmente opposte ironizzarono sull'eccesso di bianco, producendo anche un fotomontaggio della città invasa da monocromatici volumi mediterranei, dromedari, leoni e beduini. Cfr. Pommer Richard, Otto Christian F. (1991), *Weissenhof 1927 and the Modern Movement in Architecture*, The University of Chicago Press, Chicago.

⁶ Altri importanti contributi per lo sviluppo di questi temi sono offerti – in Spagna – dal pensiero e dalle opere di Josep Lluís Sert, José Antonio Coderch e Miguel Fisac.

⁷ Frampton propone una definizione ampia di regionalismo che, per le sue specificità non è estendibile in termini generali alle aree geografiche vaste. Alcune delle cause che conducono alla definizione di questa tendenza è, sempre secondo Frampton, un desiderio anti-centrista e un'aspirazione a una indipendenza culturale, economica e politica. Cfr. Frampton K. (1985), "Regionalismo critico: architettura moderna e identidad cultural", in *AV monografías* n. 3, *Regionalismo*, 20-25.



MATER NOSTRA RESURRECTIO NOSTRA



Aspetti artistici nei borghi rurali siciliani degli anni Quaranta

Sessione I

Maria Stella Di Trapani

The paper analyses the artistic decorations present in the first eight rural villages built in Sicily in 1940 following the law on the colonisation of the Sicilian rural areas. After a brief introduction on the importance of the relationship between art and architecture during Fascism in Italy, the most common types of intervention are presented. They are identified through analyses of the unpublished photographic documentation in box no. 111 of the Accascina Fund, stored in the Regional Library of Palermo, and a bibliographic research both on the historic and on the contemporary sources. Artistic works are distinguishable in religious and civil, and the latter, in turn, in official representative and "popular" works. In addition, the intervention focuses on artists involved, especially on Alfonso Amorelli and some of his unpublished works, as well as on Giovanni Ballarò and Giovanni Rosone. Beyond the different styles, the favourite techniques (fresco, tempera, stone sculpture, ceramic and terracotta) and the subjects, this paper aims to emphasise the role of public art in these specific contexts. In fact, the artistic decoration was crucial to illustrate the concrete presence of the divinity, even in those places far from the countries of origin, and the ideal values of the fascist society to pursue (i.e. work and family). We will also demonstrate the intent to arouse a sort of identification among the inhabitants of the villages and the subjects depicted, in order to create a widespread sense of belonging and the foundations of the new community that would be established and implanted in those new centres.

Keywords: Sicily, Rural villages, Art, Decoration, Novecento.

Premessa

Nell'articolo "I borghi di Sicilia", edito sulla rivista *Architettura* del maggio 1941, la storica dell'arte siciliana Maria Accascina restituiva un quadro ampio e dettagliato sui primi otto borghi rurali realizzati nel 1940 in seguito alla legge, emanata lo stesso anno, sulla Colonizzazione del latifondo siciliano. In quel periodo le pubblicazioni dai toni propagandistici si moltiplicarono, sia per diretto intervento degli organi istituzionali designati sia per l'interesse della stampa. L'Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS) ed il suo direttore, Nallo Mazzocchi Alemanni, curarono, infatti, la pubblicazione dei due volumi *La colonizzazione del latifondo siciliano: primo anno: documenti fotografici leggi e decreti* e *L'assalto al latifondo siciliano. Primo anno di azione*, mentre a proposito dell'attenzione prestata da quotidiani e riviste è sufficiente citare gli scritti di Maria Accascina per *Il Giornale di Sicilia* (Accascina, 1940a, b), l'articolo "La colonizzazione del Latifondo Siciliano" (Carbonara, 1941, 179-184) pubblicato sullo stesso numero di *Architettura* – rivista

dalla grande diffusione e rilevanza, in quanto organo ufficiale del Sindacato Nazionale Fascista Architetti – e quello di Carlo Emilio Gadda per la rivista del Touring Club Italiano, *Le vie d'Italia* (Gadda, 1941, 335-343). Se le circostanze relative alla scelta dei progettisti ed agli aspetti architettonici e urbanistici dei nuovi borghi siciliani sono note e relativamente approfondite¹, quelle concernenti gli aspetti artistico-decorativi – scelta degli artisti, soggetti, iconografie e tecniche predilette – sono del tutto inedite. L'analisi della bibliografia esistente ha confermato tale dato, poiché è emerso solo qualche riferimento parziale rispetto agli interventi artistici di Alfonso Amorelli, Giovanni Ballarò e Giovanni Rosone². Per comprendere la rilevanza degli aspetti artistici nei nuovi borghi si ritiene necessario contestualizzare l'episodio rispetto alla tematica del rapporto tra l'architettura e le arti, cruciale nel corso del Ventennio, citando almeno la vicenda del "Manifesto della pittura murale" e considerando la cospicua produzione di opere di arte pubblica – affreschi, bassorilievi, mosaici, sculture – a decoro delle facciate o degli interni delle sedi istituzionali (Case del Fascio, Case dell'Opera

Nazionale Balilla ecc.) e delle strutture di servizio sociale (palazzi delle Poste, stazioni ferroviarie, scuole, ospedali, impianti sportivi, palazzi di Giustizia). Il "Manifesto", firmato dagli artisti Sironi, Carrà, Campigli e Funi nel 1933 a seguito della V Triennale di Milano, che aveva celebrato la pittura murale, affermava il ruolo sociale dell'artista militante, volto a servire un'idea morale ed a subordinare la propria individualità all'opera collettiva³.

Pertanto, pur non addentrandosi in simili argomenti, dalle vicende appena tratteggiate emerge la centralità dell'arte e dell'architettura pubblica nel corso del Ventennio, strettamente connesse al sistema istituzionale dal punto di vista politico, sociale ed educativo e chiamate ad ottemperare a compiti quali la creazione del consenso e di una nuova identità della nazione e del popolo italiano. Nonostante le espressioni artistiche dei borghi rurali siciliani siano piuttosto essenziali e presentino specifici caratteri (di seguito analizzati), bisogna considerare tali episodi quali manifestazioni, in scala ridotta, di arte pubblica commissionata dal regime. Arte lontana dalle piazze e dalle sedi istituzionali della capitale o dei grandi centri urbani – non solo geograficamente ma anche per soggetti e grado di rappresentatività – concepita, però, sulla base degli stessi dettami e obiettivi, ossia al fine di essere fruita dall'intera comunità divenendo portatrice di specifici valori, simboli e messaggi.



Fig. 1. Vedute di Borgo Giuliano (Mazzocchi Alemanni, 1941, Tav. VIII).

L'arte nei borghi: tipologie di intervento ed artisti

Allo scopo di comprendere i caratteri delle decorazioni artistiche dei primi otto borghi rurali siciliani realizzati nel 1940⁴, è stata condotta una ricerca bibliografica ed iconografica considerando le già citate fonti ufficiali dell'epoca, la bibliografia successiva, l'archivio storico dell'Istituto Luce⁵ e la documentazione fotografica conservata presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana nella cassetta n. 111 del Fondo Accascina (interamente dedicata ai nuovi borghi siciliani). Muovendo dal presupposto che tutti i borghi possedessero decorazioni artistiche, sebbene in taluni casi, come a Borgo Fazio, fossero molto più consistenti, occorre notare la presenza di differenti tipologie di intervento: opere religiose ed opere civili, classificabili a loro volta in opere ufficiali di rappresentanza, dal tono più o meno aulico, ed in opere dal tono popolare.

Analizzando le opere riconducibili alla sfera religiosa, emergono anzitutto gli affreschi di Alfonso Amorelli che decoravano le absidi delle chiese di Borgo Fazio e di Borgo Bonsignore, nonché la tempera di Carmelo Comes raffigurante *San Francesco di Assisi a Borgo Cascino*, nell'abside della chiesa dell'omonimo borgo, dinanzi la quale era posto l'*Angelo del buon raccolto*, scultura dallo stile arcaicizzante di Eugenio Russo. Dalla figura 5 della Tav. VIII pubblicata ne' *L'assalto al latifondo siciliano. Primo anno di azione* (Fig. 1) si desume come anche l'abside della chiesa di Borgo Giuliano presentasse una decorazione, di autore ignoto, mentre le absidi delle chiese dei borghi Schirò e Lupo erano decorate da interessanti vetrate policrome, nel primo caso realizzate da Pietro Bevilacqua (1940, immagine n. 196, s.n.p.).

All'ambito religioso appartenevano, altresì, le due serie delle stazioni di *Via Crucis* (Fig. 2), realizzate da Giovanni Ballarò per il camminamento che congiungeva la piazza principale alla chiesa di Borgo Gattuso e per l'interno della chiesa di Borgo Cascino, nonché le sculture di Archimede Campini per la chiesa di Borgo Fazio, ovvero la *Madonna con Bambino* che ornava la facciata ed il *San Giovanni Battista* all'interno, accomunate da uno stile classico e da richiami rinascimentali.

Altre rilevanti opere religiose erano quelle concepite da Giovanni Rosone a Borgo Gattuso: quattro bassorilievi tondi, in terracotta, dal tema mariano – *Annunciazione*, *Natività*, *Pietà* e *Assunzione della Vergine* – all'interno della chiesa (Fig. 8) e due formelle smaltate raffiguranti *San Francesco fa sgorgare le acque da una rupe* e *San Francesco ripete le parole della Laude eterna*, poste sulla fontana del borgo.

Dalle indagini condotte emergono, infine, alcune opere



Fig. 2. G. Ballarò, *Crocifissione, una delle stazioni della Via Crucis, Borgo Gattuso (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940, 129).*

poste a decoro delle rispettive chiese, delle quali non è stato possibile risalire agli autori: si tratta della statua di un santo benedicente collocato all'interno della nicchia centrale, che si trovava al di sopra dell'iscrizione *Ad Sacra Venite* e del portale d'ingresso della chiesa di Borgo Bonsignore; delle piccole maioliche in stile Della Robbia che ornavano la facciata della chiesa di Borgo Schirò; del bassorilievo che ornava l'altare centrale della chiesa di Borgo Lupo.

Tra le opere civili presenti nei borghi si distinguono, invece, gli affreschi di Alfonso Amorelli per i saloni di rappresentanza delle sedi del Partito Nazionale Fascista di Borgo Rizza e di Borgo Fazio e per la trattoria dello stesso borgo oltre alle pitture parietali, di autore ignoto, all'interno della scuola di Borgo Schirò, nonché opere minori quali: le maioliche a decoro delle facciate della trattoria e della scuola di Borgo Bonsignore, realizzate da Salvatore Alberghina; la fontana in mattonelle smaltate con soggetti marini nel giardinetto adiacente la chiesa di Borgo Gattuso; le opere decorative presenti sulle facciate delle Case del Fascio (aquile, fasci littori e iscrizioni a rilievo).

Sebbene allo stato attuale non sia stato possibile risalire a documenti atti a svelare le dinamiche legate alla committenza ed a stabilire, perciò, se gli incarichi siano avvenuti direttamente da parte del direttore dell'ECLS o se i singoli architetti



Fig. 3. A. Amorelli, *affresco absidale della chiesa di Borgo Fazio (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940, 238).*



Fig. 4. A. Amorelli, affresco absidale della chiesa di Borgo Bonsignore (Mazzocchi Alemanni, 1941, Tav. I fig. 6).



Fig. 5. A. Amorelli, affresco nella sala di rappresentanza, Casadel Fascio di Borgo Rizza (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940, 214).

abbiano avuto libertà di scelta, risulta evidente l'inserimento degli artisti coinvolti nei circuiti ufficiali a livello regionale: ad eccezione di Alberghina, infatti, emerge come tutti abbiano partecipato assiduamente alle esposizioni organizzate dal Sindacato Fascista di Belle Arti Siciliano nel periodo compreso tra il 1928 ed il 1942 (Barbera, 2000). A conferma del grado di inserimento nel sistema istituzionale bisogna, inoltre, notare come quasi tutti gravitassero intorno all'Accademia di Belle Arti di Palermo, in qualità di allievi o di docenti (Amorelli, Bevilacqua, Campini e Rosone).

Le decorazioni sono state realizzate adottando varie tecniche artistiche e adoperando materiali diversi: per quanto concerne la pittura, Amorelli predilesse l'affresco mentre Comes la tempera; riguardo le sculture a tutt'oggi, Campini scelse la pietra locale mentre Russo un conglomerato; rispetto ai bassorilievi, infine, Rosone adoperò sia la terracotta – materiale povero ma dalle elevate potenzialità espressive – sia la ceramica, mentre Ballarò scelse esclusivamente la ceramica, tecnica particolarmente legata alla tradizione siciliana (e, nello specifico, al suo paese natale, Caltagirone) e caratterizzata da un linguaggio semplice e comprensibile.

Da questa breve analisi emerge il ruolo predominante di Alfonso Amorelli, artista impegnato nella decorazione di ben tre degli otto borghi (Fazio, Rizza e Bonsignore) che, nel diario autobiografico *Il tempo vola*, pubblicato nel 1970, raccontava: «In Sicilia nascevano i borghi rurali. Ricevetti l'incarico di decorarne alcuni. Chiese, case del fascio. Mancava acqua, strade e la luce; ma non gli affreschi ed il fondatore dell'impero a cavallo»⁶.

Relativamente all'ambito sacro, come già accennato, Amorelli affrescò le absidi delle chiese dei borghi Fazio (Fig. 3) e Bonsignore (Fig. 4) realizzando due scene, delle quali oggi rimangono rari lacerti pittorici, accomunate dai medesimi caratteri stilistici e compositivi. Entrambe erano composte da una parte superiore dominata dalla Vergine con il Bambino, circondata da angeli in adorazione, e da una parte inferiore nella quale erano raffigurati i rurali che avrebbero abitato i nuovi villaggi. Delle due opere, l'affresco di Borgo Fazio, completato in basso dall'invocazione *Mater Nostra. Resurrectio Nostra*, era maggiormente ricco di particolari, ovvero: la colomba dello Spirito Santo, il modello della chiesa offerto da una coppia di angeli inginocchiati, il paesaggio collinare caratteristico di



Fig. 6. A. Amorelli, affresco nella trattoria, Borgo Fazio (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940, 243).



Fig. 7. Chiesa e stazioni della Via Crucis a Borgo Gattuso (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940, 124).

quei luoghi ed il borgo, del quale si distinguevano puntualmente la chiesa, ritratta da un'angolatura leggermente diversa rispetto a quella del modello sovrastante, la canonica e la Casa del Fascio. Inoltre, tutti i personaggi raffigurati – donne e uomini recanti canestre ed anfore, uomini a cavallo ed un cacciatore – sembravano convergere verso il centro della scena, corrispondente al luogo di aggregazione sociale per eccellenza, la piazza. In entrambi i casi Amorelli riuscì a definire in pochi tratti, veloci e netti, architetture, paesaggi, dettagli quotidiani ed espressioni rese genuinamente ed in grado di coinvolgere i fruitori, infondendo loro un convinto senso di appartenenza e suggerendo, pertanto, una sorta di auto-identificazione nelle figure contemplate. I due affreschi costituivano, perciò, un esempio riuscito di arte pubblica dai toni lievi, semplici, sinceri e popolareschi, in grado di comunicare efficacemente i valori fondanti la società del periodo e di svolgere, così, appieno la funzione sociale preposta.

Tali caratteristiche si ritrovavano anche nelle opere civili ufficiali concepite dall'artista per i saloni di rappresentanza del PNF presso le Case del Fascio dei borghi Rizza (Fig. 5) e Fazio: i due affreschi erano caratterizzati dal medesimo impianto compositivo, una sovrapposizione di piani nei quali si alternavano gruppi di figure, paesaggi e scene agresti. Il centro della scena era dominato da una coppia di buoi con l'aratro seguiti da un uomo impegnato nell'aratura: questi soggetti, simbolo del felice connubio uomo-natura, del lavoro nei campi e manifesto dell'assalto al latifondo, rimandavano ad uno dei due affreschi concepiti nel 1936 da Amorelli per la Galleria delle

Vittorie di Palermo, *Celebrazione del lavoro*⁷. Un altro elemento comune, che insieme a quello appena descritto rappresentava l'espressione concreta dei valori fondanti la società fascista, era la presenza del perfetto idillio familiare: tra pose languide e intensi giochi di sguardi erano ritratti, con lievi differenze compositive, una madre, un padre ed un bimbo nella loro quotidiana intimità.

Mentre la scena di Borgo Rizza rappresentava compiutamente l'esaltazione del lavoro nei campi e della famiglia e non vi erano riferimenti diretti agli aspetti politici o militari, l'idillio rurale affrescato nel salone di rappresentanza di Borgo Fazio era completato anche da tali elementi, presentando un maggior grado di solennità e di ossequioso o propagandistico rimando all'azione del Fascismo, in grado di apportare ordine e progresso nelle assolate terre siciliane. Nell'opera – del tutto inedita poiché documentata solo da una foto del Fondo Accascina – erano, infatti, presenti dei riferimenti ideali agli aspetti militari, come una figura intenta a suonare la tromba, simbolo della Vittoria, accostabile all'iconografia del *Genio del Fascismo*⁸, dei gruppi di militari in marcia e due uomini nudi impegnati a domare dei cavalli. Questi ultimi, per pose e cromie, erano riconducibili ai personaggi presenti nell'altro affresco della Galleria delle Vittorie di Palermo, *Allegoria della conquista*, e probabilmente costituivano una metafora del regime che, domando la natura selvaggia ed incontaminata del latifondo, avrebbe contribuito al benessere ed alla prosperità familiare in quelle terre.

Nel Fondo Accascina sono conservate altre fotografie che svelano gli affreschi, inediti ad eccezione della scena di vendemmia (Fig. 6), realizzati da Amorelli all'interno della trattoria di Borgo Fazio: se la vena popolarasca ed i riferimenti ai borghi e alle campagne siciliane si potevano cogliere anche nelle altre opere, in questo caso l'uso di detti popolari in dialetto e lo stile semplificato ed essenziale consentivano un maggior grado di comprensione e di immediata inclusione dei fruitori, i rurali. Con la consueta «tecnica salda, dal disegno preciso» e con un «realismo vigoroso e interpretativo» (Lo Curzio, 1935, 13), Amorelli vi aveva, infatti, raffigurato: la suddetta scena di raccolta dell'uva, un pasto campestre di contadini festanti al riparo di una pergola ed altri momenti di vita quotidiana nel borgo, incarnati da una coppia intenta a ballare ed in atteggiamento amoroso. L'artista realizzò, inoltre, quattro scene più schematiche e rese in pochi tratti, dominate dalla presenza di utensili da cucina (una padella, una griglia, un fiasco ed un boccale di vino) e di cibi (dei pesci e un galletto ruspante) ed accompagnate, come anticipato, da espliciti detti siciliani⁹.



Fig. 8. G. Rosone, bassorilievi all'interno della chiesa di Borgo Gattuso (*Ente di colonizzazione del latifondo siciliano*, 1940, 152).



Fig. 9. Borgo Gattuso, la fontana con la formella di G. Rosone, San Francesco fa sgorgare le acque da una rupe (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940, 151).

Nel complesso si trattava, quindi, di un vero e proprio idillio agreste, dominato da un certo realismo, e reso attraverso un tocco poetico, fresco e solare: una rappresentazione sintetica ed efficace atta ad esaltare la vita gioiosa all'interno del borgo rurale, familiare ad Amorelli che, già nei decenni precedenti, aveva spesso raffigurato contadini e paesaggi siciliani in modo essenziale ma fortemente evocativo.

Le formelle della *Via Crucis* (Fig. 7), realizzate a bassorilievo in ceramica policroma da Ballarò per i borghi Gattuso e Cascino, erano caratterizzate da una monumentalità semplificata, dalla presenza di figure dai corpi massicci ma dalle linee eleganti ed allungate – stilisticamente accostabili al Novecento di Sironi ingentilito da influssi Déco e da reinterpretazioni locali – e da sfondi costituiti da elementi architettonici stilizzati (come le due colonne, nella scena con Pilato, o il Sepolcro di Cristo). Risultavano, inoltre, inusuali rispetto alle iconografie diffuse sul tema la doppia presenza di Cristo nella scena della *Deposizione*, corpo inerte e già risorto (Mercadante, 2012, 99), e quella di alcuni bambini, spettatori inermi ma partecipi, nei quali ciascun fruitore si sarebbe potuto identificare.

Le opere di Rosone, invece, erano caratterizzate da uno stile arcaicizzante, probabilmente ispirato, anche dal punto di vista iconografico, al primitivismo quattrocentesco. Le figure a bassorilievo all'interno della chiesa (Fig. 8) presentavano corpi massicci e monumentali dai lineamenti dolci e dai panneggi morbidi. In particolare, la scena della *Pietà* era ricca di *pathos* e di tenerezza, mentre il tondo della *Natività* smentiva l'essenzialità degli altri sfondi per la presenza di una seconda scena, raffigurante l'apparizione dell'angelo ai pastori. Lo stile delle formelle poste sulla fontana era, invece, maggiormente semplificato e popolare, forse anche in virtù della destinazione: quella della *Laude eterna* riportava, in basso, parte del componimento francescano, «Laudato si' mi Signore per Sora nostra acqua la quale è molto umile et utile et pretiosa et casta...», ed era dominata dalla figura del santo, al centro, a braccia aperte e circondato da uccelli, rupi ed alberi, tra cui uno di memoria giottesca. L'altra formella ritraeva in modo essenziale la scena del miracolo della sorgente: vi erano ritratti San Francesco, assorto in preghiera per far sgorgare l'acqua da una roccia, ed il povero assetato, prostrato ai suoi piedi ed intento a bere (Fig. 9).

Conclusioni

Analizzando nel complesso le decorazioni artistiche concepite per gli otto borghi considerati, si nota innanzitutto la compresenza di stili e di tendenze differenti: al gusto realistico di Amorelli, immediato e solo raramente tendente ad un tono aulico/celebrativo – in virtù dei soggetti e rispetto alla trattazione dei corpi, talvolta comparabile a modelli nazionali (Sironi, stile Novecento e gusto per le masse di impronta michelangeloesca) –, bisogna accostare il linguaggio più classico e legato a stilemi tradizionali di Bevilacqua, quello tendente alla compostezza e all'ideale rinascimentale di Campini nonché lo stile arcaicizzante ed essenziale di Russo e di Ballarò.

Al di là delle differenze stilistiche risulta, ad ogni modo, evidente il ruolo dell'arte pubblica all'interno di questi centri rurali, consacrata principalmente a fini illustrativi e, pertanto, realistica e talvolta dai toni popolareschi. Tuttavia facevano eccezione le opere che, dovendo raffigurare i tradizionali soggetti religiosi (la Madonna col Bambino, Cristo, i Santi o l'Angelo del buon raccolto), prediligevano un linguaggio più classico ed iconografie tradizionali. L'arte sacra degli affreschi di Amorelli e quella, dai toni ancor più semplici e comprensibili, delle formelle poste sulla fontana di Borgo Gattuso – osservate quotidianamente ben più delle opere presenti all'interno delle chiese, trovandosi in un luogo centrale per la vita del borgo, la fonte dell'acqua – avevano il compito principale di mostrare la presenza concreta della divinità anche in quei luoghi, sebbene lontani dai paesi d'origine dei coloni. La raffigurazione del borgo e dei suoi abitanti in corrispondenza della zona sacra più importante della chiesa (l'abside) rispondeva, perciò, ad una precisa scelta compositiva derivante dall'esigenza di rendere maggiormente familiari i nuovi borghi – voluti dal regime e protetti dalla Vergine (o da San Francesco nel caso di borgo Cascino) – e di accelerare quel processo di ambientamento ed accettazione che non si sarebbe, tuttavia, mai del tutto compiuto.

L'arte civile dei borghi analizzati è stata, invece, concepita per mostrare in modo semplice ed efficace i valori ideali della società fascista da perseguire e, ancora una volta, nei quali riconoscersi: il lavoro, la famiglia e gli aspetti del vivere quotidiano più che gli aspetti militari, evocati solo nell'opera della Casa del Fascio di Borgo Fazio, sebbene le tematiche celebrative legate alla guerra fossero, all'epoca, preponderanti nella propaganda e nell'immagine che il regime dava di sé, considerando che proprio nel 1940 l'Italia decise di prendere parte al secondo conflitto mondiale. Nonostante Amorelli avesse illustrato tali tematiche nella citata *Allegoria della conquista* della Galleria

delle Vittorie, adoperando un tono a tratti retorico e trionfalistico, nel caso dei borghi i temi, i soggetti e lo stile sono stati evidentemente scelti in virtù dei bisogni e dell'orizzonte più prossimo, quello dell'idilliaca nuova vita nel sereno latifondo conquistato. Non sorprende, perciò, l'assenza di temi figurativi strettamente riconducibili a Mussolini, ai gerarchi fascisti, al conflitto in corso o alle istituzioni romane, sebbene tali elementi fossero presenti in altri esempi di arte pubblica in Sicilia: per i nuovi abitanti dei borghi sarebbe stato certamente più facile riconoscersi nelle raffigurazioni dei lavoratori nei campi, degli uomini a cavallo e delle donne intente ad allattare o a raccogliere i frutti della terra piuttosto che nelle immagini del Duce, forse osannato e idealizzato ma mai realmente conosciuto poiché troppo lontano da quei contesti rurali.

Maria Stella Di Trapani

Dottoranda in Architettura, Arti e Pianificazione, Università degli Studi di Palermo.

maria.stella.ditrapani@unipa.it

Immagine di apertura: A. Amorelli, affresco absidale della chiesa di Borgo Fazio (Mazzocchi Alemanni, 1941, Tav. XII).

Bibliografia

Accascina M. (1940a), "Progetti dei Borghi nella Mostra rurale di Palermo", in *Il Giornale di Sicilia*, 4 febbraio, ripubblicato in Di Natale M. C. (2007), *Maria Accascina e il Giornale di Sicilia 1938-1942. Cultura tra critiche e cronache*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, pp. 218-222.

Accascina M. (1940b), "Sorgono i Borghi", in *Il Giornale di Sicilia*, 5 dicembre, ripubblicato in Di Natale M. C. (2007), *Maria Accascina e il Giornale di Sicilia 1938-1942. Cultura tra critiche e cronache*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, pp. 256-258.

Accascina M. (1941), "I borghi di Sicilia", in *Architettura*, XX, V, pp. 185-198.

Barbera G. (a cura di, 2000), *Arte e stato. Le esposizioni sindacali in Sicilia (1928-1942)*, Edizioni Di Nicolò, Messina.

Barbera P. (2017), "Linee di continuità. I borghi in Sicilia dal fascismo agli anni della riforma", in Nigrelli F. C., Bonini G. (a cura di), *I paesaggi della riforma agraria. Storia, pianificazione e gestione*, Quaderni 13, Istituto Alcide Cervi - Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Gattatico (RE), pp. 205-222.

Barcellona I. (2008), "Per salvare una pagina di storia e d'arte in Sicilia: la pittura di "regime" di Alfonso Amorelli", *Spiragli*, n. 2, pp. 25-30.

Barilli R. (a cura di, 1982), *Anni Trenta. Arte e cultura in Italia*, cat. della mostra, Milano, 27 gennaio 1981-30 aprile 1982, Galleria Vittorio Emanuele, Sagrato del Duomo, Palazzo Reale Sala delle Cariatidi, ex Arengario, Mazzotta, Milano.

Basiricò T., Bertorotta S., Cottone A. (2009), "Recupero del paesaggio e dell'architettura rurale nella Sicilia occidentale", in Calvanese V. (a cura di), *L'identità culturale del paesaggio mediterraneo. Risorse, processo e strategie sostenibili*, Luciano, Napoli, pp. 139-146.

Carbonara P. (1941), "La colonizzazione del latifondo Siciliano", *Architettura*, XX, V, pp. 179-184.

Culotta P., Gresleri G. (a cura di, 2007), *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*, Editrice Compositori, Bologna.

Ente di colonizzazione del latifondo siciliano (1940), *La colonizzazione del latifondo siciliano: primo anno: documenti fotografici leggi e decreti*, s. l.

Ente di sviluppo agricolo della Regione siciliana (2009), *Progetto di riqualificazione dei borghi rurali dell'Ente di sviluppo agricolo*, s. l.

Fagone V., Ginex G., Sparagni T. (a cura di, 1999), *Muri ai pittori. Pittura murale e decorazione in Italia 1930-1950*, cat. della mostra allestita presso il Palazzo della Permanente di Milano, Mazzotta, Milano.

Gadda C.E. (1941), "La colonizzazione del latifondo siciliano", *Le vie d'Italia*, n. 3, marzo, pp. 335-343.

Guttilla M. (2002), *Giovanni Rosone*, Provincia regionale di Palermo, Palermo.

Lo Curzio G. (1935), *Amorelli*, Priulla, Palermo.

Mazzocchi Alemanni N. (a cura di, 1941), *L'assalto al latifondo siciliano: primo anno d'azione: rapporto al Ministro dell'Agricoltura*, Borgo Schirò (Pa).

Mercadante A. (2012), *Stazioni di via sacra. Quattro Vie Crucis dal XVIII al XX sec.*, Lussografica, Caltanissetta.

Schmidt A. M. (1997), *Amorelli*, cat. della mostra, Palazzo Steri, Palermo, 14 febbraio - 8 marzo 1997, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia.

Mercadante 2012. In riferimento a Rosone si veda Guttilla 2002.

³ Per approfondire la tematica della pittura murale si rimanda a: Barilli 1982 e Fagone, Ginex, Sparagni 1999.

⁴ I primi otto villaggi rurali costruiti in Sicilia furono: Borgo Bonsignore, Borgo Cascino, Borgo Fazio, Borgo Gattuso, Borgo Giuliano, Borgo Lupo, Borgo Rizza e Borgo Schirò.

⁵ Sul sito web dell'archivio storico dell'Istituto Luce (www.patrimonio.archivioluce.com) è stata individuata la presenza di trentuno fotografie relative ai borghi Gattuso, Fazio, Lupo, Rizza e Bonsignore, risalenti al 7 febbraio 1941.

⁶ La citazione tratta dal diario autobiografico di Amorelli, *Il tempo vola*, è riportata in Barcellona 2008, 29.

⁷ L'affresco *Celebrazione del lavoro*, posto all'ingresso della Galleria delle Vittorie di Palermo, si trova in stato di totale abbandono e degrado, per cui risulta maggiormente leggibile dalle foto dei bozzetti preparatori conservate presso l'Archivio "Stanze di Luce" di Dante Cappellani che dal vivo.

⁸ L'iconografia del *Genio del Fascismo*, giovane atletico e muscoloso, spesso raffigurato in nudità eroica, si diffuse specialmente dalla fine degli anni Trenta. Alcuni esempi noti sono la scultura equestre di G. Gori che affiancava il Padiglione italiano all'Esposizione internazionale delle arti e delle tecniche applicate alla vita moderna di Parigi nel 1937 (evento al quale Amorelli aveva partecipato) e quella di I. Griselli del 1939, che affiancava il Palazzo degli Uffici dell'Ente autonomo EUR.

⁹ I detti popolari in dialetto siciliano, leggibili dalle foto, sono i seguenti: «Ci dissi la padella a la grarigghia, lo pisci grassi vogghiu e no fragagghia» («La padella disse alla griglia, io voglio pesci grassi e non fritturina»); «Finu all'autunno dura la bunazza e lu vino bonu pri finu a la fezza» («La bonaccia (il buon tempo) dura fino all'autunno ed il vino buono (si ricava) persino (dalla) feccia»); «Babbaluci a sucari e fimmini a basari» («Lumache da mangiare e femmine da baciare»); «Pani fa panza e vinu fa danza» («Il pane fa (crescere la) pancia, il vino fa ballare»).

Note

¹ Per un inquadramento della vicenda dei borghi rurali siciliani si veda in questo stesso volume il saggio di Paola Barbera.

² In riferimento ad Amorelli si rimanda a Schmidt 1997 e Barcellona 2008. In riferimento a Ballarò si veda



SESSIONE II IL WORKSHOP

Sabaudia (Latina)

Rubén Cabecera Soriano, Antonino Margagliotta

Il Workshop, a cui il coinvolgimento di tutti i dottorandi ha conferito una dimensione interdisciplinare e tale da delineare delle *visioni parallele*, si è costituito a complemento applicativo del Seminario comprendendo un approfondimento (svolto attraverso letture e interpretazioni di casi di studio) e una sperimentazione che ha trasferito le letture al piano della proposta. L'intento è stato quello di fare interagire le ragioni e la chiarezza degli impianti originari con le trasformazioni nel tempo intervenute per convergere poi sulle necessità della città attuale.

In questo modo l'esperienza del workshop si è configurata come momento didattico-formativo legato agli interessi e ai punti di vista dei dottorandi e come approccio operativo alle *letture parallele* svolte da ciascun gruppo di lavoro. I temi di approfondimento, infatti, sono stati assegnati tramite *coppie dialettiche* (quasi allo stesso modo con cui Plutarco organizza le *Vite Parallele*) formate da due realtà urbane: una italiana individuata tra le città fondate nella bonifica dell'Agro Pontino, l'altra spagnola scelta tra le città della Colonizzazione dell'Estremadura.

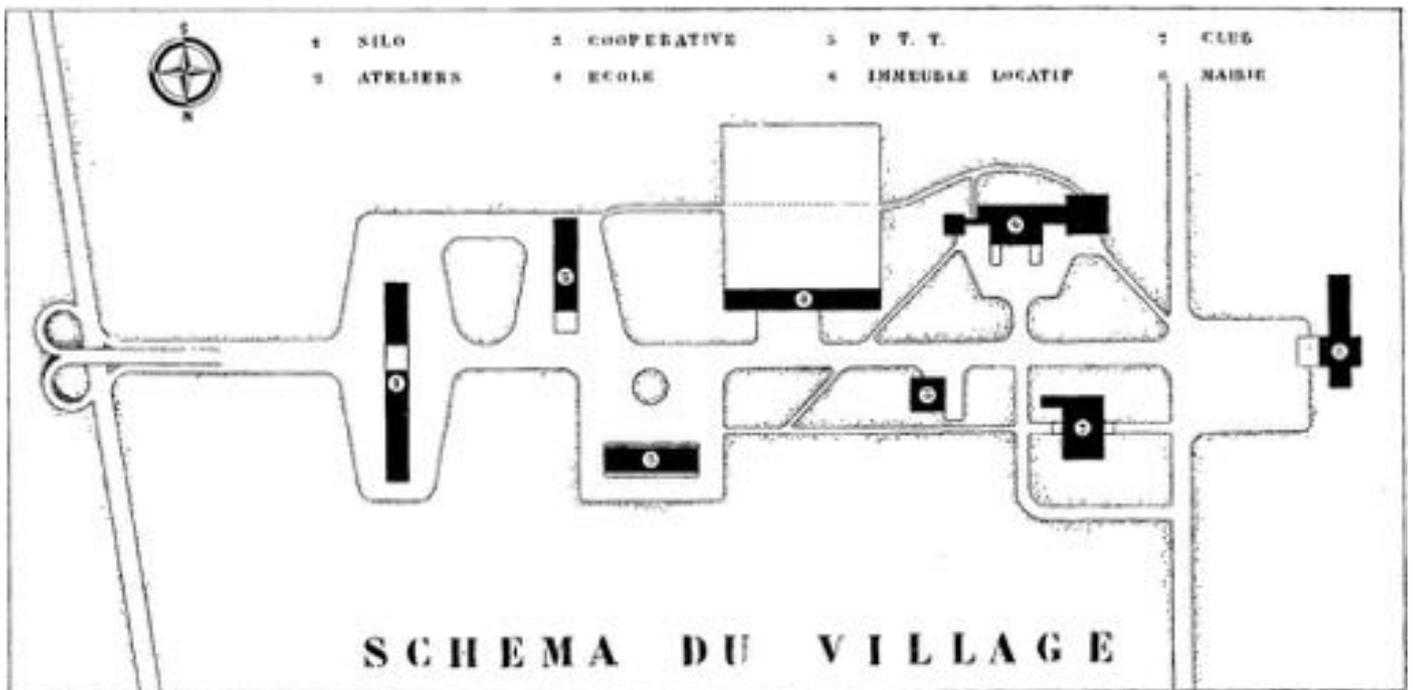
La forma originaria dell'impianto e le condizioni ambientali iniziali sono state interpretate come principio spaziale orientato alle trasformazioni e alle espansioni avvenute in modo marcato negli insediamenti sorti sin dall'inizio come autentiche città e meno significativo nei borghi/*pueblos*. La comparazione ha riguardato le relazioni città-territorio e i principi insediativi di fondazione analizzati, soprattutto, alla luce delle relazioni che la forma urbana instaurava (e ancora instaura, in maniera evidente o quasi nascosta) con il territorio periurbano che, inizialmente, restituiva un rapporto di integrazione (e interazione) immediata con la campagna rurale (di tipo spaziale, paesaggistico, percettivo, economico) e che successivamente è andato modificandosi. La campagna, infatti, per le condizioni socio-economiche intervenute ha cominciato a perdere il carattere monofunzionale e agro-produttivo ed è diventata un sistema ibrido e complesso che - nei casi più vistosi di crescita incontrollata - ha assunto i tratti della città dispersa.

Il confronto, pervenendo a questo punto al gioco delle parti, è proseguito analizzando la strada, il pieno, il

vuoto (dove la strada si trasforma in piazza o in sistema di piazze che scandiscono lo spazio laico, religioso, i servizi): elementi solo apparentemente isolabili poichè nella città di fondazione interagiscono fortemente secondo un misurato ordine ed una chiara idea di città. Elemento privilegiato per la comprensione del rapporto con i luoghi è, allora, la strada che rimanda alle ragioni insediative poichè essa garantisce l'accessibilità e l'infrastrutturazione della campagna, al punto che la sua stessa costruzione ha rappresentato un atto fondativo; da un punto di vista più interno, il tema della strada offre un dispositivo spaziale per leggere l'organismo urbano, le gerarchie, la trama del tessuto, per scoprire come le relazioni che si determinano stabiliscano pure un modello potente per la crescita.

Nel Workshop lettura e progetto sono stati orientati all'interpretazione del ruolo delle strade di accesso e delle vie di comunicazione, nella consapevolezza che nel momento in cui le città sono state progettate e costruite i collegamenti furono a volte generati (e rimasero dipendenti) dal tessuto urbano, e poi utilizzate come direttrici delle espansioni e della formazione dei nuovi tessuti. Se allora in alcune situazioni è evidente una originaria relazione strutturale a *croce* tra la città e le vie di comunicazione che l'attraversano (a Littoria e a Sabaudia come a Guadiana del Caudillo e a Valdelacalzada), si riscontra invece un rapporto di tipo *terminale* tra la città e le vie che la raggiungono (a Borgo Carso e a La Bazana) e, ancora, una configurazione di *tangenza* tra la città e le vie di comunicazione che la costeggiano (ad Aprilia, a Pomezia e a Pontinia come a Conquista del Guadiana, a Hernán Cortés, Villafranco del Guadiana).

La sperimentazione del progetto legge, pertanto, le infrastrutture pubbliche - come la strada - quale occasione per prendere coscienza della crisi dello spazio e della necessità di ri-comporre il paesaggio, quello urbano (nella dualità dell'impianto originario e dell'espansione recente) e quello agrario e produttivo. Le *visioni parallele* adesso riguardano la condizione urbana (considerata, a sua volta, nella dualità tempo-spazio) e la condizione del paesaggio (anch'esso duplicemente agricolo e naturale) e diventano stimolo per rigenerare la città nella sua interezza.



Le Corbusier, schema del "village coopératif" (Le Corbusier, Oeuvre Complete, vol. 3, 1934-38).

Nascita, evoluzione e prospettive di due insediamenti rurali di colonizzazione: Borgo Carso e La Bazana

Sessione II

Maria Stella Di Trapani, Marco Emanuel Francucci, João Igreja, Marina Mazzamuto

In Italy and Spain, under the colonisation policies of the 20th century, different villages were built as a strategic effort to improve rural areas. Overtime such villages have been subject to external and internal drivers of change with direct and indirect effects on its socio-economic, cultural, physical and environmental context. In the face of such challenges and due to the need to adapt to new requirements, activities, and functions, the design ideas that initially steered the development of the villages suffered several shifts. Thus, existing villages of colonisation in Italy and Spain hold valuable information to achieve a better understanding of spatial transformations, expansion processes and the links between material and immaterial heritage in ad hoc settlements. The two villages we analysed during the workshop – Borgo Carso (built in 1931) in Latina, Italy and La Bazana (built in 1954) in Badajoz, Spain – are particularly interesting as both were designed to have just one connection to the remaining urban system (insediamento a terminazione) and both present a strong relationship with the rural landscape. Yet, a closer and more updated look reveals different development and expansion trajectories and in order to get a better understanding of such dynamics, an analysis was carried on non-material aspects (such as historic background, socio-economic and demographic trends) as well as on material elements (such as the urban and architectonic features, including road connections, public spaces, uses and social facilities).

It was then possible to draw an interpretation for the expansion patterns that each town experienced, which highlighted complex relations with the spatial context and with landscape. At last we developed and propose some project and design suggestions envisaging possible future developments for both villages. By focusing on these two cases and carrying a comparative analysis we hope to give a better sense of the colonisation practices and outcomes in Italy and Spain, while providing interesting hints on urban problems of ad hoc settlements and the echo it has on the heritage value of the urban fabric and architecture of each country.

Introduzione

Il lavoro di ricerca ha evidenziato come Borgo Carso e La Bazana siano accomunati dalla medesima tipologia di insediamento marginale a *terminazione*, caratterizzata dalla presenza di un'unica via principale di accesso. Inoltre, la nascita dei due villaggi è stata conseguente a ragioni politiche e sociali simili, seppure sfalsate di qualche decennio ed in Paesi diversi. Adottando la stessa metodologia di analisi è stato, pertanto, condotto un rapido confronto tra i modelli di sviluppo urbano dei due casi studio in oggetto.

Borgo Carso, il nucleo originario

La bonifica integrale dell'Agro Pontino e la successiva trasformazione agraria del territorio diedero impulso

alla nascita di un complesso sistema articolato in città di fondazione, borghi rurali e poderi. Intorno alla città di Littoria (oggi Latina) venne creata una rete di quattordici borghi rurali, ognuno dei quali era concepito quale centro aziendale di riferimento per i vari poderi circostanti in cui risiedevano i coloni – circa un centinaio di famiglie per borgo – e dotato di vari edifici in grado di offrire loro i servizi necessari (Sica P., 1978). Borgo Carso fu costruito tra il 1931 ed il 1933 dall'Opera Nazionale Combattenti (organizzazione nata nel 1917 per assistere i reduci della Prima Guerra Mondiale, poi trasformata in Ente Statale per la trasformazione agraria del territorio dell'Agro Pontino, alla quale con Decreto Regio del 28 agosto 1931 erano stati trasferiti oltre 18.000 ettari di tenute da bonificare), lungo la rete stradale secondaria, in un terreno pianeggiante compreso tra il Fosso della Botte e la Via Appia.

La struttura urbanistica era molto semplice, essendo costituita da una serie di edifici di interesse collettivo disposti intorno ad uno spazio pubblico di forma rettangolare e delimitato dal sistema della viabilità.

Il nucleo originario del borgo era formato da soli cinque edifici, che si ispiravano a strutture tipologiche tradizionali desunte dalla cultura rurale.

L'edificio più grande del borgo era la sede del Consorzio agrario, che al suo interno prevedeva una parte destinata ad alloggi e si caratterizzava per la presenza di una torretta merlata sopraelevata rispetto ai tre piani del complesso. Gli altri edifici erano una piccola chiesa, la scuola, la mensa per gli scapoli, le scuderie e la dispensa. Se Littoria costituiva «la superba affermazione delle nuove tendenze [poiché] essa ricongiunge il nuovo a l'antico e sui suoi campi il fante che dissoda la terra o che falcia il grano opulento, ha l'anima del *miles agricola*» (Cecchelli 1933), a Borgo Carso le linee progettuali, lontane dalla retorica ufficiale, si erano ispirate a criteri di la funzionalità ed essenzialità oltre al richiamo ad una tradizione più facilmente riconoscibile da quel *miles agricola*.

Espansione

La crescita del tessuto insediativo di Borgo Carso è avvenuta a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso e ha avuto la massima espansione a cavallo tra gli anni Settanta e Novanta, quando sono stati costruiti 71 nuovi edifici, per lo più case isolate disposte lungo le infrastrutture viarie oltre agli edifici produttivi e logistici legati al settore primario. Nei decenni successivi è diminuito il numero di edifici costruiti ma ne è aumentata la dimensione, passando da piccoli aggregati a complessi residenziali plurifamiliari.

Attualmente il patrimonio immobiliare del Borgo (che adesso è una frazione di Latina) è ancora in crescita, tanto che i 246 alloggi presenti nel 2001 sono diventati 339 nel 2011. Anche la popolazione è aumentata: osservando le serie storiche dell'ISTAT si può, infatti, notare come questa sia passata dai 318 abitanti nel 1999 ai 665 nel 2001, fino ad arrivare a 937 residenti nel 2011.

L'economia della frazione ha ancora una vocazione agricola, sebbene la vicinanza delle zone industriali di Aprilia, Pomezia, Cisterna e Latina Scalo offra notevoli possibilità occupazionali. Si registra un discreto sviluppo del settore terziario e una attività di pendolarismo, dovuta anche alla prossimità con la stazione ferroviaria di Latina Scalo. Passando all'analisi più dettagliata del sistema insediativo, si può notare come il nucleo originario del borgo sia

rimasto pressoché intatto; inoltre questa è l'unica parte della frazione che presenta spazi aperti di una certa qualità, riscontrabile sia nel parco urbano sia nei viali alberati. Infatti, rispetto all'espansione della struttura insediativa, non si registra un adeguato sviluppo né dei servizi di interesse collettivo né dello spazio pubblico; l'unico edificio pubblico realizzato di recente è una nuova chiesa (con annesso area sportivo/ricreative) oltre all'ampliamento della scuola esistente. Le trasformazioni spaziali e morfologiche degli ultimi decenni hanno determinato la crescita urbana e la formazione di un tessuto insediativo caratterizzato da una notevole dispersione dell'edificato, determinando, così, una struttura spaziale a bassa densità in cui si alternano campi coltivati, edifici residenziali e produttivi e aree residuali.

Proposta progettuale

L'espansione dell'edificato nei territori agricoli ha portato al superamento della dicotomia urbano-rurale ed all'affermazione dei caratteri della città diffusa, caratterizzata da un insediamento residenziale sparso dove il territorio agricolo tende a perdere i suoi valori e la sua identità confondendosi con quello periurbano. Di conseguenza, si è giunti alla formazione di uno spazio privo di identità e con aree aperte dalla scarsa qualità ambientale ed estetica. La proposta progettuale affronta questi due temi attraverso una duplice azione: un intervento integrato che prevede la riqualificazione ambientale del Fosso della Botte, congiuntamente alla realizzazione di un percorso ciclo-pedonale; un intervento di ridisegno degli spazi pubblici nell'area di maggior espansione del borgo. L'intervento di riqualificazione ambientale intende valorizzare un elemento identitario del territorio e prevede di migliorare lo stato ecologico del canale tramite il ripristino del reticolo idrografico e la formazione di macchie di vegetazione. Inoltre, per rendere il canale fruibile alla popolazione, si propone di affiancare, almeno per un tratto, un percorso ciclo-pedonale che poi prosegue ad anello intorno al tessuto urbano.

La proposta progettuale relativa agli interventi di ridisegno delle aree pubbliche presenta, invece, l'obiettivo di migliorare la qualità degli spazi aperti e di creare nuovi spazi per la socialità: riguarda sia la piantumazione lungo il sistema della viabilità della recente espansione, in modo da migliorare il microclima urbano e aumentare la biodiversità, sia la trasformazione di aree attualmente inutilizzate in parchi urbani.

La Bazana, il nucleo originario

Il processo di formazione del borgo spagnolo La Bazana, appartenente insieme a Brovales e a Valuengo alla conurbazione dei satelliti nell'orbita di Jerez De Los Caballeros, non può essere inteso al di fuori del suo complesso contesto storico. La fondazione è da inquadrare, infatti, in una più ampia scala di rinnovamento infrastrutturale delle reti idrica e stradale, mirato a migliorare l'efficienza dello sfruttamento agricolo che interessò i territori della Spagna rurale fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, nel quadro delle misure di rilancio produttivo successivo alla guerra civile e della retorica di regime (sebbene simili interventi fossero stati auspicati fin dal XIX secolo). A materializzare tutto questo, tramite i Piani Generali di Colonizzazione, fu l'Istituto Nazionale di Colonizzazione (INC) che, nel 1953, commissionò ad Alejandro De La Sota la progettazione del borgo.

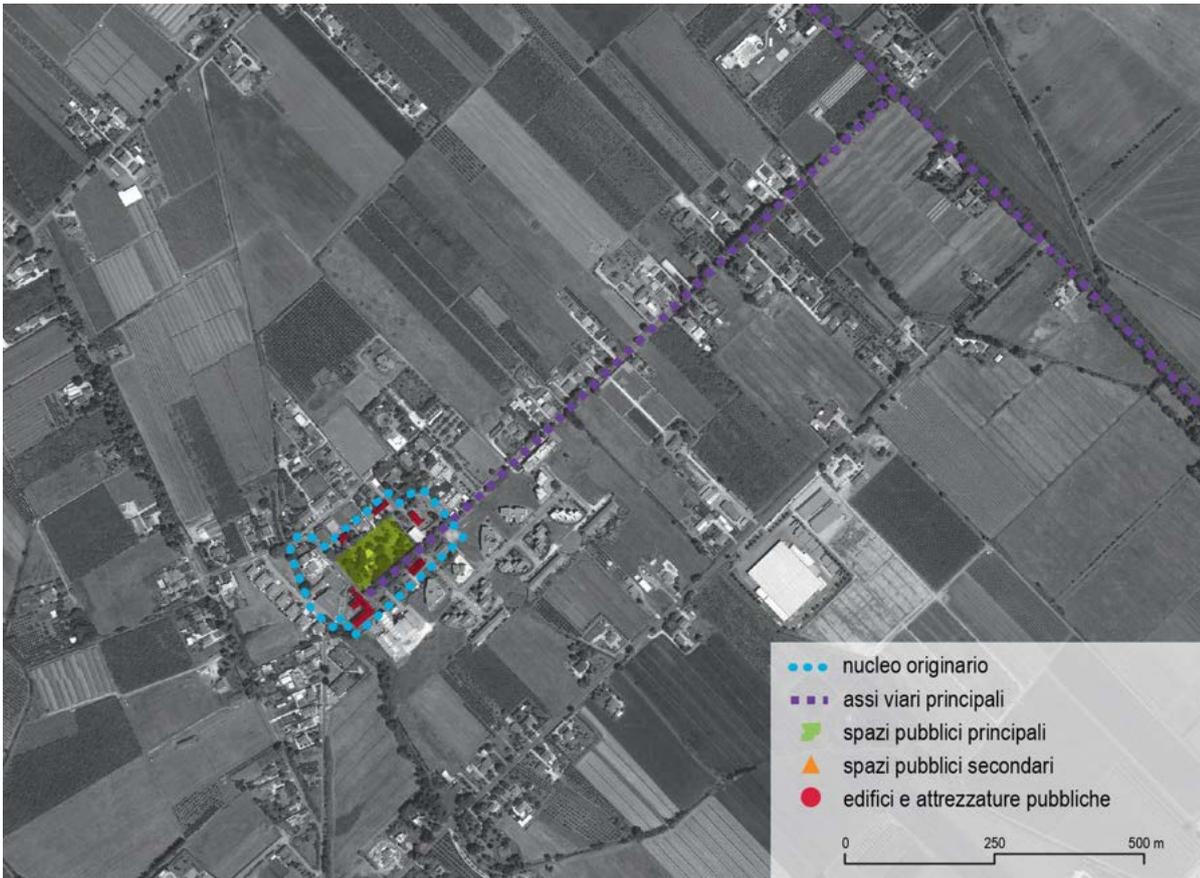
Il giovane architetto non si limitò a ricalcare i principi operativi predicati dall'INC, ma ne diede un'inedita interpretazione, complice la natura peculiare del caso progettuale assegnatogli: trattandosi di un borgo a terminazione, pertanto periferico rispetto ai circuiti di rappresentanza, esso non doveva forzatamente rispondere alle usuali necessità di propaganda del regime, per cui il progettista ebbe un maggiore margine di libertà che determinò esiti innovativi. Scevro da esigenze di retorica urbana, lo scarno programma funzionale prevedeva, nei 15 degli 805 ettari non destinati ai campi agricoli, solamente 50 residenze e una cappella-scuola (conformemente agli auspicati standard di bassa densità dell'epoca).

Pur mantenendo i generosi spazi pubblici di rappresentanza previsti dai regolamenti dell'INC, De La Sota incentrò la progettazione sulla qualità della vita quotidiana dei coloni. Il progetto era articolato intorno a 5 piazze contraddistinte da un certo carattere intimo e informale, dovuti alla loro geometria e ad un corredo di muretti bassi sulla strada principale. I dettami funzionalisti e igienisti dell'Istituto sulla separazione della circolazione erano esauditi dall'associazione delle piazze e delle loro entrate principali alle strade pedonali con le entrate secondarie ai patii agricoli per il bestiame; tuttavia l'architetto umanizzò tali istanze funzionaliste dando agli spazi forme organiche e rispondendo ad altri due principi teorici promulgati dall'INC: favorire un attaccamento identitario dei coloni al luogo, attraverso la variabilità formale di strade e piazze (caratteristica che le rendeva altamente riconoscibili) e rendere costruttivamente sostenibili i progetti, tramite elementi ad alta flessibilità costruttiva come i muretti perimetrali dei patii. Inoltre, il rapporto di La Bazana con il paesaggio era innovativo, poiché il centro abitato venne configurato come un *continuum* con la *dehesa* circostante,

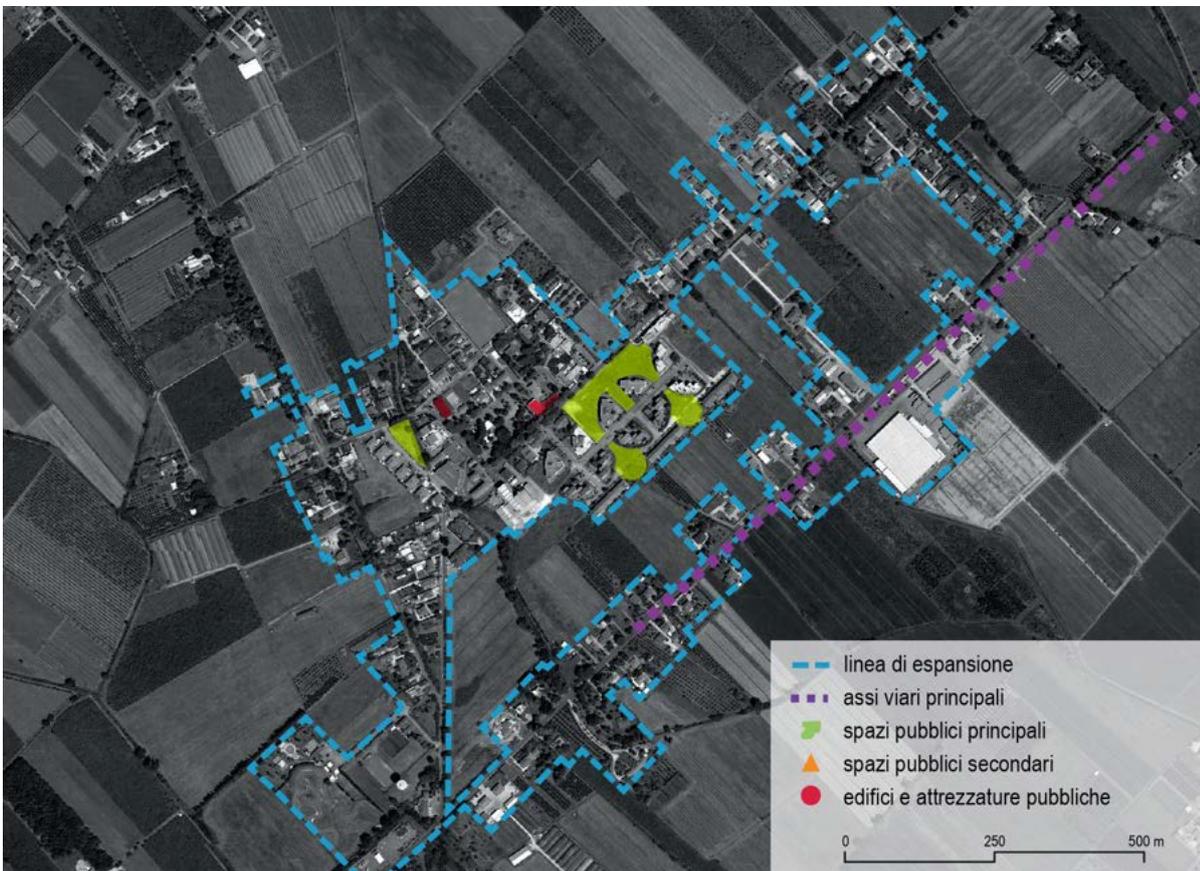
in relazione quasi archetipica con il contesto: le piazze garantivano la continuità orografica (alla stregua di quelli agricoli, i muretti perimetrali assecondavano l'andamento delle curve di livello); le relazioni con la campagna erano, inoltre, materiche (solo le porzioni limitrofe agli accessi erano pavimentate, mentre la restante superficie della piazza era lasciata in terriccio) e visive (le piazze si aprivano verso sud dove le viste erano migliori e il declivio più dolce). L'avveniristica sensibilità ambientale dell'architetto considerò, infine, l'aspetto climatico, concentrando le facciate con altezza maggiore verso sud per un'esposizione più favorevole ed impiegando la vegetazione quale filtro naturale per schermare il soleggiamento eccessivo di quelle ad ovest. La Bazana divenne, dunque, un egregio esempio di impianto urbanistico dotato di grande uniformità, coerenza e modernità.

Espansione

Sebbene La Bazana sia stata originariamente progettata come un borgo *estabilizado*, dove cioè non erano previsti futuri ampliamenti, e non abbia subito una grande crescita demografica (INE 2020), il borgo ha conosciuto diverse stagioni di espansione, alcune durante il periodo della dittatura, altre dopo la sua caduta. La prima dilatazione del perimetro originario, di cui rimangono poche tracce, avvenne nel 1955 ad opera dell'ingegnere Enrique Garcia Doncel e riguardò gli spazi pubblici verdi; l'idea di isolamento del paese, già presente nella concezione originaria, venne rafforzata da un muro di cinta boschivo. La successiva espansione avvenne nel 1959-60 su progetto dell'architetto Perfecto Gomez Álvarez: pur mantenendo i componenti dell'impianto originario (come la forma delle piazze centrali) l'intervento negò il forte rapporto di continuità visiva col territorio agricolo, creando una fila di lunghi isolati nel versante sud delle piazze, ed introdusse una retorica urbana propagandistica fino ad allora assente. I nuovi servizi pubblici (*Ayuntamiento*, *Hermandad Sindical*, *Hogares Rurales para el Frente de Juventudes*, *Sección Femenina*), che ricalcavano le tipiche dotazioni di propaganda del regime, vennero concentrati nella zona sud-est del paese, squilibrando il paradigma anisotropo di De La Sota e contrapponendo alla vocazione egualitaria e umanista delle molteplici e variabili piazze originarie il populismo di un'unica Plaza de España di rappresentanza, peraltro di scadente qualità spaziale. Nella fase post-regime, la parte nord-est del paese è stata interessata dalla nascita di nuovi complessi residenziali di edilizia sia privata



Borgo Carso, identificazione e analisi dell'impianto originario.



Borgo Carso, analisi dell'espansione, degli spazi pubblici e delle attrezzature.



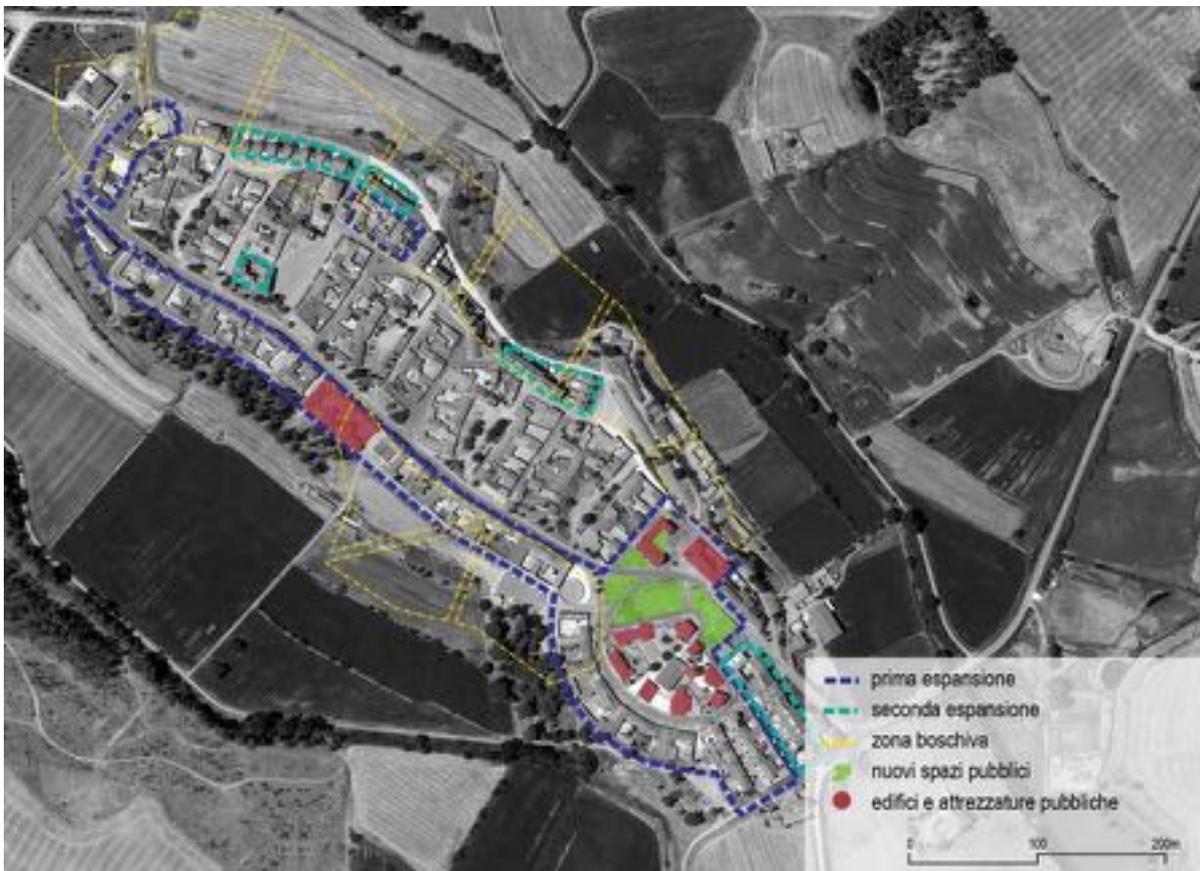
Borgo Carso, proposta progettuale.



Vista prospettica della riqualificazione ambientale del canale e del percorso ciclo-pedonale.



La Bazana, identificazione e analisi dell'impianto originario.



La Bazana, analisi dell'espansione, degli spazi pubblici e delle attrezzature.



La Bazana, proposta progettuale.



Vista prospettica della proposta progettuale.

che pubblica – sempre con una tipologia di isolati allungati ma con una maggiore espansione in altezza rispetto a quelli di Gomez – che hanno continuato a compromettere il rapporto con il paesaggio, erodendo la superficie boschiva perimetrale e contribuendo a negare la biunivoca relazione visuale con il territorio: dal borgo verso i campi, schermato le piazze anche sul lato settentrionale; dai campi verso il borgo, alterando l'armonioso profilo urbano modellato da De La Sota.

Proposta progettuale

L'analisi del processo evolutivo del Borgo ha evidenziato come gli interventi successivi ne abbiano snaturato su più livelli l'impianto originario compromettendo, in particolare, qualità e centralità del suo elemento cardine rappresentato dalle piazze. Da tali criticità si sviluppa, perciò, il ragionamento sulle proposte di progetto: mantenendo lo stesso principio virtuoso di variabilità introdotto da De La Sota, si immagina che le piazze organicamente si espandano, lì dove le porosità dei nuovi isolati lo consentano, alla ricerca di nuove connessioni con il paesaggio. Si propone, quindi, la creazione di un sistema di spazi pubblici, che colleghi le originarie piazze a nuovi belvedere, e riconquisti il margine periurbano, recuperando dove possibile i resti dell'anello boscoso di Garcia Doncel. Al sistema di spazi pubblici si pensa di sovrapporre una rete di nuovi servizi quali, ad esempio, un centro civico, un mercato, un recinto sportivo o la sede di una cooperativa agricola, attraverso il riuso di strutture abbandonate preesistenti. In tal modo si potrebbe, infatti, mitigare l'effetto dell'espansione di Gomez che con un eccessivo accentramento dei servizi in una zona del borgo, aveva marginalizzato altre aree rendendo l'insieme squilibrato. Una volta perso il suo primato gerarchico, la Plaza de España potrà essere inglobata nel sistema delle piazze, alle quali risulta assimilabile per dimensione e geometria. Come nel progetto iniziale De La Sota, posizionando le fontane – simbolo dell'atto primigenio di colonizzazione che attraverso l'acqua articolava in maniera differente gli spazi – le nuove piazze panoramiche si potranno configurare diversamente in relazione allo specifico servizio su cui graviteranno, adattando l'arredo urbano, i materiali e la vegetazione, che potrà anche variare in armonia con il paesaggio campestre antistante. Una controllata disseminazione spaziale e funzionale, quindi, potrà integrare il nuovo come potenziamento dell'esistente e rinnovare la dialettica non solo visiva ma anche identitaria col contesto territoriale.

Conclusioni

Dal confronto emerge come operazioni politiche e dislocazioni territoriali relativamente simili abbiano dato luogo, anche a causa delle rispettive specificità ambientali, a due casi urbani diametralmente opposti, nei loro nuclei originari caratterizzati da una forte rilevanza dell'orografia e da un insediamento quasi unicamente residenziale (nel caso di La Bazana) *versus* una colonizzazione per lo più di soli servizi su un territorio pianeggiante (nel caso di Borgo Carso). Questa opposizione speculare è riscontrabile anche nell'evoluzione dei due borghi e nelle criticità urbane delle relative espansioni: nel primo caso si è assistito ad un accentramento dei servizi ed alla negazione del rapporto con il territorio; nell'altro allo slabbramento dell'espansione territoriale. Tale opposizione, infine, perdura nelle proposte per l'eventuale trattamento delle disfunzioni, che consistono nella studiata dislocazione di servizi e spazi pubblici nel borgo spagnolo e nell'accentramento e nell'individuazione di un nuovo perimetro urbano di circolazione alternativa in quello italiano.

Bibliografia essenziale

- Cabecera Soriano R. (2016), "El urbanismo de Alejandro De La Sota en la colonización española: La Bazana", *VLC arquitectura. Research Journal*, vol. 3, n. 1, pp. 1-27, Universitat Politècnica de València, Valencia.
- Cecchelli C. (1933), "La metropoli dell'agro pontino: Littoria", *Emporium*, vol. LXXVIII, n. 466, pp. 248-263.
- Flores Soto J. A. (2013), "Pueblos de nueva fundación en la colonización de posguerra: comparación con las ciudades de la bonifica italiana del ventennio", *Ciudad y Territorio Estudios Territoriales*, vol. XLV, n. 178, pp. 731-750.
- Lo Sardo E. (a cura di, 1995), *Divina geometria: modelli urbani degli anni Trenta: Asmara, Addis Abeba, Harar, Oletta, Littoria, Sabaudia, Pontinia, Borghi, Maschietto & Musolino*, Siena.
- Pennacchi A., Vittori M. (2001), *I borghi dell'Agropontino*, Novecento, Latina.
- Sica P. (1978), *Storia dell'urbanistica*. Vol. 3: Il Novecento, Laterza, Roma-Bari.

Sitografia

- Productive cities competition brief la Bazana*, European Es, Madrid, disponibile online: www.european-esp.es (ultima consultazione: 20/03/2020).
- Nomenclátor: Población del Padrón Continuo por unidad poblacional (2000 a 2019)*, INE – Instituto Nacional de Estadística (2020), disponibile online: www.ine.es/uc/BgHFW8sh (ultima consultazione: 07/04/2020).

Latina e Valdelacalzada: sviluppi recenti e trasformazioni necessarie per un rinnovato rapporto tra paesaggio urbano e rurale

Sessione II

Cosimo Camarda, Ruggero Cipolla, Angelo Ganazzoli, Dalila Sicomo

This article gathers some reflections and suggestions that have been carried out throughout the workshop “Arquitectura construida y espacio habitado en los poblados de colonización de Italia y España” held in Palermo between the 21st and 22nd January 2020. The case studies that are here analysed and compared are Latina (ancient Littoria), in the Lazio region, Italy, and Valdelacalzada, in the Extremadura region, Spain. The two cities have in common the fundamental cross-shape relationship that characterise their primary urban foundation. Furthermore, both have been conceived and built under totalitarian regimes: Franco’s in Spain and Mussolini’s in Italy. Also, the reasons for their foundation had been in some degree similar: the Plan Badajoz in the Extremadura region and the marshland remediation of the Agro Pontino had in common the creation of rural centres for agricultural and economic development, with an increase in population and somehow better life conditions. The case studies comparison highlighted some major differences between the two settlements. First of all, the dimensions and the scale for which the two cities had been conceived: Latina (Littoria) had an extension of 276,55 squared kilometres and a population of more than 20 thousand inhabitants in 1932, whilst Valdelacalzada was about ten times smaller. There is also a fundamental difference regarding the epoch in which Latina and Valdelacalzada were designed and built: the first was inaugurated in 1932, while the latter was conceived in the late 1940s and built over the years 1948–1950. The analysis and diagnosis of these two cities led to unveil contradictions in their evolution and in the dynamics of urban development as well as in their relationship with the landscapes around them. The description of the two case studies are presented in a chronological order: the Italian city Latina (Littoria) first, built in the 1930s, then the Spanish urban centre of Valdelacalzada, built in the late 1940s. Each text follows the same structure: a brief introduction with a short description of the territorial framework in which the city is located; an historical background presenting the peculiar reasons and aims of the project; a description of the urban settlement, its features and the choices taken by the designers (analysis); notes about the development and evolution of the urban form and its public spaces (diagnosis); a project-proposal to rebuild an harmonious relationship between urban and agricultural landscape.

Introduzione

L’analisi dei due casi di studio, Latina e Valdelacalzada, ha rilevato un impianto urbano strutturato secondo il medesimo principio insediativo. Sviluppati entrambi a partire da una relazione a croce, ossia attraverso l’intersezione di due assi principali, i due centri di fondazione declinano il principio in maniera diversa e mostrano alcune importanti differenze sia dal punto di vista storico che dimensionale. Latina, la più estesa, presenta indubbiamente un carattere monumentale: le strade attraversano rettilinee la città e la simmetria domina le prospettive; Valdelacalzada, centro di dimensioni più ridotte, è invece caratterizzata da una atmosfera domestica che deriva da sottili accorgimenti:

le strade principali, ad esempio, non sono in asse fra loro e presentano alcune deviazioni che limitano la fuga dello sguardo nel vasto paesaggio agricolo circostante. Tali differenze hanno richiesto un diverso approccio al progetto: per Latina il ragionamento ha riguardato l’intera scala urbana, cercando di ripristinare gli equilibri di una città sviluppatasi durante gli anni del boom economico; per Valdelacalzada il progetto ha considerato la più ampia scala territoriale con la volontà di valorizzare un centro che rischia la marginalizzazione.

La fondazione di Latina nel territorio dell’Agro Pontino

La città di Latina sorge nell’omonima provincia, nella

porzione centro-meridionale della regione Lazio, di cui rappresenta la seconda maggiore città dopo la capitale e da cui dista circa 70 km. Latina si trova nel cuore dell'Agro Pontino, in un paesaggio prevalentemente pianeggiante, e il suo territorio comunale è circondato per lo più da terreni agricoli. A 7 km dal centro cittadino, in direzione sud-ovest, si colloca la zona marittima di Marina di Latina, con le spiagge tirreniche di Capoportiere, Foce Verde e Rio Martino, a circa 20 km a sud dai Monti Lepini. Inoltre, una parte del suo territorio, ossia quella prossima al lago di Fogliano, è fra le zone tutelate del Parco Naturale del Circeo.

Latina, in origine Littoria, è una delle città di fondazione realizzate dal regime fascista, nate come borghi rurali nel quadro delle operazioni di bonifica del territorio paludoso dell'Agro Pontino. Inaugurata nel 1932 e in seguito popolata da coloni dell'Italia settentrionale al fine di coltivare i terreni agricoli, con la sua estensione di 276,55 km² ed una popolazione originaria di più di 20.000 persone, fu la più grande città di fondazione fra quelle sorte in quegli anni nella stessa regione: Borgo Sabotino, Borgo San Michele, Borgo Faiti e Borgo Grappa.

Progettata dall'architetto Oriolo Frezzotti (1988-1965) secondo i principi dell'architettura razionalista, Latina si sviluppa su un impianto radiale, quasi ottagonale, che ha come centro due spazi pubblici: Piazza del Popolo e Piazza della Libertà (rispettivamente ex Piazza Littoria ed ex Piazza XIII Marzo). Da queste si sviluppa, secondo un'orditura a tela di ragno, il sistema delle strade principali e secondarie. Entrambe le piazze, separate da Corso della Repubblica, erano destinate ad ospitare i principali edifici pubblici: il Municipio – contraddistinto dalla Torre Civica – il Palazzo delle Poste, la stazione ferroviaria, il Palazzo del Governo, l'Opera Nazionale Balilla e il Palazzo M. Di questi, i primi tre sono stati mantenuti mentre gli altri sono stati convertiti funzionalmente o trasformati, rispettivamente, nel Palazzo della Prefettura, nel Museo Civico "DUILIO CAMBELLOTTI" e nel Palazzo della Guardia di Finanza. In accordo all'estetica fascista che celebrava con enfasi la dimensione sportiva, sul margine sud-occidentale del progetto originario sorge lo stadio, anch'esso oggi esistente.

Lo stato attuale dopo l'espansione

Il disegno originale della città di Latina rimane ancora leggibile, seppur in alcune parti è stato soggetto a fenomeni di espansione e trasformazione, con la determinazione di aree di accrescimento interno – tra cui i quartieri Gionchetto (o Europa) – ed esterno lungo gli

assi viari principali. È questo il caso della nascita di due nuovi quartieri: Nascosa e Nuova Latina, denominati Q4 e Q5, sorti lungo la strada statale 148 Pontina, che tuttavia risultano carenti di servizi ed infrastrutture. Nella zona compresa fra questi due quartieri e via Piave, si sviluppa il nuovo centro direzionale della città, dove si trovano uffici, centri commerciali e nuovi edifici residenziali disposti secondo una maglia ortogonale asimmetrica che contrasta con il disegno simmetrico originale a matrice radiale.

La città si estende oggi oltre i confini originari protrandosi in ogni direzione, sia lungo l'Appia verso Borgo Piave, sia avvicinandosi al mare verso Borgo Isonzo. I due borghi, che inizialmente erano interamente circondati da campagna, adesso risultano completamente inglobati nella trama urbana di Latina. Tale espansione non sembra essere stata dettata da una logica precisa, bensì determinata dalla necessità di una rapida realizzazione di impianti industriali conseguente al boom economico. In quegli anni, infatti, Latina era un centro fortemente industrializzato e aveva visto sorgere – oltre ad una centrale elettronucleare negli anni '60 dismessa in seguito ai referendum del 1987 – un gran numero di strutture produttive destinate al settore meccanico e metallurgico, alimentare e caseario. La rapida costruzione di queste ultime, oggi in larga parte riqualificate e destinate ad altre funzioni, ha modificato la trama urbana originaria sia in relazione al disegno planimetrico che a quello altimetrico, dove svetta il grattacielo della Torre Pontina, settimo grattacielo d'Italia per altezza.

Progetto: un green ring per il sistema dei parchi

A seguito delle analisi svolte, tenendo conto dello stato attuale in cui si presenta la città e della storia delle sue trasformazioni, si propone un intervento progettuale che, agendo sul sistema urbano, immagina la riconnessione della città al paesaggio agricolo circostante: un rapporto oggi quasi totalmente perduto e che un tempo era stato fondamentale nella definizione del piano di fondazione. La proposta agisce attraverso due dispositivi progettuali: uno di tipo lineare, che si costituisce come connettore; l'altro di tipo areale, incrementando funzioni urbane nuove ed esistenti.

Il primo prevede la realizzazione di una cintura verde alberata attorno al nucleo urbano centrale, con l'intenzione di ricalcare quasi esattamente l'antico perimetro urbano e di mettere in relazione gli spazi pubblici già esistenti, fra cui le zone verdi del Parco Falcone e Borsellino e dell'Orto Libero, il complesso universitario de La Sapienza e gli impianti sportivi. Il

secondo interviene utilizzando la componente vegetale come materia del progetto, immaginando tre nuovi parchi urbani (Parco lineare Rio Martino, Parco Nord e una nuova Porta vegetale della città) con funzioni miste ed integrate a quelle degli edifici del contesto circostante: spazi ricreativi, culturali, parchi per la salute e lo sport, spazi per il tempo libero e spazi per l'agricoltura di prossimità.

La proposta progettuale si completa attraverso un sistema di assi in cui penetra la vegetazione e che viene implementato con percorsi pedonali e per la mobilità dolce, rafforzando così le connessioni tra gli spazi indicati. Operando in maniera duplice, si propone in questo modo di tessere un sistema reticolare che agisca attraverso il "materiale vegetale" evidenziando, all'interno di un tessuto urbano eterogeneo, la lettura radiale della pianta pensata da Ferzotti e recuperando quel patto tra paesaggio agrario e antropico che era il fondamento della pianificazione delle città dei borghi rurali.

Valdelacalzada, centro urbano di nuova fondazione

Il piccolo centro urbano di Valdelacalzada si trova nell'entroterra spagnolo occidentale, vicino alla frontiera col Portogallo, nella regione dell'Estremadura. Situato a nord del fiume Guadiana, dista circa 30 km a est dalla città di Badajoz e 10 km a ovest dal centro di Montijo. Prossimo all'Aeroporto Balboa di Badajoz, è pressoché equidistante dai centri di Pueblonuevo del Guadiana, Guadiana del Caudillo, Guadajira e Puebla de la Calzada, in una posizione intermedia rispetto al sistema viario che unisce i centri maggiori. Valdelacalzada conta 2.734 abitanti (Istituto Nacional de Estadística, 2018) e si estende per circa 32 km², totalmente immersa nel paesaggio agricolo circostante, caratterizzato dal fiume Guadiana e dai suoi canali, da campi, orti, vigneti, oliveti e filari di alberi da frutto. L'impianto urbano è del tipo *a croce* e risulta tangente ad una strada extraurbana, la calle Calzada Romana, che separa l'impianto originario da una larga porzione della nuova espansione urbana a sud, destinata principalmente a funzioni di tipo produttivo-industriale. La fondazione del *pueblo* di Valdelacalzada fu promossa dal regime franchista tramite l'Istituto Nacional de Colonización (INC) ed il progetto fu redatto dagli architetti Manuel Gonzalo Rosado (1912-1979) e José Borobio Ojeda (1907-1984) fra il 1948 e il 1950 (Lejeune, 2019, 600). Cifra distintiva dell'impianto è la croce asimmetrica di strade orientate secondo le direzioni nord-sud/est-ovest, che convergono nella piazza principale. Tale espediente, con cui si evita una fuga prospettica che attraversi completamente

l'insediamento, conferisce alle strade un'atmosfera raccolta e *domestica*, impedendo allo sguardo di perdersi nella vastità del paesaggio agricolo circostante. La scelta progettuale del disallineamento degli assi viari e la variazione della giacitura dei fronti degli edifici costituiscono, inoltre, delle sostanziali variazioni del tipo *a croce* che trae origine dal *castrum* romano.

Inizialmente progettato con 573 case, il centro della vita sociale di Valdelacalzada ruota intorno alla piazza centrale, di forma rettangolare orientata secondo l'asse est-ovest, dove sono localizzati i principali edifici pubblici: l'*Ayuntamiento* – ossia il Municipio – e la *Parroquia de la Sagrada Familia*. Esistono altresì alcuni spazi pubblici secondari, di gran lunga inferiori per dimensioni, che si trovano all'interno del perimetro di fondazione, come la Plaza de Santo Tomás e la Plaza de San José.

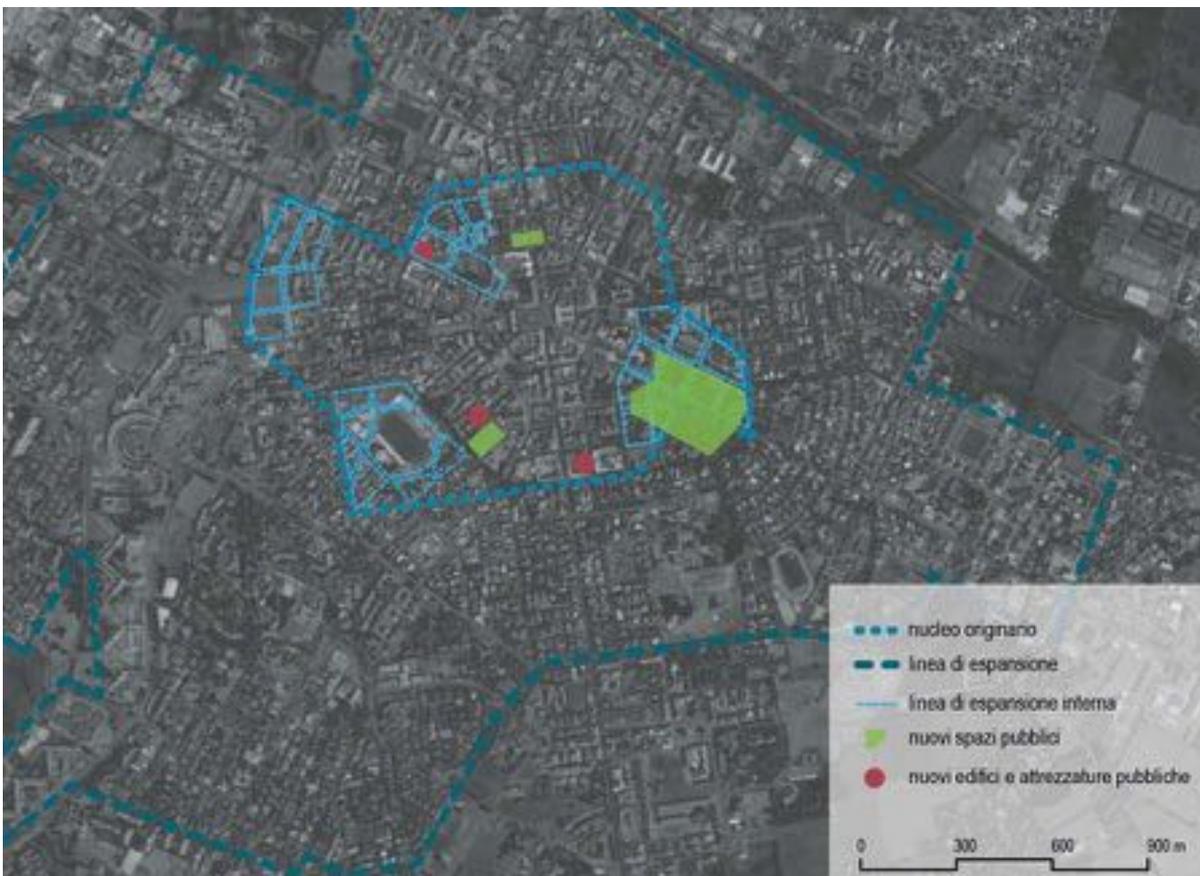
L'evoluzione della relazione di croce

Per quel che riguarda le dinamiche di espansione del centro urbano di Valdelacalzada, sono riscontrabili alcune modifiche alla logica dell'assetto originario. È tuttavia leggibile un parziale e coerente ampliamento rispetto all'impianto di fondazione databile fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Le più recenti espansioni dell'agglomerato urbano comprendono sia complessi residenziali a schiera, sia nuovi servizi pubblici (scuole, centro polisportivo comunale, campi da gioco, verde pubblico attrezzato) ed interessano in particolar modo le porzioni di territorio a nord, a sud e ad est del perimetro di fondazione iniziale. La porzione sud di nuova espansione, separata dal nucleo dalla strada extraurbana calle Calzada Romana, è destinata a funzioni di tipo produttivo-industriale. Tuttavia, all'estremità orientale di quest'area, in tempi recenti sono stati realizzati un complesso di case a schiera e alcuni campi sportivi. Tali interventi testimoniano la mancanza di una pianificazione attenta alle esigenze sociali. Inoltre, queste espansioni, poco rispettose dell'assetto originario del paese, negano spazialmente i consolidati rapporti fra gli abitanti ed il centro della vita pubblica del *pueblo*.

La dimensione contenuta di Valdelacalzada, nonché il rischio di una sua marginalizzazione rispetto ai centri urbani limitrofi, impone una riflessione a scala territoriale e paesaggistica. La lettura del più ampio territorio circostante ha permesso, infatti, di individuare il centro urbano di Valdelacalzada come elemento di un sistema vasto ed articolato, un paesaggio di straordinario valore nel quale lo spazio urbano è immerso, ma con il quale è necessario costruire un rinnovato rapporto.



Latina, identificazione e analisi dell'impianto originario.



Latina, analisi dell'espansione, degli spazi pubblici e delle attrezzature.



Sistema dei parchi

Sistema reticolare di spazi pubblici, nuovi ed esistenti, con funzioni miste e integrate (spazi della cultura, spazi per la salute e lo sport, spazi del loisir), rete ecologica urbana che attraverso connessioni vegetali rinnova il patto tra città e campagna immaginato per i borghi rurali.



Parco lineare Rio Martino

Interfaccia vegetale, un sistema di spazi pubblici volti a rinnovare il patto tra città e paesaggio agrario.



Parco Nord

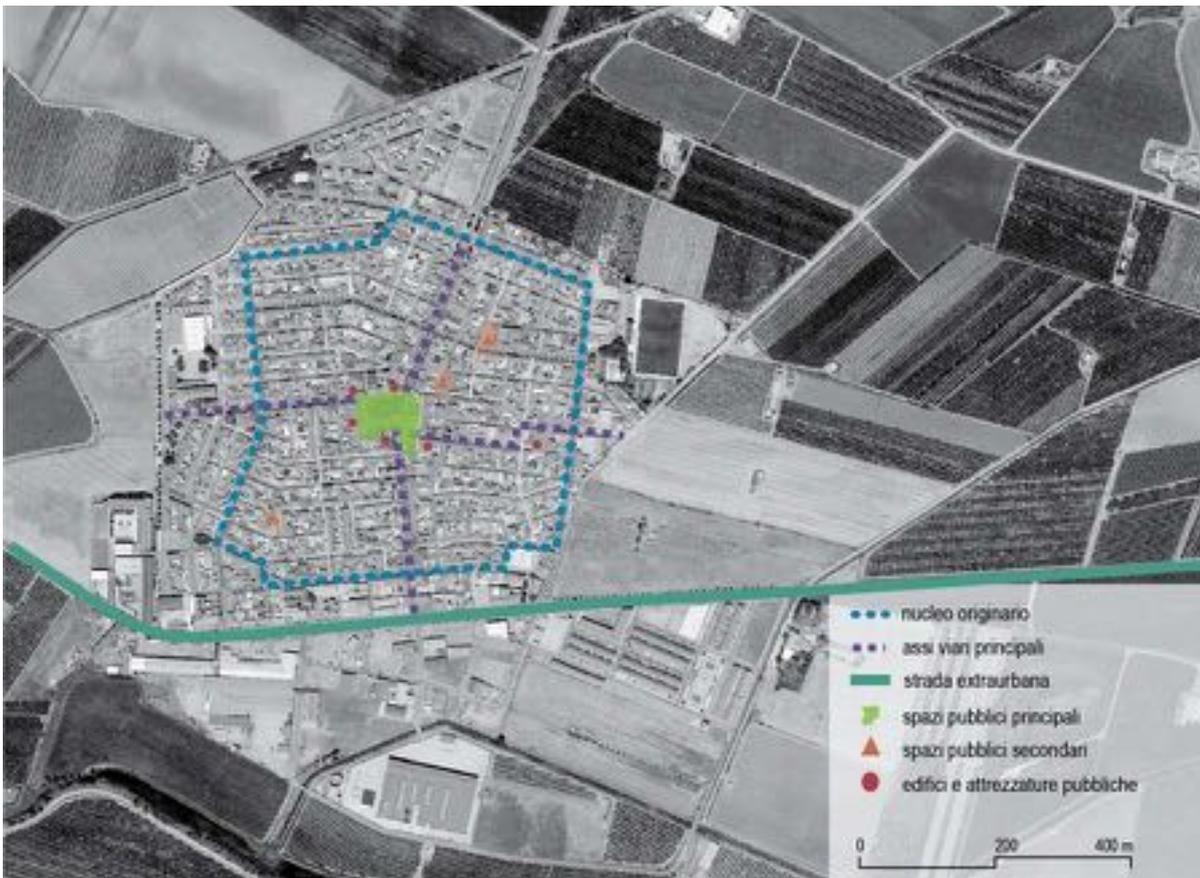
Spazio urbano condensatore di servizi culturali, educativi e produttivi.



Porta vegetale

Nuova "porta vegetale" della città, spazio di concisione per le residenze e i servizi presenti nell'area.

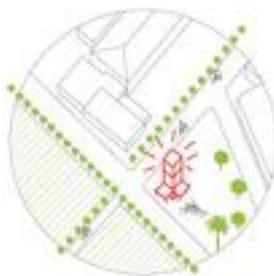
Latina, proposta progettuale.



Valdelacalzada, identificazione e analisi dell'impianto originario.



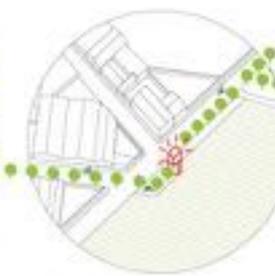
Valdelacalzada, analisi dell'espansione, degli spazi pubblici e delle attrezzature.



Bike-spot Ovest
Estensione della Calle Vara. Una piccola officina, un bike sharing, un punto di ristoro.



Porta Nord
Una nuova piazza e un nuovo mercato. L'estensione della pavimentazione rallenta il traffico.



Bike-spot est
Un sogno immo-diatamento fuori dal perimetro costruito. Punto di ristoro per i ciclisti.



Porta Sud
Una nuova piazza si arricchisce delle nuove funzioni implementate nei capannoni dismessi. La nuova pavimentazione rallenta il traffico veicolare.

Proposta progettuale Valdelacalzada.

Progetto: la riconnessione con il paesaggio rurale

La proposta progettuale prevede la riconnessione a scala territoriale del *pueblo* di Valdelacalzada e dei centri limitrofi (Montijo, Pueblonuevo del Guadiana, Guadiana del Caudillo, Guadajira, Puebla de la Calzada) tramite un sistema viario alternativo a quello extraurbano carrabile, che stimoli la mobilità dolce, la fruizione turistica e le attività ricreative. Una parte del progetto prevede, infatti, la realizzazione di una pista ciclabile che ricongiunga Valdelacalzada ai vicini centri in direzione est-ovest sul prolungamento degli assi urbani principali (rispettivamente calle Vara e calle de la Puebla) e l'inserimento di alberature lungo i bordi della stessa sede viaria, a prosecuzione di quelle esistenti ove già presenti. Dalle analisi e diagnosi svolte sul centro di Valdelacalzada emergono la carenza di spazi pubblici e l'evidente cesura fra nucleo di fondazione ed espansione urbana oltre la *Calle Calzada Romana*. L'intenzione è quella di costruire e caratterizzare nuovi spazi pubblici ai quattro punti cardinali, implementando talvolta con nuove funzioni gli spazi esistenti. Si prevede altresì una nuova pavimentazione per il tratto di calle Calzada Romana al fine di caratterizzare le due porzioni della città come un *unicum* e di rallentare il traffico viario in prossimità dell'abitato. Nell'espansione sud si prevede la trasformazione di due capannoni dismessi rispettivamente in un mercato coperto e in un cinema, rafforzando così le carenti funzioni ricreative della città. A nord si prevede invece la realizzazione di un parcheggio e di un mercato temporaneo per il commercio di prodotti agricoli locali. Infine, nei nuovi spazi pubblici ad est e ad ovest del centro urbano, la proposta progettuale prevede l'implementazione del verde pubblico attrezzato esistente nonché alcune strutture a supporto del nuovo itinerario ciclo-turistico (punti ristoro, bike sharing).

Conclusioni

Il confronto tra i due centri ha rilevato la resistenza degli impianti originari. In entrambi i casi gli assi viari si sviluppano da un centro definito e, attraversando il contesto urbano, si prolungano nel paesaggio agricolo secondo un forte principio geometrico che segna ancora il territorio. Tale assetto mantiene intatte all'interno del perimetro urbano molte delle qualità spaziali. Tuttavia, la saturazione urbana dei centri e le trasformazioni territoriali impongono una riflessione sull'attualità di tali schemi. Le trasformazioni, infatti, hanno fatto perdere nel corso degli anni il senso originario delle scelte progettuali. Latina, un tempo fulcro di una rete di strade che legava

i *nodi* abitati di un vasto paesaggio agricolo, è oggi immersa in un contesto di città diffusa; Valdelacalzada, pur mantenendo un perimetro facilmente riconoscibile, ha perso la sua attrattività di avamposto agricolo, diventando l'anello debole tra i centri intorno al fiume Guadiana. Con le proposte di progetto si è cercato di recuperare alcune delle ragioni originarie che fondavano gli impianti, pur nella consapevolezza dell'impossibilità di una completa restaurazione. Si propongono dunque trasformazioni per reinterpretarne nella contemporaneità l'originario rapporto con il paesaggio circostante.

Bibliografia essenziale

- Folchi A. (1992), *Littoria: storia di una Provincia*, Regione Lazio, Roma, pp. 21-34.
- LeJeune J. F. (2019), *Built Utopias in the Countryside: The Rural and the Modern in Franco's Spain*, PhD diss., Delft University of Technology, Delft.
- Liguori A. (2012), *Luce su Littoria 1932-1944. Aspetti sociali della bonifica dell'Agro Pontino*, Ali di Pan, s. l., pp. 89, 112, 167.
- Pagano G., (1976), *Architettura e città durante il Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 7, 36, 116-119.
- Pasqualucci E., Almagia R., (1938), "Littoria", *Enciclopedia Italiana Treccani* - I Appendice, XXI, p. 287.
- Pennacchi A. (2008), *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Laterza, Roma-Bari, pp. 28-31, 156.
- Stabile T. (2012), *Ma Littoria resta*, Sprint, Salerno, pp. 27-28.
- Traver Vera Á. J. (1998), *Historia Cotidiana de Valdelacalzada*, Ayuntamiento de Valdelacalzada, Tecnigraf editores, Badajoz.

Sitografia

- <http://www.comune.latina.it/> (ultima consultazione: 10/04/2020)
- <http://www.archiviodistatolatina.beniculturali.it/index.php?it/99/biblioteca> (ultima consultazione: 10/04/2020)

La strada come collettore percettivo: i casi di Aprilia e Conquista del Guadiana

Sessione II

Bianca Andaloro, Salvatore Damiano, Eleonora Di Mauro, Marijana Puja

The study of rural burgs founded during the totalitarian regimes in Spain and Italy, proposes a comparative study of urban realities characterised by peculiar elements, which show a design volition to decline the project on the territory on which it was intended to be realised, starting from an abstraction of the project up to the modifications dictated by social and logistical needs. In this paper, the case of the Spanish city Conquista del Guadiana from 1964, and the Italian Aprilia from 1936, will be deepened. Both of them are characterised by the tangential relationship with the main road axis of reference and connection with the neighbouring cities.

This study aims to show that beyond the apparent divergences between the cities, there exists a common basis represented by the designer's intention of developing a language capable of stylistic representation of the ideology and providing physical proof of the regime's efficiency.

However, this shouldn't be limited to simple analysis and crystallisation of the city at its foundation, but should try to go further. Seeking to identify the strengths and vulnerabilities of its development in space and time, it comes with one suitable intervention as a solution for future development.

It starts from the analysis by phases organised during the workshop, in which there are identified limits, spaces and buildings that have most characterised the villages, and then it continues with a comparison between the burg in time of its foundation and the city/village presented in its actual state. Finally, from the deductions developed during the first part, and from the comparison between two cities, Aprilia and Conquista del Guadiana, we finally elaborate diversified project proposals, uniform in intent, at the same time. Even if proposed solutions are based on non-invasive interventions, the aim is to reflect future urban development. Regarding the city of "Conquista del Guadiana" the proposed intervention concentrates on possible strategies to undertake for the future development of the village. Instead, regarding the city of "Aprilia", the project focuses on the strategies which enhance those aspects that defined the features of the village, today incorporated in uncontrolled urban development.

Introduzione

Aprilia e Conquista del Guadiana sono città accomunate dalla medesima relazione con la via di comunicazione da cui si è generato l'impianto urbano. La strada, infatti, impone la giacitura tangenziale della via principale d'accesso che diventa elemento regolatore dell'intero impianto urbano, sebbene il tempo abbia dato luogo ad evoluzioni morfologicamente molto diverse tra loro. A partire da strumenti di analisi comuni, una successiva fase progettuale ha delineato possibili scenari di trasformazioni future per entrambe le città, capaci di valorizzare le potenzialità dei diversi territori.

Aprilia, da borgo rurale a città industriale

La tradizione dell'impianto urbano romano, organizzato secondo la gerarchia spaziale degli assi penetrativi di cardo e decumano, insieme alla presenza di luoghi dalla forte centralità come le piazze-foro, ricoprirà un ruolo fondamentale nei progetti per le quattro città di nuova fondazione che tra il 1931 e il 1937 sorsero nell'Agro Romano. Il progetto delle cosiddette "città nuove", istituito dal governo di Mussolini, prevedeva la nascita di cinque centri abitati nei pressi di Roma: Latina, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia. Aprilia fu la quarta in successione, nata in seguito ai lavori di bonifica dell'Agro Pontino realizzati nel 1934 (Ricotti,

1936). Questi ultimi prevedevano la realizzazione di un nuovo orto intorno alla capitale, tramite lavori di prosciugamento delle acque paludose, il disboscamento delle aree incolte, la realizzazione delle nuove opere infrastrutturali e la costruzione delle suddette città. Tra queste, proprio al limite sud dell'Agro Pontino, sorse Aprilia, fondata nel 1937 secondo il progetto di concorso (a cui partecipano 25 gruppi di progettisti) vinto nel 1935 dallo studio di progettazione 2P.S.T., il cui capogruppo era l'architetto C. Petrucci, tra i più noti italiani del periodo fascista e sostenitore del pensiero del MIAR. Gli altri componenti del gruppo erano l'architetto M. L. Tufaroli e gli ingegneri E. Paolini e R. Silenzi. L'impianto di progetto dovette confrontarsi con un preesistente tracciato infrastrutturale, costituito dalla strada Nettunense e dalla futura strada Mediana (Mariani, 1976).

Sul terreno appena bonificato si scelse dunque di predisporre un nuovo elemento infrastrutturale, l'attuale via Mascagni-Verdi-Carducci, elemento tangenziale del nuovo impianto. Da essa si diramavano il cardo e il decumano, convergenti verso la Piazza del Municipio ed aventi come fondale prospettico la Torre Civica e quella Campanaria. Progettato attorno a questo grande spazio pubblico centrale, funzionale per la diffusione dei valori e delle idee del regime, l'assetto della città era molto regolare e suddiviso in blocchi omogenei che garantivano una diffusa e omogenea presenza di spazi pubblici e verdi. Il progetto, inoltre, nel Piano Regolatore del 1935, prevedeva l'impianto di una grande esedra inverdita, mai realizzata, alle spalle della piazza oltre a vasti spazi pubblici vegetati a separare la città dall'Agro Pontino. Agli edifici del Comune, dell'Ufficio Postale, della chiesa di San Michele Arcangelo e della Casa del Fascio si aggiunsero successivamente i centri aggregativi del Cinematografo Littorio e dalla Trattoria. L'area residenziale, invece, delimitava il centro in senso semi-radiale, seguendo tangenzialmente la Via Nettuno. Le residenze furono realizzate secondo le tipologie delle case a schiera uni o bi-familiari con giardino privato nelle zone periferiche e delle case a corte nelle zone più densamente popolate e vicine al centro. I materiali utilizzati furono principalmente materie prime locali, in particolare, mattoni pieni rossi, che valsero alla città l'attribuzione dell'appellativo "la fabbrica" da parte delle truppe alleate. Durante il secondo conflitto mondiale la città venne duramente colpita dai bombardamenti e le uniche testimonianze dell'assetto originario urbano rimaste furono la chiesa di San Michele, la Casa Fascio e l'edificio del Comune (Costa, 2006).

Il duplice assetto tangenziale del dopoguerra

Il periodo del dopoguerra segnò la storia della città di Aprilia, dandole un volto nuovo: a partire dagli anni Cinquanta infatti, vennero mantenute le testimonianze della città cercando di far fronte all'esigenza di una rapida ricostruzione. Si susseguirono due fasi di espansione che definirono profondamente l'intero impianto urbano. La prima venne articolata per blocchi omogenei disposti lungo strade direttrici che richiamavano visivamente il disegno d'impianto originario. Ben presto, però, si rese necessario predisporre nuovi spazi per rispondere alla rinascita economica, causa e conseguenza della presenza di nuovi complessi industriali. Gli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, influenzarono in maniera importante la fisionomia di Aprilia: grazie alla sua posizione geografica, commercialmente strategica, e alla sua vicinanza ai mercati di Roma, la città subì un repentino sviluppo industriale, aumentando esponenzialmente la sua popolazione. Questo secondo momento, dunque, mise in atto una forte trasformazione della città: l'asse tangenziale originario, che era stato naturalmente inglobato con la seconda espansione, venne sostituito dalla strada *Mediana*, ora Strada Statale, vettore di comunicazione con il territorio circostante (Cucciolla, 2006). L'attuale aspetto del centro della città, inoltre, si deve agli interventi degli anni Settanta, che prevedono la demolizione della Casa del Fascio, la ricostruzione del Municipio ed il restauro della chiesa di San Michele. Lo sviluppo edilizio repentino della città di Aprilia, dunque, dovuto all'esigenza di ricostruire una città danneggiata dagli eventi bellici, ha cancellato il vecchio assetto della città rurale, trasformandola nell'attuale città industriale. Furono inoltre convertite in stabilimenti produttivi anche molte aree rurali periferiche per far fronte alle nuove esigenze economiche. Si rese così evidente il definitivo distacco dall'impianto tipologico originario, costituito prevalentemente da edifici di poche elevazioni e strade dalla sezione larga e articolata, a favore di edifici a corte o in linea molto alti, su strade di piccola sezione.

Progetto: Azioni puntuali per una rigenerazione pianificata

Oggi Aprilia si presenta come una città in cui sono riconoscibili i segni dell'originario assetto urbano, sebbene quest'ultimo si perda nell'eterogeneità edilizia frutto di una edificazione rapida e non pianificata. Si ritengono dunque opportune delle azioni puntuali di rigenerazione urbana, rispondenti ad una necessità

di riqualifica del centro città, in larga parte ormai sprovvisto di spazi pubblici e attrezzature collettive. Nel centro storico tali interventi dovrebbero riguardare gli spazi collettivi semi-privati delle corti degli edifici residenziali, così come le aree dismesse caratterizzate da vegetazione spontanea. Si potrebbe inoltre prevedere una pedonalizzazione delle due strade che bordano Piazza Roma, modificando minimamente il sistema di circolazione ed una progettazione dell'area circostante l'acquedotto, richiamando l'unitarietà dello spazio pubblico precedentemente esistente. Fuori dal centro città invece, sono numerosi i casi di luoghi dismessi che potrebbero diventare spazi pubblici di quartiere, favorendo l'inserimento di nuove pratiche sociali ed anche economiche.

Il rapporto tra Conquista del Guadiana e la strada

La strada è il luogo naturale delle relazioni umane e sociali: delinea idealmente una globalità dinamica composta da località in successione; collega un centro urbano all'altro condizionando talvolta le forme di una città, come avviene per Conquista del Guadiana, piccola città di fondazione edificata negli anni '60 nell'ambito delle politiche attuate dall'Instituto Nacional de Colonización (INC) della Spagna franchista. Frazione della città di Don Benito, nella regione dell'Extremadura, Conquista venne pensata dai suoi progettisti definendo un rapporto di sostanziale tangenza con la vicinissima *autovia A5* (un tempo strada statale, oggi vera e propria autostrada), che collega Madrid al confine portoghese (Navarro, 1988). Questa grande arteria determina in maniera forte l'orientamento della cittadina e la relativa posizione degli assi di percorrenza longitudinali, generando, con le altre vie, una trama urbana ortogonale, eccezion fatta per la parte nord-orientale, impostata su un tracciato curvo e con strade trasversali disposte a raggiera. La "torsione" dell'impianto fu probabilmente ideata affinché l'aggregato urbano non venisse percepito visivamente dai fruitori percorrenti l'*autovia* in direzione Lisbona come una stereometria monolitica, offrendosi invece gradualmente alla vista, grazie proprio alla curvatura del tracciato che avrebbe svolto la funzione di raccordo progressivo con la parte occidentale, impostata più rigidamente. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che si sia tenuto conto dell'esperienza razionalista delle Siedlung, che contemplavano la coesistenza di strade curve e rettilinee nel medesimo quartiere, declinando però quel concetto di spazio urbano e architettonico in una

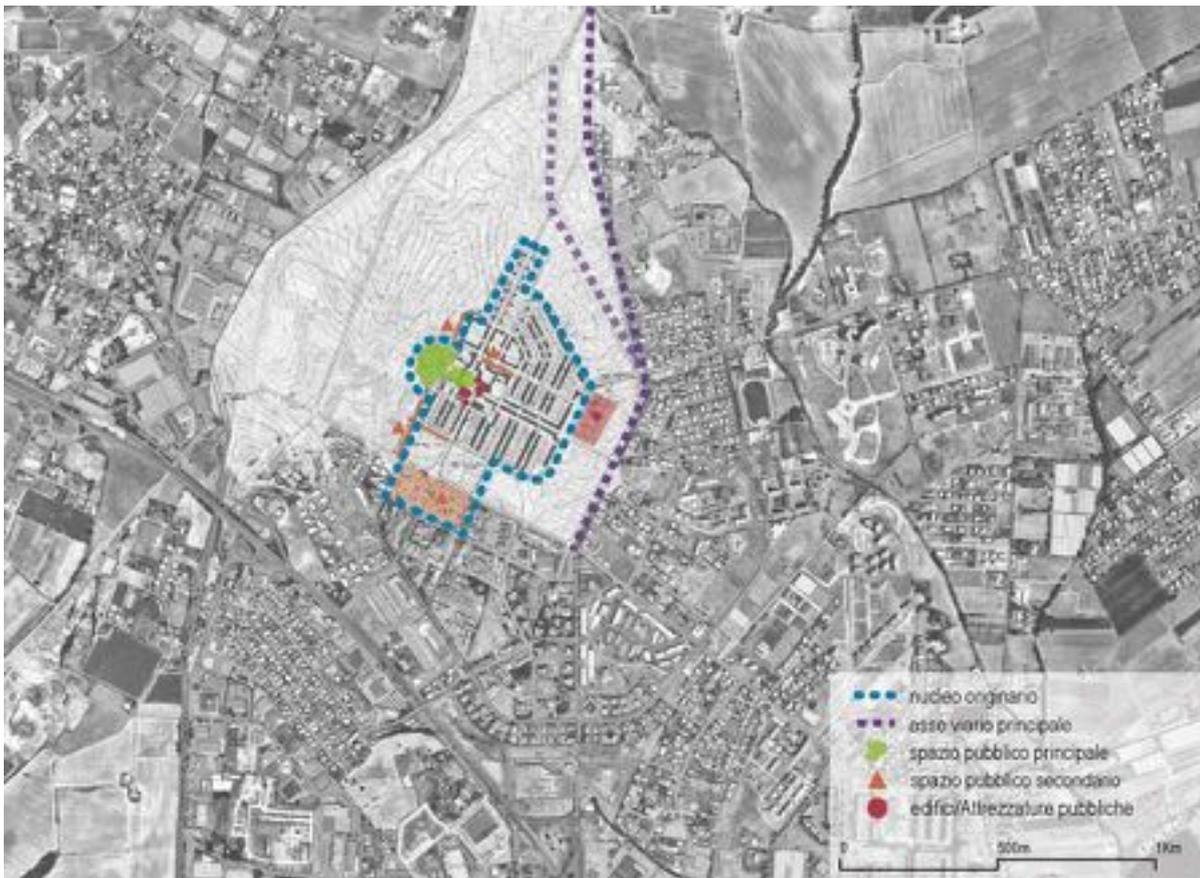
realtà mediterranea, caratterizzata da costruzioni vernacolari fatte di volumi compatti, cromaticamente neutri e dotati di spazi verdi di pertinenza.

Le radici vernacolari di una città futura

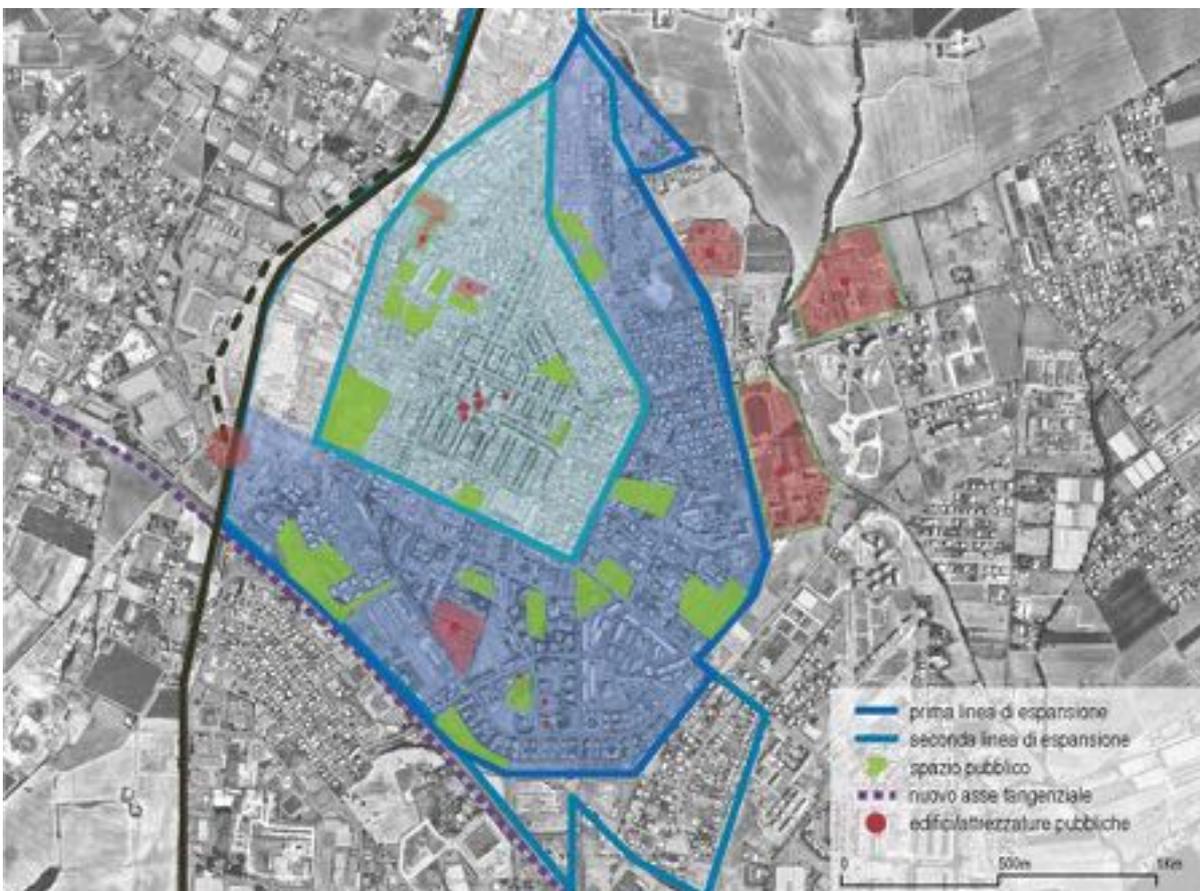
Percorrendo le vie di Conquista si percepisce un villaggio iconicamente mediterraneo, fatto di case a due elevazioni fuori terra dotate di tetti inclinati a falda unica, in cui il candore delle bianche stereometrie affianca le frastagliate superfici murarie che rimandano alle trame dei muri a secco storicamente diffusi in Spagna; il tutto all'interno di un tessuto urbano poroso che alterna armonicamente spazi verdi pubblici e privati. È presente un centro amministrativo, Plaza Colón (in cui si affacciano la chiesa, il campanile e il municipio), che costituisce uno spazio urbano che rifugge dal modello piacentiniano ottenuto trasponendo nella dimensione urbana lo spazio basilicale (una grande strada o piazza principale in funzione di navata che interseca un'altra grande via, secondaria, in funzione di transetto, ognuna delle quali ha come fondale un edificio pubblico monumentale), come avviene a Roma nell'E42 e nella Città Universitaria (Baratelli, 2019) o in alcune città italiane di fondazione come Pontinia e Aprilia; si propende, invece, per una concezione spaziale meno aulica ma più segnatamente "relazionale": non a caso Plaza Colón, aperta verso l'*autovia A5* (quasi ad evidenziare ancora l'indissolubile rapporto tra la città e la grande arteria), è anche un giardino, mentre gli edifici che ne segnano i margini sono dotati di portici i quali definiscono un percorso che, attraverso una successione di spazi, introducono a sorpresa ad un'altra piazza, più intima, posta sul retro. È proprio il giardino a definire uno dei caratteri della città, che registra, al contrario di Aprilia, un'espansione negativa in cui il verde sostituisce alcuni complessi residenziali previsti nella zona nord ma mai edificati. La tendenza alla contrazione associata all'attitudine centrifuga dei residenti ha causato una cristallizzazione temporale del borgo.

Progetto: una mobilità lenta versus mobilità veloce

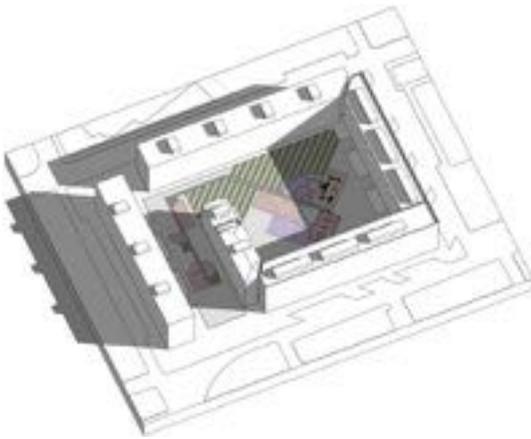
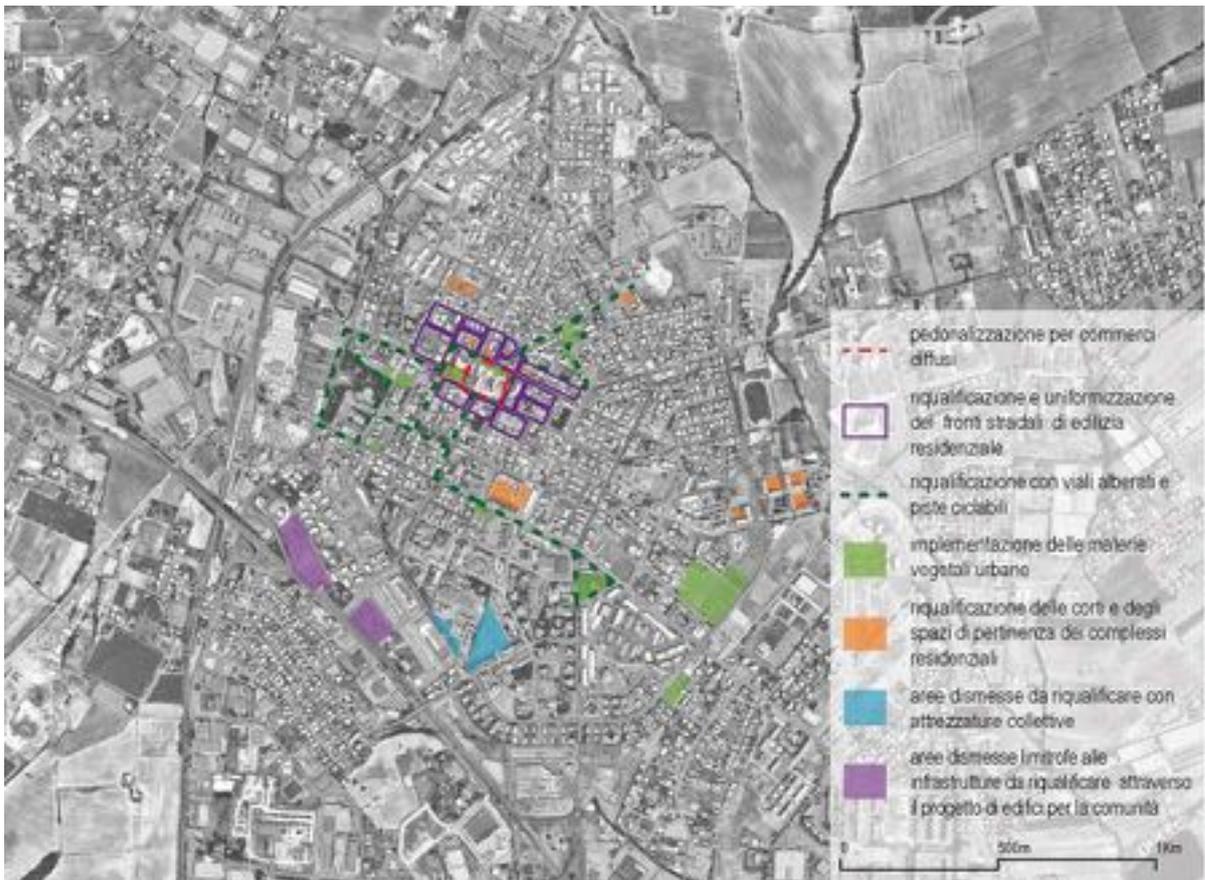
Tale limite potrebbe però costituire il fondamento per una proposta progettuale volta a conservare e valorizzare l'impianto, avendo come focus operativo la strada, elemento spaziale-connettivo che ha generato Conquista del Guadiana. Grazie alla



Aprilia, identificazione e analisi dell'impianto originario.



Aprilia, analisi dell'espansione, degli spazi pubblici e delle attrezzature.



Aprilia, disegni di alcune soluzioni di progetto.



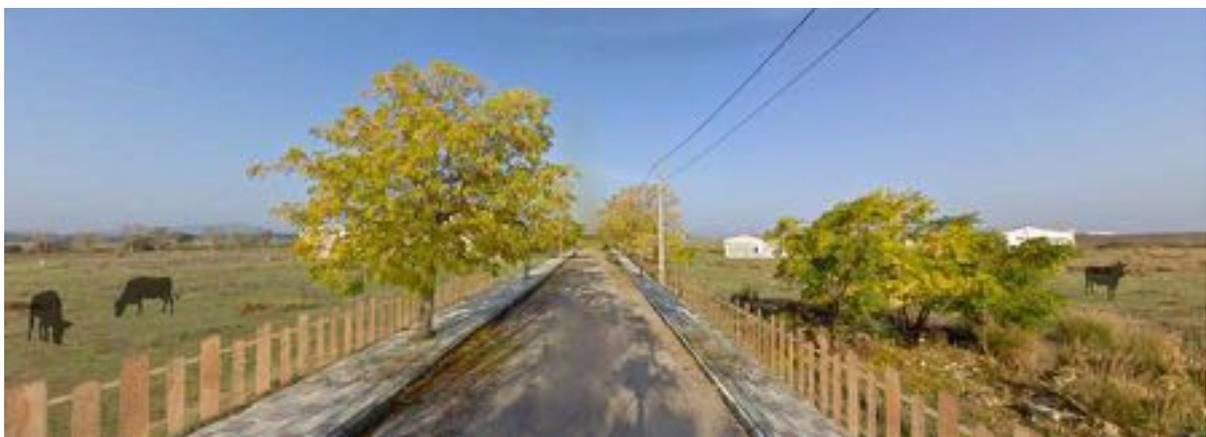
Conquista del Guadiana, identificazione e analisi dell'impianto originario.



Conquista del Guadiana, studio dell'attuale impianto.



Conquista del Guadiana, proposta progettuale.



Conquista del Guadiana, viste della proposta progettuale.

vicinissima arteria di collegamento, persone, idee e merci transitavano verso i centri più prossimi fino a raggiungere le più distanti metropoli nevralgiche del paese. Il tasso frenetico di crescita e di sviluppo che ha interessato le realtà urbane dei paesi occidentali durante il secondo '900 sembra però non aver riguardato Conquista, che ha subito un decremento graduale degli abitanti e, persino, la mancata realizzazione di alcuni isolati (la citata espansione negativa). La proposta progettuale consiste nella reintroduzione di una viabilità "filtro", a lenta percorrenza, parzialmente parallela all'autovia, che riutilizzi le strade rurali in modo da connettere le vie della città all'agro circostante, predisponendo percorsi separati fra le varie tipologie di traffico esistente: veicolare, ciclabile e pedonale. Al tempo stesso si propone di restituire la memoria dell'espansione mai attuata attraverso la realizzazione di una moderna fattoria didattica (Antonelli, Brunoni, Petruzzella, 2017) che si regge sul connubio dicotomico veloce/lento: in quanto raggiungibile ed accessibile celermente attraverso il collegamento veloce assicurato dall'autovia e contemporaneamente lento grazie ad un sistema connettivo a bassa velocità per poterla vivere.

Bibliografia essenziale

Antonelli A., Brunoni G., Petruzzella D. (2017), *Innovazione sociale nelle aree rurali del Mediterraneo: Quadro concettuale, analisi empirica e buone pratiche*, Lexis, Torino.

Baratelli G. (2019), *La Città Universitaria di Roma. Costruzione di un testo architettonico*, Silvana, Cinisello Balsamo.

Ciucci G. (2002), *Gli architetti e il fascismo, Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino.

Costa F. (2006), *Storia urbanistica della città di Aprilia*, Tesi di laurea Rell. Comoli V., Guidoni E., Politecnico di Torino, Corso di laurea in Architettura, Torino.

Cucciolla, A. (2006), *Vecchie città/città nuove: Concezio Petrucci, 1926-1946*, Edizioni Dedalo, Bari.

Di Crollanza A. (1936), "Nel solco di Roma", *La conquista della terra, rassegna nazionale dell'O.N.C.*, a. VII, n. 4, pp. 3-6.

Liguori, A. (2012), *Luce su Littoria 1932-1944. Aspetti sociali della bonifica nell'Agro pontino*, Ali di Pan, s. l.

Mariani R. (1976), *Fascismo e "città nuove"*, Feltrinelli, Milano.

Mazzocchi Alemanni N. (1936), "La trasformazione

fondiaria del territorio di Aprilia.", *La Conquista della Terra, rassegna nazionale dell'O.N.C.*, a. VII, n. 4, pp. 11-17.

Muzio G. (1936), "Ancora del piano regolatore di Aprilia", *Rassegna di Architettura*, a. 1936, n. 8-9, pp. 313-436.

Navarro G. (1988), *Evolución urbanística de los poblados ejecutados por el Instituto Nacional de Colonización: Extremadura: la zona de Montijo*. Director de la tesis: Trapero Ballester, Juan Jesús. Universidad Politécnica de Madrid, Madrid.

Petrucci C. (1936), "Nel solco di Roma. Aprilia", *La conquista della terra, rassegna nazionale dell'O.N.C.*, a. VII, n. 4, pp. 18-23.

Piacentini M. (1936), "Aprilia", *Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti*, a. XV, f. V, p. 197.

Sessa E. (2007), *La nuova immagine della città italiana nel ventennio fascista*, Flaccovio, Palermo.

Todaro U. (1936), "I problemi di bonifica del quinto circondario idraulico", *La Conquista della Terra, rassegna nazionale dell'O.N.C.*, a. VII, n. 4.

Tofani B. (1986), *Aprilia e il suo territorio nella storia dell'Agro romano e pontino*, Poligraph s.r.l., Aprilia.

Sitografia

"Mussolini traccia il solco di Aprilia, 4° comune dell'Agro Redento", Ricotti A. (1936), disponibile online: <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000023602/2/mussolini-traccia-solco-aprilia-4-comune-agro-redento-posa-della-prima-pietra-sulle-fondamenta-della-torre-littoria-modello-del.html> (ultima consultazione: 10/04/2020).

"Come è cambiata Aprilia nella sua architettura", (2013), disponibile online: <http://www.lepinimagazine.it/come-e-cambiata-aprilia-nella-sua-architettura/>, (ultima consultazione: 10/04/2020).

"Arte italiana del '900. Architettura & Arte in Italia durante il Fascismo", disponibile online: http://www.artefascista.it/aprilia_fascismo_architettura__arte.htm, (ultima consultazione: 10/04/2020).

"Aprilia: il campanile e altre amenità.", Pennacchi A. (1999), disponibile online: <https://www.limesonline.com/cartaceo/aprilia-il-campanile-e-altre-amenita> (ultima consultazione: 10/04/2020).



**Università
degli Studi
di Palermo**



**DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA**



**DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHITETTURA,
ARTI E PIANIFICAZIONE**
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO – DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

IN QUESTO NUMERO:

ITALIA-SPAGNA: 1 - 1

Filippo Schilleci

STORIE PARALLELE

Maria del Mar Lozano-Bartolozzi, Paola Barbera

ARCHITETTURA E URBANISTICA NEI VILLAGGI DI
COLONIZZAZIONE DELLA REGIONE DI ESTREMADURA

Maria del Mar Lozano Bartolozzi

LA COLONIZZAZIONE INTERNA IN ITALIA E IN SPAGNA
DURANTE LA PRIMA METÀ DEL VENTESIMO SECOLO

Rubèn Cabecera Soriano

L'ABITAZIONE NEI VILLAGGI DI COLONIZZAZIONE
INTERNA NELLE RIVE DEL FIUME GUADIANA.

Juan Saumell Lladó

I BORGHI RURALI TRA GLI ANNI TRENTA E GLI
ANNI CINQUANTA IN SICILIA. UN PROGETTO PER IL
TERRITORIO?

Paola Barbera

DOPO LE CITTÀ DI FONDAZIONE

Antonino Margagliotta

CINQUE ESEMPI DI SPAZI PUBBLICI NELLE NUOVE
CITTÀ IN ESTREMADURA (SPAGNA, 1950-1970)

Sete Álvarez Barrena

IL TEMA DEL COLORE BIANCO NEL PROGETTO DEI
PUEBLOS DE NUEVA FUNDACIÓN

Paolo De Marco

ASPETTI ARTISTICI NEI BORGHI RURALI SICILIANI
DEGLI ANNI QUARANTA

Maria Stella Di Trapani

VISIONI PARALLELE

Rubèn Cabecera Soriano, Antonino Margagliotta

NASCITA, EVOLUZIONE E PROSPETTIVE DI DUE
INSEDIAMENTI RURALI DI COLONIZZAZIONE: BORGO
CARSO E LA BAZANA

*Maria Stella Di Trapani, Marco Emanuel Francucci,
João Igreja, Marina Mazzamuto*

LATINA E VALDELACALZADA: SVILUPPI RECENTI
E TRASFORMAZIONI NECESSARIE PER UN
RINNOVATO RAPPORTO TRA PAESAGGIO URBANO
E RURALE

*Cosimo Camarda, Ruggero Cipolla, Angelo Ganazzoli,
Dalila Sicomo*

LA STRADA COME COLLETTORE PERCETTIVO:
I CASI DI APRILIA E CONQUISTA DEL GUADIANA

*Bianca Andaloro, Salvatore Damiano,
Eleonora Di Mauro, Marijana Puja*

Questo numero speciale è il risultato del Seminario internazionale e del Workshop "Arquitectura construida y espacio habitado en los poblados de colonización de Italia y España / Architettura costruita e spazio abitato nelle città di nuova fondazione in Italia e Spagna", organizzato dall'Università di Palermo e dall'Universidad de Extremadura, svoltosi il 21 e 22 gennaio 2020 con il coinvolgimento dei dottorandi in Architettura Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo. Il Seminario è stato curato da Paola Barbera e da Maria del Mar Lozano-Bartolozzi, mentre il Workshop da Antonino Margagliotta e da Rubèn Cabecera Soriano. Il numero raccoglie, dunque, i contributi dei partecipanti al Seminario e gli esiti del Workshop, fondato su un approccio interdisciplinare dal taglio storico-critico, urbanistico e progettuale.